Lit. Gi.

S.A.R. LA PRINCIPESSA MARGHERITA

S.A.R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA

DI GENOVA

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

VITA DOCUMENTATA

E SUSSEGUITA

DA ALCUNI CENNI STORICI

DI

S. A. R. IL PRINCIPE UMBERTO

PER

BALDASSARRE CERRI

TORINO

1868.

A S. A. REALE

UMBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE DI PIEMONTE

Altezza Reale!

Nel momento in cui, o Altezza Reale, date l'Augusta vostra mano di sposo alla figlia dell'estinto vostro zio, Duca di Genova, non vi tornerà discaro che io ricordi in questo volume, di cui vi siete compiaciuto accettar la dedica, le virtù ed i pregi di quel grande, ma sventurato principe, tolto alla vita quando, fornito di singolare ingegno e profondi studi, stava per slanciarsi animoso in quella palestra, ove spaziano i pochi privilegiati che sanno stampare grande orma di sè sulla terra.

Voi, prode guerriero di Custoza, accetterete coll'usata vostra bontà un libro, che a lungo

discorre degli atti d'eroismo del vostro zio, a Peschiera, a Sommacampagna, a Rivoli ed a Novara.

Il principe Ferdinando lasciò troppa eredità d'affetti, e troppo agitata fu la sua breve esistenza, da non tornar utile ed eccitare curiosità una estesa sua biografia.

La Nazione ha ammirato il Vostro valore nell'ultima guerra pel riscatto nazionale, perchè non interessino il popolo italiano, accanto alla storia del padre della Vostra Augusta Fidanzata, alcuni cenni sulla Vostra Reale Persona, che già espose la sua vita sui campi delle patrie battaglie.

Questo lavoro destinato ad alleviare una delle più bisognose istituzioni di Torino, il **Ricovero di Mendicità**, avrà perciò un merito maggiore, per tornare gradito all'Altezza Vostra, a niuno seconda in opere di beneficenza.

Di Vostra Altezza Reale

Devot.mo ed Obbed.mo Servo
BALDASSARRE CERRI.

CAPITOLO I.

Sono trascorsi bastanti anni dalla morte di quell'insigne Principe che fu Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, perchè, scevri di partigiane ire, solo freddi calcolatori della virtù e del vizio, si possa di lui tessere la storia. Dal momento in cui Egli cessò di vivere, al giorno in cui scriviamo, non vide ancor la luce uno spassionato ed imparziale lavoro su questo rispettabile Duca e conduttore di guerra, tolti alcuni scritti, che vennero fatti di pubblica ragione, in epoca prossima alla sua morte, pieni di recriminazioni e di vendette private. Se un tale difetto è quasi inseparabile in chi scrive cose di palpitante attualità, può essere schivato dallo scrittore di molti anni posteriore ai fatti di cui si vuole tener parola.

La vita del Duca di Genova merita d'esser trattata sotto molteplici aspetti: cioè educativo, morale, politico e militare.

Un insigne personaggio diceva che « nulla più « istruisce della biografia di un Principe; dessa è « una lezione di politica e di morale pratica (1). » Vero aforisma, il quale non può ricevere una migliore applicazione che nella vita del Principe Ferdinando, che trova degno posto tra gli eroi di Casa Savoia.

Appoggiati ad una grande copia di documenti, finora INEDITI, statici gentilmente comunicati da personaggi addetti alla Casa del Duca di Genova, possiamo con conoscenza di causa ragionare su questo delicatissimo argomento.

Ci tratterremo a lungo sulla sua educazione, sugli studi da lui fatti e sui suoi scritti, perchè da essi trasparirà più evidente l'ingegno e l'operosità di questo infelice Principe, a cui venne troncata la vita nel fiore degli anni e delle speranze.

Grande iattura invero! L'Italia ha perduto in lui il modello dei Principi, uno dei più abili Generali.

Con Carlo Felice, morto senza prole in Torino il giorno 27 aprile 1831, si estinse la linea primogenita della Real Casa di Savoia. La linea collaterale aveva avuto principio nel 1596 da Tommaso, figlio di Carlo Emanuele I, che fu Principe di Carignano, e questa linea per sei generazioni era scesa fino a Carlo Alberto; il quale, nato a Torino da Carlo Emanuele Principe di Carignano, e da Maria Cristina Albertina di Sassonia, rimase orfano in età di soli

(1) CHARVAZ.

due anni. Il giovine Principe di Carignano fece i suoi studi in un Collegio di Parigi; passò quindi a Ginevra, e sotto la direzione del celebre Vaucher si applicò allo studio della lingua latina, delle matematiche e della storia.

Nel 1814 allorchè la Sabauda Monarchia venne restaurata, fece ritorno in patria, dove seguitò alacremente i suoi studi. Sin d'allora il principio di nazionalità avea commosso il cuore degli Italiani che anelavano al risorgimento della Patria, e questo sentimento tanto più facevasi forte, quanto più violente ed assurde erano le pressioni usate dai Ministri di Vittorio Emanuele I. Il giovine Carlo Alberto aprì l'animo suo a quelle nobili aspirazioni, cominciò a palpitare al pensiero dell'indipendenza d'Italia, e molta speranza posero fin d'allora in lui i patrioti Italiani. Ma una nuova rivoluzione era venuta estendendosi dal Regno di Napoli fino in Piemonte, dove scoppiò in Torino ed in Alessandria nel marzo 1821. Vittorio Emanuele volle tenersi saldo agli impegni assunti nel Congresso di Vienna, e, piuttosto che mancarvi, preferì abdicare in pro del fratello Carlo Felice, che trovavasi a Modena, nominando intanto alla reggenza Carlo Alberto. Non mancarono i liberali di approfittare tosto della giovine età del Reggente e chiesero la Costituzione Spagnuola, che Egli si piegò a concedere, modificata però e con la riserva dell'approvazione del Re. Ma questi condannò invece, senza frapporvi indugio, quanto si era operato. Severe pene furono inflitte a chi aveva preso maggior parte

nella rivoluzione, ed il Principe di Carignano, dimesso dalla reggenza, fu crudelmente lacerato dallo scontento d'ambidue i partiti.

Lasciata frettolosamente Torino, si diresse alla volta di Modena per chiarire Re Carlo Felice della sua condotta durante la reggenza: ma con suo grande disgusto dovè abbandonare questo divisamento, perchè non gli fu possibile esser ricevuto in quella Corte, abbietta serva di un Potentato straniero. Angosciato, continuò il suo viaggio per Firenze, ove s'incontrò colla sua Consorte, ivi giunta pochi mesi prima.

In questo viaggio assunse, ancor prima d'andar esule ad Oporto, il titolo di Conte di Barge, come appare da un suo chirografo in data 21 marzo 1821, diretto al Cav. Luigi Bianco di Barbania, direttore dei passaporti:

« Je vous envois, mon cher Barbania, trois pas-
« seports sans nom; sur un vous ferez mettre celui
« de la Princesse, en la nommant Comtesse de Barge,
« car je veux qu'Elle tienne l'*incognito*.

" Turin, 21 mars 1821.

« Votre ami pour toujours
CHARLES ALBERT. »

In questo soggiorno nacque il 22 novembre 1822 Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo, secondogenito di Carlo Alberto, tenuto al fonte battesimale dall'avolo Ferdinando, Granduca di Toscana.

Il profugo Principe di Carignano, inviso al suo suocero, reietto da Carlo Felice, che sdegnò di ri-

cevere una sua lettera indirizzatagli a Lucca, comprese come in quell'atmosfera non potesse più vivere in pace.

Attendeva occasione per trovare nuovo campo aperto ad avventure di gloria. Nè questi suoi voti tardarono ad essere appagati. La guerra di Spagna aperse vasto sfogo alle sue idee cavalleresche, e gli fece abbandonare il suolo Italiano l'aprile del 1823, giungendo il 16 di maggio al campo del Duca di Angoulême.

In quell'accanita guerra, a cui presero parte un numero sì grande di insigni Italiani, il prode Carlo Alberto levò alta fama di sè. A Santa Croce presso Elviso ed all'assalto di Trocadero a Cadice si mostrò valoroso soldato e buon comandante.

Son troppo noti gli avvenimenti di quella guerra per qui farne cenno, tanto più che dessi sarebbero estranei alla presente istoria; Carlo Alberto al termine della campagna ritornò a Firenze in seno alla sua famiglia, a' suoi due figli Vittorio e Ferdinando.

Abbandonata la capitale della Toscana, Carlo Alberto colla famiglia, dopo una breve sosta a Genova per ossequiarvi il Re Carlo Felice, si diressero a Racconigi, ove stabilirono la loro abituale residenza.

In mezzo alla pace domestica, fuori delle occupazioni di Stato, il Principe di Carignano colla sua Consorte potè assiduamente attendere all'educazione dei suoi due figli, a cui già il padre legava grandi speranze.

Per meglio attendere alle prime cure venne chia-

mata una certa damigella Nicoud, Savoiarda, la quale non poteva più religiosamente adempiere a funzioni così delicate.

Partendo lasciò grata ricordanza di sè nell'animo dei Principi e specialmente di Ferdinando, di cui lasciò scritto i seguenti cenni: « Reputo a mia grande « ventura di essere stata chiamata presso questo « ottimo Principe nella prima sua infanzia, ed avere « veduto germogliare ad una ad una le rare qualità « e le virtù che gli cattivarono tutti i cuori. Avendo « Egli da natura sortito un carattere vivo e pronto, « ogni comecchè minima opposizione alla sua vo- « lontà lo metteva in collera, ma la bontà del suo « cuore e la ragione che fu in Lui sì precoce, non « tardarono a cangiarne le disposizioni dell' animo « in dolcezza e delicatezza di sentimento impareg- « giabili. All' età di quattro anni incominciarono ad « esplicarsi in Lui le doti più elette e sorprendenti, « onde si fece manifesto non esser cosa difficile lo « indirizzare al bene un cuore che vi era già na- « turalmente disposto, e che pareva non battere che « per rendere felici i genitori.

« . . . .

« Avvenne che non essendo Egli stato ubbidiente, « io gli imponessi una piccola penitenza, che subito « fece, e poi: « *Perdonatemi, ve ne prego, mi disse,* « *poichè sono già abbastanza punito dal dispiacere* « *che provo del male che ho fatto.* » Soventi volte ad « una sua leggiera mancanza da per sè una puni- « zione infliggevasi. Allora ciò che più gli cuoceva

« era il pensiero di cagionare dolore alla virtuosa
« sua madre, il che gli faceva domandare come
« speciale favore di non dirlo a Lei. A togliergli
« una cattiva abitudine erasi ravvisato necessario
« d'inventare maniera che a Lui ne tornasse impe-
« dimento e disagio. Avendone io conseguito lo in-
« tento, gli dissi ridendo: Spero che quando Mon-
« signore sarà grande mi darà patente d'invenzione
« per sì efficace espediente di renderlo ragionevole.
« *Oh! no davvero,* » rispose con molta vivacità,
« risentitosi dell' appunto, ma poi subito temendo
« di avermi fatto dispiacere, mi chiese le mille
« scuse, e con espressione di tutta bontà mi promise
« di concedermi quanto fosse in poter suo.
« Lagnandosi il maestro di calligrafia da quando
« a quando di vederlo distratto, io giudicai a pro-
« posito, per fissare la sua attenzione, di segnargli
« una nota sfavorevole. Di che Egli addolorato me ne
« domandò con molta istanza il perdono; ma io non
« credetti opportuno di cedere. Giunta l'ora che Egli
« doveva recare al padre quella nota, si avviava lento
« lento, e credendo di non essere inteso, esprimeva
« il suo dolore al fratello. « E perchè dunque, questi
« gli diceva, ti avvenne apposta una nota contraria? »
« E l'ingenuo fanciullo a rispondere: « *Perchè non volli*
« *dar retta al mio maestro, che più volte mi ripe-*
« *teva di stare attento; ho stancato la sua pazienza*
« *e ne ho fatta lagnanza a madamigella Nicoud,*
« *che non acconsentì a perdonarmi benchè le pro-*
« *mettessi di scrivere meglio un'altra volta.* »

« Le buone qualità di questo Principe lo rende-
« vano caro a tutti coloro che gli stavano intorno,
« poichè era egualmente buono per tutti, e pareva
« godere nell'animo a vederli contenti. Se aveva
« qualche bella cosa che particolarmente amasse,
« la dava allora per ciò appunto, che essendo da lui
« prediletta, stimava dovesse riuscire loro più grata,
« e se gli si diceva di non privarsene, rispondeva:
« *Non è privarmene se voi la gradite.* »

« Molta sollecitudine Egli pigliavasi per coloro
« che erano addetti al suo servizio. Quando la per-
« sona che doveva passare la ricreazione seco Lui
« era sofferente, mille cure Egli aveva per non
« recarle incomodo, nè vi era attenzione che con
« lui non usasse. Quando sapeva esservi alcun am-
« malato, sfuggiva sovente alla sorveglianza di coloro
« che lo accompagnavano, per andar Egli stesso a
« chiedere loro notizie, non pago abbastanza di quelle
« che gliene davano gli altri. Se gli veniva fatto di
« osservare che taluni non adempissero i doveri del
« loro esercizio, ne gli avvertiva graziosamente, ed
« ove fosse loro mancata alcuna cosa che non po-
« tessero procacciarsi, ne gli accomodava di buon
« animo, o privandosene Egli stesso, se la possedeva,
« o chiedendola come una ricompensa alla madre.
« Aggiungeva sempre qualche graziosa parola al ser-
« vizio che domandava, nè gli era mai reso ch'Egli
« non dimostrasse la sua gratitudine colle più af-
« fettuose espressioni. Se il suo garzone di camera

« era assente, non permetteva che io gli prestassi
« l'opera mia in ciò che era negli uffici di quella.
« Che se buono e gentile Egli era con tutti, tale
« a più doppi dimostravasi col fratello. Nelle sue
« ricreazioni con lui, soffriva senza indispettirsene,
« le piccole burle che questi si piaceva sovente di
« fargli. Un giorno venne presto presto a gittarsi
« nelle mie braccia, dicendomi: « *Io entro in porto.* »
« Ed io domandargli la spiegazione di queste parole:
« *Non siete voi,* mi soggiunse, *un porto di sicu-*
« *rezza per me contro gli attacchi di mio fratello?* »
« Meglio amava privarsi delle ricompense che di
« goderne Egli solo, senza il caro fratello. Che se
« entrava in sospetto che vi fosse intenzione di dare
« qualche penitenza a quest' ultimo, Egli subito a
« domandare grazie per lui, nè ristarsi dalla do-
« manda finchè non avesse conseguito l'amorevole
« desiderio.

« Allorchè vedeva qualcheduno tristo ed afflitto,
« con mille svariati accorgimenti ingegnavasi di con-
« solarlo e distrarlo dai suoi pensieri. Era beato
« quando faceva elemosina. Il suo buon cuore lo
« induceva a pregarmi di fare degli abiti ai poveri,
« ne comperava i panni necessari col danaro che di
« buon grado toglieva ai suoi minuti piaceri, ed avea
« molta cura di trasceglierglieli buoni e resistenti
« per l'inverno « *perchè,* diceva Egli, *questa povera*
« *gente non ha fuoco come abbiamo noi e nondi-*
« *meno fa molto freddo; è dunque opportuna cosa*
« *che abbiano vesti più capaci di ripararneli delle*

« *nostre.* » Il buon fanciullo teneva come inviolabile la
« parola data, e perciò assai di rado, benchè ragazzo,
« accadeva che la fallisse anche nelle minime cose.
« Un giorno fra gli altri che i fratelli erano separati
« ciascuno nella sua camera, il primogenito dimo-
« strandosene dolente, il piccolo Principe si recò
« all'uscio del fratello per fargli animo e dirgli cose
« affettuose, e l'aprì un tantino. Il fratello, che se
« ne avvide, tentò di entrare, ma questo caro fan-
« ciullo tutto commosso gli disse: « *Oh! te ne prego,*
« *o Vittorio, non volere entrare, ho girato la chiave*
« *soltanto per vederti.* »

« Molto diligente allo studio, vi faceva rapidi pro-
« gressi ed imparava con facilità e con piacere,
« come quegli che era di felicissima memoria do-
« tato. Applicavasi principalmente allo studio del
« catechismo, e ne deduceva conseguenze non meno
« giuste che opportune. Questo buon Principe pren-
« deva molto diletto nello ascoltare le gesta dei
« grandi uomini che combatterono pel Re e per la
« patria. All'udire quelle di Baiardo, la sua grande
« anima pareva dilatarsi e infiammarsi dello stesso
« coraggio dell'intrepido cavaliere. Il suo cuore era
« sensitivo alle sventure altrui, ma nulla ispiravagli
« più compassione che la debolezza e l'innocenza
« oppressa. Così ascoltava pure con orrore il rac-
« conto delle azioni di quegli uomini, che diresti non
« essere stati collocati al dissopra degli altri se non
« per farsene tiranni. Allorchè leggeva qualche tratto
« edificante, le sue osservazioni erano improntate

« di fino discernimento e giudizio, ed applicava a sè
« stesso assai bene ciò che meglio all'età sua si
« addiceva. Parlando del Duca di Borgogna diceva:
« *Io non mi meraviglio che questo Principe amasse*
« *molto il suo cameriere Claudio perchè lo ripren-*
« *deva dei suoi difetti, e credo che nel seguito si*
« *sarà sempre del suo buon Claudio rammentato.* »
« Dal che prese occasione di ringraziarmi che io lo
« rendessi de'suoi difetti avvertito .... »

Questi particolari, che a prima giunta parrebbero alquanto futili e mancanti del carattere dell'essenzialità, se ben si osservano sono i tratti salienti per delineare il carattere e la indole dell'uomo e del cuor suo.

Avanzando negli anni si faceva vieppiù sentire la necessità di dare al giovane Duca un istitutore, per poterlo indirizzare ad una carriera di studi atta a renderlo in avvenire istrutto come si addice ad un giovane di Reale prosapia.

Superate alcune opposizioni da parte della madre, venne, per mezzo dell'Arcivescovo di Ciamberì nel 1827, chiamato a precettore il Teologo Andrea Charvaz. Sotto la direzione di questo erudito ecclesiastico, il fanciullo potè dedicarsi liberamente e con frutto agli studi.

Dal pergamo di Genova, l'Arcivescovo Charvaz nel 1855 ebbe a dire del Principe queste precise parole: « Posto a'suoi fianchi in età giovanissima,
« non mi ebbi mai conosciuto fanciullo più bennato
« e meglio informato di mente e di cuore, e disposto

« a ricevere ogni maniera di felice sviluppo. Era
« impossibile non amarlo e difficile eziandio non
« viziarlo! tanto Egli era de' suoi doveri studioso e
« fruttuosamente intento ad apprendere, e sì buono
« e sì modesto e sì pieno di generosità e gratitu-
« dine. Una tenera pietà cresceva, per così dire,
« con Lui, e nulla di buono vi aveva, di onesto,
« di nobile, che non ne entrasse il sentimento spon-
« taneo in quel suo cuore così ben fatto e così
« naturalmente aperto a virtù. Il perchè Egli era
« tenuto come un fanciullo di benedizione da quanti
« gli stavano intorno, e principalmente dalla santa
« sua madre, che gioiva in vederne i progressi nella
« virtù e nel sapere. Era vaghezza di Lui in far
« piacere, il cagionare gradite sorprese a coloro che
« amava; e questo cuore sì grande in fanciullo sì
« tenero amava tutti e voleva a tutti fare del bene,
« e in mille modi ingegnavasi di conseguire questo
« suo desiderio. »

Durante il corso dei cinque anni, cioè fino al 1830, in cui l'Abate Charvaz da solo compartì l'istruzione al Duca di Genova, imparò con bastante successo i principii della grammatica, la storia santa, i fatti principali di quella delle antiche monarchie Greca e Romana, e le prime notizie di storia naturale.

Datosi così cominciamento ad un sistema fisso di educazione, volendosi di poi stabilirla su più larghe basi, Re Carlo Felice, sul quale alti e tenebrosi maneggi non avevano punto scemata la sua predilezione per l'Erede del Trono, assegnò loro per Governatore il

cavaliere Cesare Saluzzo. Esso solo fu creduto per sapere, per giustizia, per moralità degno di raccogliere, quasi eredità paterna, la carica pur da moltissimi altri ambita, di governatore dei figli del Principe Carlo Alberto.

E certo di avere ottenuto nella scelta la generale approvazione, prima di morire, Carlo Felice volle dare pubblica testimonianza dell'alta stima in cui tenea il Saluzzo, rimunerandolo colla Gran Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, e creandolo in pari tempo suo gentiluomo di camera.

Carlo Alberto che già aveva conosciuto quali doti ornassero l'eletto maestro, salito al Trono, non solo confermò il Saluzzo Governatore degli Augusti suoi Figli, ma elevatolo al grado di maggior generale, nell'istituzione dell'Ordine Civile di Savoia, il volle fregiato, coll'insigne Carlo Botta e con altri cospicui letterati, del nuovo stemma; testimonianza codesta che rivelò nel Sovrano il giusto riconoscitore ed apprezzatore del vero merito, ovunque si riscontri, e nel gratificato una delle celebrità scientifiche, letterarie ed artistiche di cui fin d'allora onoravasi il Piemonte.

Il prezioso deposito del giovane Principe Ferdinando affidato da Carlo Alberto alla sua tutela, aveva, per così dire, creata pel grand'uomo una esistenza ed un ordine nuovo di pensieri e di affetti.

Il tratto cortese, le rare doti dell'animo, la bontà di cuore, il fervido genio ed i talenti speciali rivelati dal Principe Ferdinando nell'avito valore del Gran

Capitano Tommaso, facevano presagire in Lui un novello Eugenio di Savoia.

Esortazioni, consigli, illustri esempi, guerresche narrazioni, tutto il Saluzzo mise in opera per disporre i Regali giovanetti a prevenire i vizi ed aver care le virtù che ed a Corte e dal popolo sarebbero state in essi seguìte, per aprire lòro il cuore a sollevare la umanità sofferente, e dal Trono della loro grandezza far benedire in se stessi l' immagine della bontà e provvidenza divina.

Del Saluzzo una sola voce risuonò costante all'orecchio dei Reali Principi, quella della verità che, mentre loro ricordava la sortita grandezza, dolcemente invitavali ad obliarla per mostrarsi grandi, non tanto di sentimenti o di cuore, ma per moderazione e per pratico esercizio delle eroiche virtù, onde avevano sì copiosa messe di esempi nelle Sabaude istorie.

Cresceva Ferdinando confortatore delle speranze concepite pei nobili tratti, che a quando a quando faceva lampeggiare allo sguardo del saggio suo educatore. Ma la Corte pei Reali giovanetti stava siccome scoglio apposto fra essi e la virtù, consigliata per tanti modi dal prudente maestro. Contuttociò egli mai ristossi di far chiara al Duca Ferdinando l'insidia delle amicizie fallaci, delle promesse lusinghiere, delle adulazioni vergognate, della simulazione continua, con cui certi aggiratori studiansi di mascherare le più vili passioni col velo dell'amore, dell'attaccamento, e d'una inviolabile fedeltà.

A facilitare l'opera del Cav. Saluzzo furono chia-

mati il Conte Giuseppe Gerbaix De Sonnaz, uomo di franco e schietto carattere militare, il Cavaliere Giuseppe San Giust di San Lorenzo, persona di nobile sentire e di buonissima cultura, ed il Teologo Lorenzo Isnardi, Padre della Compagnia di Gesù, letterato di fama ed abbastanza versato nelle scienze positive.

Il primo fungeva le veci di vice-Governatore, compiendone gli uffizi in mancanza del capo.

Il Cav. San Giust venne nominato sotto-Governatore, e le sue attribuzioni affatto secondarie erano informate alle prescrizioni del superiore.

All'ultimo dei nominati fu dato l'incarico d'insegnare a Ferdinando le lingue italiana e latina, e le matematiche, continuando sempre il precettore Abate Charvaz a dare le consuete lezioni di religione, di lettere francesi, di storia e di geografia.

Sinchè stette sul trono Carlo Felice, il Principe di Carignano tenne sua residenza a Racconigi, dove il novello corpo insegnante si trasportò per intraprendere la educazione del giovanissimo Ferdinando, il quale non aveva ancora valicato il decimo anno di sua età.

Cominciate le lezioni sulle lettere e sulle matematiche elementari, Ferdinando di esse si occupò indefessamente con tutta quella pazienza che distingue il giovane d'ingegno e di buona volontà. Si dilettò assai degli studi ameni e della storia, a cui applicatosi severamente, in breve giro di tempo potè essere a giorno dei principali fatti che si svolsero nei molti periodi trascorsi. Anzi gli si potrebbe muo-

vere un rimprovero, e si è quello di avere troppo prematuramente data opera alla lettura di certi libri richiedenti forse maggior numero d'anni e maggiori cognizioni. Da ciò ne deriva generalmente quella smania di giudizi sprovvisti di sode fondamenta, senza quel retto criterio, ad essi indispensabile. Lesse in quel tempo le memorie di Joinville sulla vita di San Luigi di Francia, l'Iliade e l'Odissea di Omero, volgarizzate dal poeta Monti, ed il primo canto del divino poema dell'Allighieri.

Più ancor della letteratura, colla quale se la spassava nelle ore d'ozio, si dilettò assaissimo delle matematiche e della scienza del calcolo applicata alle cose militari, a cui pareva per inclinazione chiamato. La sua natura piuttosto meditabonda, il suo carattere severo lo traevano di preferenza agli studi positivi che più facilmente mettevano a tortura lo spirito, rendendolo in pari tempo aperto. Tanto più che per natura Egli con lucido ordine riponeva le cognizioni nella mente e ne discerneva il valore relativo. Possedeva una memoria tenace con cui serbava le cose apprese, in guisa che, quando veniva interrogato, le richiamava prontamente senza fatica, con grande facilità d'espressioni e con discorso logico ed esatto. Egli pareva godere delle difficoltà che tal fiata incontrava nella soluzione dei problemi; stava dapprima pensoso, e nel volto e nello sguardo scoprivasi il lavorio della mente; ma ben tosto coglieva il nodo della questione, e tutto lieto ponevasi a svolgerne il ragionamento od il calcolo.

Sotto l'abile direzione di Saluzzo e di Charvaz il giovane Principe faceva mirabili progressi, come già in altri tempi il Delfino di Francia. A questo nome mi si affaccia alla mente un doloroso confronto udito alcuni anni or sono. Il Cav. Saluzzo e Monsignore Charvaz, dati l'uno per Governatore, l'altro per Precettore del Duca Ferdinando, rammentano il Duca di Beauvilliers e Monsignor Fénélon, da Luigi XIV in uguali uffici collocati presso il Duca di Borgogna. Chè il Beauvilliers altresì s'era dapprima avviato verso l'altare come il Saluzzo; e quindi si dedicò alla professione delle armi, delle quali potè mancare al Saluzzo la pratica, ma non già la scienza e lo amore. E se il Fénélon ebbe il meritato onore della mitra, a pari onore fu eziandio sortito il Charvaz; e se l'uno mostrò tanto ardore di carità e tanto lume di scienze nella missione del Poitou, il Charvaz altresì con le sue opere fece chiaramente conoscere che non gli falliva nè il sapere per convincere gli increduli, nè lo zelo per ravviare gli erranti. Ma ahimè! un riscontro troppo doloroso ebbero ancora queste due instituzioni di Principi; chè in buona età fu rapito all'amore ed all'onore della Francia il Duca di Borgogna, ed in pari età fu rapito allo onore ed all'amore del Piemonte il Duca di Genova!

Intanto un caso inaspettato metteva la corona sul capo del bersagliato Carlo Alberto; la morte del Re Carlo Felice.

Appena salito sul trono il Principe di Carignano, appose al suo secondogenito Ferdinando il titolo di

Duca di Genova, che alcuni storici pretendono fosse emanazione del defunto Carlo Felice. Un tale errore lo vedemmo riprodotto in moltissimi lavori, ma deplorando che prima di noi nessuno abbia verificato questo punto di fatto, siamo, all'appoggio di documenti, in grado di assicurare essere questo nostro asserto conforme alla verità storica.

Sul cadere del 1833 il Charvaz, autore di pregiati libri sui Valdesi, fu stimato più opportuno ad occupare la sede vacante di Pinerolo, ove poteva rendere segnalati servizi alla causa della religione dominante nello Stato.

Questa perdita fu grave per il Principe, ma non perciò rallentò il corso de' suoi studi.

Alla sua partenza Ferdinando aveva sotto la sua direzione compito il corso della grammatica e si addentrava in quello della letteratura francese. Della mitologia aveva nozioni sufficienti per la lettura dei classici antichi e per comprendere tanto essere il bisogno di religione pei popoli, che, quando della vera mancarono, se ne composero una di miti e favole, a cui tributarono venerazione ed ossequio. Nella cronologia e geografia era versato quanto basta allo studio della storia. Aveva percorso la storia sacra, la ecclesiastica e la profana antica, e meno diffusamente quella del medio evo, la moderna e quella di Casa Savoia, sulle quali doveva in appresso più posatamente rifarsi. La sua istruzione religiosa era stata condotta a segno, non solamente di conoscere le prove più ovvie delle verità della religione e le

notizie fondamentali della istituzione e della autorità della Chiesa, ma di scoprire eziandio le attinenze più immediate tra la ragione e la fede, gli errori sui quali si fondano le più famose eresie, e le conseguenze funeste che produssero per l'alterazione della morale e lo infortunio dei popoli.

Qui si può dire che termina il primo stadio delle occupazioni del Duca di Genova. Nozioni generali su quanto è indispensabile sappia uno ornato di perfetta cultura, costituivano la base di quell'altra sorta di studi, i quali dovevano ingagliardire la mente già più robusta del giovane, che così si preparava il terreno per avviarsi più tardi sui campi della gloria, combattendo in favore di una causa la più giusta, quella della nazionalità d'Italia.

Grande sventura che Dio non gli abbia concessa lunga esistenza per assistere alla nostra completa unità ed al nostro riscatto, la meta più fervida dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni, oggetto continuo de'suoi studi!

CAPITOLO II.

Dietro volontà Sovrana il Padre Isnardi occupò il posto di Monsignor Charvaz, per la cui mancanza fu pure chiamato presso i Principi l'Abate Jarré, già Professore di fisica nel Collegio di Moutiers.

Intanto il Principe Ferdinando fu nominato Luogotenente nella brigata Casale, grado che ritenne sino al 30 dicembre del 1834, epoca in cui fu promosso Capitano.

Con atto di generosità rinunziò al suo stipendio a favore delle famiglie dei soldati più bisognosi.

Sotto la direzione del Capitano Dhò, ora Generale di brigata, aveva intrapresa la scuola del soldato e del maneggio delle armi, e via via progredendo negli studi diversi che costituiscono la prima tattica e la teoria militare, si era fatto capace del comando di un battaglione.

Andavangli moltissimo a sangue gli esercizi di corpo, come la ginnastica e la cavalcatura, mentre aborriva mortalmente la danza, a cui portò sempre grande avversione.

Tornando all'esame delle discipline a cui si faceva

attendere il Duca di Genova, diremo come si fosse data una latissima estensione al corso delle varie lingue ed in ispecie dell'italiana. Colla scorta delle lezioni del Colombo e del Trattato dell'elocuzione del Costa, imparò ciò che forma la chiarezza, la proprietà, la bellezza dello stile, riscontrando colla pratica lettura dei nostri principali classici gli imparati precetti, e componendo sopra temi tratti da argomenti diversi.

Riguardo all'estetica Esso non la volle mai curare, disdegnò qualunque freno nello stile, procedendo sempre ne' suoi scritti scapigliato, quasi quasi sdegnando le regole della sintassi.

Non tornerà inutile il riportare qui alcune lettere giacenti finora negli archivi di Corte, le quali servono di saggio del modo suo di comporre in italiano; e a questa giovanissima età faranno fede del buon cuore di questo impareggiabile fanciullo, superiore ad ogni elogio.

« Carissimo Zio, [1]

« Permetta che ai tanti augurii e voti che le sa-
« ranno offerti, carissimo Zio, in questi giorni per
« le feste del Natale e di Capo d'Anno, vengano ad
« unirsi quelli di suo Nipote, che ben di cuore le
« è affezionato, e nulla desidera più che il vederlo
« sempre fortunato e contento. E se a Lei auguro
« lunghi anni e felici, posso ben dirle, carissimo

(1) Granduca LEOPOLDO di Toscana.

« Zio, che a me auguro il poterlo vedere un poco
« più sovente di quanto ebbi la fortuna di farlo fin
« ora; e se non mi è dato pel momento il rimirare
« la bella Firenze, che posso dire la mia patria,
« ed abbracciarvi anche la cara Zia; almeno Ella
« ci venga a vedere qua, che farebbe tanto piacere
« alla cara *maman*. Da quanto ho sentito, Ella è
« andato a fare una breve gita a Napoli con una
« delle cugine; sono certo che il loro viaggio sarà
« stato felice.

« Ella vedrà fra pochi giorni, carissimo Zio, il
« Cavaliere Alfonso Della Marmora, uno de' miei
« scudieri, che va per ordine Regio a comprare in
« Toscana e nelle Romagne dei cavalli per la Truppa.
« Di cuore invidio la sua fortuna di poterle pre-
« sentare i miei rispetti. Non fa mestieri che io le
« dica, carissimo Zio, che *maman* sta bene.

« Quanto ci torna grato vedere in buona salute
« una mamma tanto amata; è per noi, l'assicuro,
« la massima delle consolazioni.

« Torino, 1836.

FERDINANDO DI SAVOIA. »

Ma lo stile è l'uomo, ed uno sfogo contrario all'indole propria avrebbe potuto condurlo ad uno scopo opposto a quello che si voleva ottenere. Non molto propenso alla poesia come alla musica, imparò assai bene la lingua tedesca sotto la direzione dell'egregio De Bartolomeis, attualmente Generale in riposo, e la favella del Lazio piuttosto con profitto.

A tutto ciò si aggiunse, non sappiamo con quanta

utilità, lo studio del greco antico; lingua morta, che a nulla vale, se non studiata per lunga serie di anni e con grande assiduità ed amore.

La storia, necessaria tanto per un privato come ed in ispecial modo per un Principe, assorbì molte ore delle sue occupazioni.

La storia, sovratutto della Casa di Savoia fermò quindi in modo particolare l'attenzione del Principe. Non diremo dei singoli frutti che da questo studio Egli doveva ritrarre e veramente ritrasse, ma ne accennerò un solo grandissimo, nel quale ogni altro è compreso.

Si fe' osservare, la Casa di Savoia dalla breve cerchia in cui era da principio ristretta, essere salita allo stato presente di potenza e di gloria coll' unificare sempre le sue aspirazioni ed ogni suo bene, e coll'immedesimare sempre le sue sorti con quelle dei sudditi. E mercè l'operosità, la virtù, il valore di che nel corso di otto secoli i suoi Principi diedero costante e splendida prova, avere essa superato le contrarie fortune e fatto suo pro delle prospere che non mancano mai ai saggi ed ai forti che sanno aspettarle.

Per ciò che riguarda le matematiche, Egli, oltre la geometria e le prime nozioni della geometria descrittiva, nei primi mesi del 1837 aveva percorso la geometria a tre coordinata, le due trigonometrie e parte della teoria delle curve. Della geometria e della trigonometria fece applicazioni alla geodesia coll' uso degli strumenti diversi, nel maneggio dei

quali ebbe maestro certo Casalegno, valente ufficiale di Stato Maggiore; coll'aiuto del quale rilevò la fronte del Castello di Moncalieri, di cui poi fece dono al padre.

In tale epoca aveva già apprese le lezioni del bravo Capitano Tecco del Genio.

Ognun vede come l'educazione procedesse regolarmente, e com'Egli corrispondesse alle cure dei maestri ed alle speranze degli Augusti parenti. Ma da quanto abbiamo narrato correrebbe alla mente il pensiero, se per avventura il povero Principe non fosse tenuto troppo separato dal mondo in modo da non aver agio d'applicare frequentemente le idee concepite; se tolta o rallentata l'etichetta severa che vincolava la Corte, non avrebbe avuto mezzo di espandere con maggior vivacità quell'ingegno, che troppo in se medesimo cercavasi di concentrare; insomma se l'educazione non avesse un po' troppo del claustrale.

Giovane Principe, discendente da schiatta guerriera, libero da fastidiosi ceppi avrebbe meglio respirato l'aura di vita, se più si fosse trovato a contatto d'uomini e cose, anzichè assorto a vita meditativa pressochè continua, ad atti prescritti e compassati, dalla cui cerchia non gli era dato d'uscire. Ma l'indole e l'ingegno di Lui supplirono alla mancanza di quella libertà che più favorisce lo sviluppo delle qualità di cuore e di mente, e non si trovò da meno nelle prove che il destino aveva segnato per Lui e per la sua Casa.

Il Duca di Genova difficilmente o quasi mai si abbandonava alla collera; di natura però alquanto viva, sempre buona, sapeva reprimere i suoi involontari trasporti. Osservatore profondo delle persone che Egli trattava con una affabilità senza pari, non potè mai soffrire l'adulazione, il che è ben da lodarsi in un Principe.

Di natura molto gracile, andava soggetto a frequenti malori alla spina vertebrale; una indisposizione causata da tale malattia lo tenne tre mesi in una severissima cura. La colonna vertebrale andava lentamente incurvandosi in guisa, che venne sottoposto a cura ortopedica, diretta dal Borella; e stretto fra macchine, stava disteso la notte e parte del giorno sopra un letto di legno senza potersi muovere, camminava sostenuto da grucce e sopportava questi supplizi con animo sereno, senza mai mandare un lamento. Rinsanitosi da questa malattia, ad invigorire il corpo sano, ma gracile, si fe' uso d'esercizi ginnastici, del divertimento della caccia; essa sventuratamente non venne applicata in quella giusta proporzione richiesta dalla salute e dalle occupazioni del Principe. Appassionato quanto mai a questi esercizi agresti, ad essi s'era abbandonato senza alcun ritegno e senza badar a quelle cure che la mal ferma sua complessione richiedevano. Trascurante di tutto quanto rifletteva la conservazione del corpo, fu scongiurato più volte dal suo intimo a togliersi dall'acqua e dalla melma, in cui da più ore aveva profondate le gambe intento a cacciare. Sempre in viaggio lungo la fitta notte, non

riparandosi dall'umidità, a poco a poco logorò la sua esistenza.

Questa sua predilezione a cacciare ci dà opportunità a render noto un doloroso accidente riferitoci da un suo confidente presente al fatto; desso metterà in rilievo il cuore del Principe, parato a qualsiasi sacrificio ed all'abnegazione.

Nell'autunno del 1840, in una delle solite sue caccie mirando ad una beccaccia colpì un certo Caula garzone di *Conciergerie.* Questi ferito al capo dallo sparo del fucile, rivolto inavvertentemente al suo indirizzo, cadde boccone emettendo acutissime grida. Il Duca, gettato a terra il fucile, s'appressa colle lagrime agli occhi al giacente, e gli domanda perdono, e giura in quel momento di non andare più a caccia se muore il povero Caula, o finchè sia perfettamente ristabilito. Mandato pel medico, si riconobbe che la ferita era di non grave entità e guaribile in poche settimane. Il Principe non mancò al suo giuramento, finchè il ferito non ricuperò piena salute.

Per desiderio esternato da Carlo Alberto, i Principi solevano ogni anno fare escursioni in qualche angolo dello Stato per far migliore il corpo, e conoscere la topografia dei luoghi principali del Piemonte.

Nel 1834 si cominciò a fare un viaggio a Courmayeur ai piedi del Monte Bianco, onde potere di colà usare dei bagni di Saint Didier; visitarono nella valle d'Aosta il forte di Bard, il Piccolo San Ber-

nardo, il lago di Cembal, rasente le falde del Monte Bianco, tutte insomma le rarità di quelle montagne.

Due anni dopo i Principi vennero condotti a Luserna ed a Fenestrelle, salirono al Catinat, traendo al Colle dell'Assietta, che visitarono attentamente, come campo ad una grande battaglia, la quale salvò il Piemonte dagli invasori Francesi: gli Augusti giovani erano accompagnati dal Maggiore Dabormida per spiegare loro con tutta chiarezza i movimenti delle colonne nemiche, i punti di maggior resistenza; da Fenestrelle si portarono a Perrero, al colle dello Albergiano, e a quello di Abriès. Questi viaggi eminentemente istruttivi accrescevano a mille doppi le cognizioni ai Principi, non pascendosi solo di idee imparate astrattamente, ma studiando sul luogo la geografia.

Di ritorno a Torino, si ripresero le consuete occupazioni; non però con quell'ordine di studi, fino ad allora adottato; perchè il precettore Lorenzo Isnardi lasciava l'educazione dei Reali Principi per disaccordi avuti col Cav. Saluzzo. Lo screzio avvenuto fra questi due personaggi fu causa che, in epoca assai posteriore, pubblicasse l'Isnardi un libro pieno di bile contro il Saluzzo, libro che venne giudicato severamente da tutti coloro che avvicinarono il Saluzzo, tanto più che, morto l'illustre letterato, non era più in grado di scolparsi dalle accuse poco generose del padre Isnardi. Ma a questo proposito ci piace far notare a chi ci legge, che il libro in discorso venne dedicato a Vittorio Emanuele, contro il quale,

ancora Principe, uscendo dalla Real Casa aveva pronunziate parole altrettanto severe quanto ingiuste, con una sequela di piaggierie e di adulazioni, a cui certo il Sovrano non avrà molto volentieri prestato orecchio.

Ciò ci piacque svelare e segnalare alla pubblica attenzione, per dimostrare quale fosse il carattere di quel sacerdote, che era pur d'incontrastabile ingegno e dottrina.

E quanto assurde fossero le asserzioni dell'Isnardi, lo provano queste lettere del Re Carlo Alberto, esistenti negli Archivi:

" Raconis, ce 3 août 1834.

« Mille remerciments, mon cher Chevalier, pour
« les excellentes nouvelles que vous me donnez de
« mes enfants, et surtout pour tous les soins que
« vous leur prodiguez.

« Je désire bien ardemment qu'ils puissent vous
« exprimer de reconnaissance pour tout ce que vous
« faites pour eux.

« . . . .

« Votre Ami
CHARLES ALBERT. »

" Raconis, le 14 août 1836.

« J'ai reçu avec une bien grande satisfaction,
« mon cher Chevalier, les deux rapports que mes
« enfants m'ont faits de leur voyage; leur lecture
« m'a beaucoup intéressé, et j'en suis fort content;
« ce que je vous prie de leur dire de ma part. Je

« ne doute point que Ferdinand ne soit enchanté
« de commencer les études militaires; j'espère qu'il
« y fera des progrès rapides, mais sa grande passion
« est l'Artillerie . . . .
« . . . .

« Votre Ami
CHARLES ALBERT. »

" Raconis, le 1er août 1837.

« Le contentement que vous me montrez avoir
« de la conduite de mes enfants, mon cher Che-
« valier, m'a procuré un réel bonheur; j'ai fait du
« plus profond de mon âme des souhaits bien ar-
« dents pour que vous puissiez m'en dire toujours
« autant que dans votre dernière lettre; et constam-
« ment je vous porterai la plus vive gratitude pour
« les soins infinis que vous leur prodiguez, pour
« toutes les fatigues et les peines que vous vous
« donnez pour eux . . . .
« . . . .

« Votre Ami
CHARLES ALBERT. »

Teniamo ancora altre lettere di Carlo Alberto, il quale non faceva che lodare il Governatore di tutte le cure da lui prodigate ai Principi ed al metodo usato nella loro carriera di studi.

Il Duca di Genova ne scrisse pure due al Cavaliere Saluzzo, le quali riporteremo in appresso, come il più bell'attestato in onore di quest'integerrimo uomo, che nel 1833 venne fregiato del Gran Cordone dei

Santi Maurizio e Lazzaro, nel 1835 creato Gran Mastro d'Artiglieria e che nel 1840 ricevette il Gran Collare della SS. Annunziata.

Abbiamo accennato ai dissapori fra Saluzzo e Isnardi senza indicarne la causa.

Senza indagare le origini delle continue liti tra questi due letterati, per il sistema d'educazione da tenersi riguardo al Principe Ferdinando, ciò che originò una rottura definitiva si fu il divieto di accompagnare i Principi nel viaggio in Val di Stura, perchè esso non poteva essere Loro di molto giovamento. Questa esclusione, che l'Isnardi credeva fatta in di lui odio dal Saluzzo, fu la cagione della sua rinunzia alla carica di Precettore.

Nel 1841 il Duca di Genova imprese un viaggio scientifico per la Valle d'Aosta, accompagnato dal Professore di mineralogia Sismonda; esso doveva avere una grande importanza, perchè il Padre lo aveva mandato in quelle Valli per compilare una esatta relazione di quei luoghi e dei bisogni di quelle aride Provincie.

A tutte le escursioni da lui fatte tessè minute e dettagliate relazioni, che esistono nella Biblioteca della Duchessa di Genova, e che non sono prive di qualche valore scientifico e letterario.

In aggiunta alle materie, già prima accennate, che tenevano occupata la mente del Principe, altre se ne aumentarono, come la mineralogia, il calcolo integrale, la meccanica analitica e la fisica sotto la direzione del celebre Professore Domenico Botto.

Il Barone Agostino Chiodo, valente militare, gli svolse il corso di fortificazioni e di architettura militare, con grande compiacimento del Principe, più che mai intento allo studio della milizia e delle armi dotte.

Fortificato così nel sapere, dopo tredici anni di continui studi e severe applicazioni, Re Carlo Alberto nel novembre del 1841 ordinò fosse compiuta la di Lui educazione, esonerando così i Precettori da ulteriori incombenze.

Per titolo di Sovrano compiacimento elevava il Cavaliere Saluzzo alla carica di suo Grande Scudiero; onorificenza ben meritata, dopo tante fatiche spese per l'educazione di un Principe che aveva così ben corrisposto alle sue speranze.

CAPITOLO III.

Nel dicembre del 1835 Ferdinando era stato nominato Maggiore nel primo reggimento della Brigata Casale, ove fu ascritto per due anni, transitando nel 1838 nel Corpo d'Artiglieria, a cui aveva ora rivolti tutti i suoi studi, sotto la scorta del Generale Dabormida, molto versato nella scienza delle armi dotte.

Carlo Alberto non volle che il figlio progredisse nella carriera militare in un Corpo che fece sempre onore al Regno Subalpino per preferenze e prerogative di nascita; non volle che l'Arma avesse avuto a pentirsi di chi col tempo ne avrebbe avuta la suprema direzione. Ordinò che Ferdinando per coprire gradi superiori subisse esami in faccia ad un'apposita Commissione. Il Principe volonteroso vi si sottopose e ne uscì colle lodi, non della vigliacca adulazione, ma di approvazione sincera alle prove non dubbie d'ingegno e di dottrina.

Allora soltanto il Re lo reputò degno del grado di Tenente-Colonnello, e glielo conferì; grado che ritenne fino all'agosto dell'anno seguente in cui fu nominato Colonnello effettivo.

Eccolo dunque avanzato in quella via che doveva definitivamente percorrere; allora vi si diè a tutt'uomo studiando sempre, osservando sempre, informandosi di tutto, visitando le officine, interrogando sapienti ed esperti, coloro che erano insigniti di sommi gradi e quelli che ai lavori manuali attendevano nella fucina. Divenne dotto degli antichi ordinamenti degli eserciti; delle moderne istituzioni della milizia si rese conoscitore veramente profondo; nella fisica, nella chimica, nella mineralogia, nella metallurgica, nella meccanica, nella pirotecnica, in tutte le scienze sussidiarie dell'Artiglieria si perfezionò, quale si conviene a chi con passione e coscienza assume un gravissimo còmpito.

Scrisse gran numero di memorie su cose attinenti alla scienza a cui s'era dedito; lavori di non comune levatura e che potrebbero con profitto affrontare il giudizio degli scienziati. Trattò, in una elaborata relazione, della storia delle bocche da fuoco, opera dedicata al Padre colla seguente lettera, tratta dalle sue carte particolari e finora inedite.

« Carissimo Papà,

« Principale scopo dell'ufficiale d'artiglieria deve
« essere il perfezionamento delle armi da fuoco,
« cercando di ottenere con esse il maggior effetto
« possibile, di dare cioè loro la maggior efficacia
« e giustezza di tiro.

« Nessuno fra i numerosi rami della scienza può
« riuscire più interessante che lo studio della ba-

« listica, ossia della teoria e delle pratiche delle
« bocche da fuoco e delle armi portatili.

« Nell'incominciare il nuovo anno, che sì grata
« occasione ogni volta mi porge d'offrirle gli omaggi
« ed i voti che in questo tempo non solo, ma in
« ogni istante faccio per la sua conservazione, credo
« non poterle dare maggior prova del mio amore
« e rispetto verso Lei, che cercando a dimostrarle
« con questo mio *Cenno sul tiro delle armi da fuoco*
« *e delle portatili*, il mio impegno nello studio del-
« l'arte militare, a cui Ella vuole che particolar-
« mente mi dedichi.

« Spero che accetterà, la Maestà Vostra, questo
« breve lavoro, coll'animo col quale io glielo offro.

“ **FERDINANDO.** ”

Fece un notevole discorso sulla storia dell'Artiglieria: ecco il subbietto che si proponeva di trattare, svolto in queste sue testuali parole:

« Dirò qualche parola delle variazioni che subì
« l'Artiglieria dal 1814 in qua, epoca nella quale
« rinacque, essendo stata pressochè distrutta dalle
« crudeli vicende che avevano del nostro bel paese
« fatto una provincia d'impero straniero. Accennerò i
« perfezionamenti che, introdotti da quel tempo, ren-
« dono la nostra Artiglieria capace di stare nel suo
« piccolo al paragone di qualunque Artiglieria stra-
« niera. Tratterò separatamente la parte del perso-
« nale, quella della materiale, e questa dividerò in
« armi, attrezzi e munizioni . . . . »

Questo pregevole scritto venne eziandio a Re Carlo Alberto offerto con la seguente lettera:

« *Carissimo Papà,*

« Dando Ella ogni giorno novella prova dell'in-
« teresse che prende al nostro Corpo, stato formato
« e condotto al punto in cui è, co' suoi maggiori
« incrementi, da quando Ella è sul Trono; ho pensato
« potesse interessarlo un breve discorso sui perfe-
« zionamenti più importanti introdotti nell'Artiglieria
« piemontese dal 1814 in qua. In questo si vede
« che dal 1820 incominciarono i veri progressi
« dell'Artiglieria nostra, e dal 1831 ai nostri giorni
« in essa ogni cosa si va perfezionando.

« Degni accogliere, con la bontà che mi ha sempre
« dimostrato, questo mio lavoro. Le auguro ogni
« felicità.

" FERDINANDO. "

Studi sugli affusti da guerra, d'Artiglieria — Cenni sui mezzi impiegati dagli antichi per attaccare e difendere le fortezze — Sull'impiego dell'Artiglieria nell'attacco e nella difesa delle piazze e delle coste — Lezioni di meccanica — Lezioni di fisica — Esercitazioni di geometria analitica — Descrizione ed osservazioni sulla valle d'Aosta, sul colle di Fenestrelle, sul forte di Bard e sul colle di Sestrierès ecc., ecc.; ecco i titoli dei principali lavori del Principe, che potrebbero essere stampati, meglio che rimanere infruttuosi negli scaffali della Biblioteca Ducale.

Notevole è una lunghissima storia delle *macchine da guerra presso gli antichi*, compilata in tre mesi.

Crediamo opportuno, per dare un saggio dell'erudizione del Principe, il riportarne qui le prime pagine, che servono quasi di prefazione. Si scorgerà qual suppellettile di raziocinio avesse il Duca di Genova, e con quale criterio ragionasse su cose di scienza militare. Ecco il brano:

« Essendosi S. M. degnata di manifestarmi il
« desiderio che io faccia eseguire i modelli di al-
« cune fra le principali macchine militari antiche,
« tosto mi posi allo studio degli autori che trattano
« di esse, sia per scegliere quelle che più meritas-
« sero di trarre l'attenzione di V. M., sia per cono-
« scere delle scelte l'intima struttura, ed essere in
« grado di dirigere la costruzione dei modelli. Per-
« corsi a tale oggetto i principali autori che hanno
« parlato delle macchine militari in uso prima del-
« l'invenzione della polvere, e mi persuasi che le
« macchine che presentano un interesse maggiore,
« sono le balestre e le catapulte, che costituiscono
« essenzialmente l'artiglieria antica, e che vennero
« poi rimpiazzate dai nostri mortai e cannoni.

« Ma devo confessare che le contraddizioni che
« trovai negli autori, sia riguardo all'epoca dell'in-
« venzione, sia riguardo all'uso, alla forma, alla
« denominazione di dette macchine, produssero in
« me non poca confusione e titubanza; come per
« contrario diedero la certezza che macchine, le
« quali portavano lo stesso nome avevano forme

« diverse, non solo nei diversi paesi, ma nel paese
« stesso in tempi diversi, e che macchine aventi
« le stesse forme prendevano nomi diversi. Il che
« per poco che vi si rifletta, non deve recar mara-
« viglia, giacchè se si parli delle epoche e del
« paese in cui furono fatte le invenzioni, prima di
« tutto è da osservarsi che gli autori quasi tutti
« parlano di esse macchine già in uso, e quindi
« per sola tradizione; ed è in tal caso naturale,
« che essi le rivendichino, potendo, al loro paese, ed
« altronde è possibile che in quei tempi nei quali
« così rare erano le comunicazioni, macchine in-
« servienti allo stesso ufficio, benchè diverse nelle
« forme, fossero inventate in più paesi, ed ancor
« più facile che meccanici più o meno ciarlatani
« spacciassero per propria invenzione ciò che ave-
« vano visto altrove.

« Le quali cose succedono pure nei tempi mo-
« derni, non solo nelle cose militari, ma anche in
« qualunque siasi arte; e per non parlare che di
« quelle, siamo noi ben certi del nome e della patria
« dell' inventore della polvere pirica, della data
« precisa della sua invenzione, e particolarmente
« del nome dell'uomo e della nazione che ne fece
« la prima applicazione all'arte della guerra? Che
« se non abbiamo dati precisi su d'una invenzione
« non più antica che di cinque secoli, e che ha
« preceduto di solo poco più d'un secolo quella
« della stampa, come possiamo lusingarci di cono-
« scere invenzioni antichissime accennate da autori

« di date, come abbiamo già detto, molto posteriori
« alle medesime?

« Al che bisogna aggiungere che questi autori
« furono copiati e ricopiati da amanuensi spesso
« ignoranti ed alcune volte parziali, che introdus-
« sero volontariamente od involontariamente altera-
« zioni nel testo, e furono poi commentati dai
« moderni, che alcune volte non conoscendo la
« lingua fecero i loro commenti sulle traduzioni, e
« che altre volte già avendo idee e teorie loro pro-
« prie, contorsero il senso naturale, ed applicarono
« per esempio un nome generico, come quello di
« macchina, a macchine determinate. Se poi si venga
« a parlare dell'uso, del nome e delle forme di queste
« macchine, egli è pure evidente che essendosi da al-
« cuni denominate le macchine dall'ufficio che esse fa-
« cevano, o dalla natura delle materie che esse
« lanciavano, da altri dalla natura del tiro, da altri
« dalla loro forma, debbono essere nate confusioni;
« ed anche, sappiamo noi, per esempio, in modo
« certissimo qual fosse la forma precisa della Lom-
« barda, e se veramente servisse piuttosto qual
« mortaio o qual cannone, o se, come è più pro-
« babile, non si disimpegnasse ai due uffizi?

« E particolarmente per le forme, qual maraviglia
« che in macchine meccaniche, nelle quali fisso solo
« essendo il principio del motore, tanto diversamente
« si poteva esso applicare, e così diversamente
« senza danno della forza motrice si potevano con-
« gegnare le parti accessorie, si sieno costrutte le

« macchine con forme diverse? Ed anzi, sarebbe
« grande meraviglia che meccanici di paesi diversi
« avessero date forme costanti a macchine, che essi
« non conoscevano sovente che per relazioni o per
« averle viste mal disegnate, od in azione e da
« lontano; oltre che si farebbe prova di poco cono-
« scere la natura umana se si supponesse che uomini
« d'ingegno, od anche meccanici senz'ingegno, inca-
« ricati di far eseguire macchine, e ciò per propria ele-
« zione, abbiano voluto copiare servilmente ciò che
« loro veniva presentato per modello. Giudicando quel
« che fu da quel che è, e stando sempre alle mac-
« chine militari, vi ha esempio al giorno d'oggi, in
« cui la meccanica ha preso tanto sviluppo su basi
« cotanto solide, in cui colle stampe e colle facili
« comunicazioni da paese a paese tanto minutamente
« si conosce ciò che si opera altrove; vi ha forse
« esempio se due paesi abbiano le identiche forme
« nelle loro bocche da fuoco, negli affusti ed in
« qualunque attrezzo d'Artiglieria? La recentissima
« delle invenzioni più importanti si è quella dell'esca
« fulminante; vi sono due sistemi a pressione iden-
« tici? Se dunque da qui a 2 o 3 mila anni si vo-
« lesse riprodurre un cannone od un fucile, non sa-
« rebbe grandissima la confusione? ecc., ecc., (1).

« FERDINANDO DI SAVOIA. »

(1) Dopo questo erudito discorso che può servire di prefazione, il Duca entra a parlare assai diffusamente delle macchine da guerra in uso presso gli antichi, e ciò fa con quel retto giudizio, con quella profonda scienza propria di chi ha molto studiato e lavorato.

Dal 1839 in cui venne nominato Maggiore d'Artiglieria, fino alla sua morte, Egli costantemente si recò all'Arsenale due volte al giorno per prendere visione d'ogni cosa, e dei bisogni di miglioramento che aveva d'uopo quest'importante Arma. E tanto a cuore si prendeva un simile uffizio, che, nelle sue carte, dopo morte si rinvenne ancora il libro giornaliero, ove segnava moltissime memorie sui suoi subalterni, su quanto era da fare nell'Arsenale, alla Venaria, al Valdocco per l'incremento dell'Artiglieria. Lasciava qualsiasi altra occupazione, qualsiasi altro passatempo per portarsi nelle ore consuete all'uffizio, ove prestava servizio come un ufficiale qualunque; direi anzi di più.

Nel suo *libro giornaliero* di quei tempi, già sopra mentovato, si trovano fatte alcune osservazioni e certi laconici scritti, che, pubblicati, potrebbero far arrossire qualche Generale della nostra Armata.

I suoi principii nel servizio li espresse in queste due sole linee: « *Io adotterei il sistema della ca-* « *pacità nella distribuzione dei posti, non la loro* « *anzianità.* »

Di carattere franco e leale, non tralasciava occasione di gridare contro certi ministri incapaci di fare il loro dovere; e perciò si legge nelle citate ed inedite memorie: « *È necessario vi sia al Ministero della* « *Guerra un uffiziale d'Artiglieria, per evitare li* « *spropositi che scrive il Ministero su quest'Arma.* »

Come il Principe cercava di dire spiattellata la verità a chiunque si fosse, così d'altro lato era affa-

bilissimo con tutti, sapendosene cattivare l'affezione e l'amore.

Senz'ombra di superbia e caritatevole in sommo grado, il povero trovò sempre in Lui un soccorso.

Era sua abitudine di passare sempre, andando al palazzo del Padre, pel medesimo corridoio. Una mattina un uomo cencioso s'introduce nel palazzo Ducale, ed al fondo del detto corridoio attende il Duca di Genova al suo ritorno. Diffatti, dopo pochi minuti Egli transitava per quel luogo affine di ritirarsi nei suoi appartamenti. Una *Guardia del palazzo* ordina con modi poco urbani al pezzente di lasciar subito quel luogo. A quest'atto il Duca indispettito la rimproverò acerbamente di un simile trattamento verso quell'infelice, ed ordinò gli venisse dato un sussidio in danaro.

Il Principe raramente s'impazientava colle persone del suo servizio; e se per fatale incidente il faceva per impetuosità del suo carattere, non tardava guari a pentirsene.

Nel 1841 il suo confidente gli presenta una supplica di un povero vecchio che ricorreva al Principe per un sussidio. In quel giorno era triste e conturbato, e perciò alquanto alterato dice: « *Non hai* « *ancora finito di seccarmi con queste suppliche?...* » A questo insolito prorompere del Duca il servo mortificato si ritirò. Poco tempo dopo questi al suonare del campanello della camera del suo padrone accorre a lui, e vede il Principe calmo, tutt'affatto cambiato. « *È vero, mio caro, dice il Duca, che non terrai*

« *conto di quanto ho detto un momento fa? Dà corso*
« *alla supplica che mi hai presentata.* »

Oltre ogni dire caritatevole, rinunziò a tutto il suo stipendio a favore dei poveri e delle famiglie dei soldati indigenti.

« Si può affermare di lui che ha fatto sempre del « bene e giammai del male » scriveva alquanto dopo la sua morte un illustre personaggio.

La dolce e mite natura racchiudeva animo generoso e forte; e se il vigore del corpo non corrispondeva alla volontà di tutto affrontare e sopportare, il Principe voleva correggere la delicatezza delle membra coll'afforzarle mercè gli esercizi della ginnastica, le cavalcate, le caccie, la vita dura e i cibi rozzi ma sani dei cacciatori, i rigori del freddo, gli ardori del sole estivo, i venti impetuosi, l' umidità dei torrenti che con tutta indifferenza guadava. Ignorava il Principe infelice, che talvolta il troppo sforzare la natura, rende irreparabile un male, forse correggibile con mezzi meno violenti, e che non tutti gli uomini possono divenire uguali in salute e robustezza.

Espertissimo nella scherma, nella ginnastica e nell'equitazione, nel 1842 venne nominato capo del grande Torneo eseguito in piazza San Carlo nella occasione delle nozze del suo fratello Vittorio colla Maria Adelaide, Arciduchessa d'Austria.

Per narrare la parte importante presa in quel nobile arringo dal Duca, non crediamo di poter far meglio che citando le parole istesse del Conte Ci-

brario, descrittore di quel Torneo. « L'anfiteatro
« posto in piazza San Carlo era gremito di spet-
« tatori, e nelle prime quattro gradinate facevano
« bella mostra lunghissime file di Signore vestite
« con singolare eleganza, le quali con graziosi om-
« brellini si faceano riparo dai raggi del sole, che
« risplendeva in quel giorno per l'etere limpidissimo.
« Era una vista di rara bellezza quell'onda bianco-
« rosata, che, quasi ajuola di fiori, occupava i primi
« ordini del vasto anfiteatro. Le finestre della Piazza,
« tutte adorne d'una divisa bianca e cilestra, ve-
« devansi fitte di persone. Poichè le Loro Maestà
« furono sedute, uscì dall'opposta parte nell'arena,
« preceduto dall'araldo e dai trombettieri e seguìto
« da'suoi scudieri, S. A. R. il Duca di Genova,
« capo del Torneo. Esce il Principe abbigliato alla
« Italiana d'un velluto cilestro, ed aveva sulle spalle
« un mantelletto dello stesso panno e colore, coll'orlo
« ricamato in argento. Faceva una splendida figura.
« In capo aveva un berretto tondo pur di velluto
« cilestro con orlo d'ermellino, e cavalcava con
« tanta grazia e dignità, che fu accolto con plausi
« vivissimi.

« Presi gli ordini dal Re, introdusse e presentò
« a S. M. le Quadriglie che dovevano figurare nel
« Torneo, distinte, parte in Savoiarde e Piemontesi,
« parte in Cavalieri di quattro Ordini che fiorivano
« in principio del secolo XIV, e di cui alcuni tut-
« tora fioriscono.

« Erano quattro Quadriglie:

« La prima di Cavalieri dell'Ordine di Costantino
« e di Cavalieri dell'Ordine di San Lazzaro. Quelli
« con assisa bianca, questi con assisa verde-chiaro.
« La seconda di Cavalieri Savoiardi, vestiti metà
« a drappo d'oro, metà a velluto di color violetto.
« La terza di Cavalieri Piemontesi, metà a drappo
« di seta, metà a velluto verde-scuro.
« La quarta di Cavalieri di Rodi, a drappo scar-
« latto, divisato di croce bianca, colle gualdrappe
« dei cavalli lunghe e della stessa divisa; e di Ca-
« valieri dell'Ordine Francese della Stella a drappo
« d'argento, colle gualdrappe gialle lunghe e stellate.
« Sfilarono, preceduti dal Duca di Genova, i Ca-
« valieri innanzi alla Loggia Reale, ed uscirono quindi
« tutti dallo steccato. Rientrò poco stante la prima
« Quadriglia, ed eseguì varie figure di carrosello;
« il che fecero successivamente la seconda, la terza
« e la quarta. La difficoltà di questi equestri esercizi
« con costante felicità superata, il muoversi che fa-
« cevano in vari sensi, or di passo, or di galoppo,
« or di spron battuto, prendendosi ad ogni stendersi
« del cavallo larga parte del campo; e il bizzarro
« avvicendarsi di chi correva e chi posava, e lo
« aggrupparsi, e il disciogliersi, e il rigirare l'uno
« attorno all'altro, e il mescolarsi, e il confondersi,
« e il diradarsi, e il formarsi a spire e a stelle,
« senza mai un inciampo, un urto, un errore, un
« indugio in sì lungo spazio di tempo e con tanta
« varietà di figure e di passi; e tutto ciò senza che
« una voce di comando segnasse nè tempo, nè forma

« alle molteplici evoluzioni; cosicchè piuttosto che
« da libera volontà pareano muoversi da segreta
« forza di ingegnosi meccanismi; queste, diciamo,
« rarissime prove di un'arte somma, di una somma
« perizia, parvero a tutti, com'erano veramente,
« meravigliose.

« Terminate le figure di carrosello, uscirono vari
« Cavalieri d'ogni Quadriglia, preceduti da S. A. R.
« il Duca di Genova, ed eseguirono con non minore
« destrezza la corsa de' giavellotti, delle teste basse
« ed alte, la corsa dell'anello ed il difficile salto
« delle barriere coll' abbattimento contemporaneo
« della testa, prima uno per volta, poi molti insieme.
« Primeggiò in tutti questi esercizi il Principe Fer-
« dinando, dando nella giovine età sua mirabile
« esempio ai più provetti, ed a *Lui* ed ai Cavalieri
« suoi seguaci e suoi fortunati imitatori non mancò
« il lusinghiero conforto degli iterati applausi uni-
« versali.

« Schieraronsi poscia le Quadriglie intorno all'arena
« e lasciarono libero il campo alle prove della Qua-
« driglia particolare del Duca di Genova, le quali
« furono con grande consenso d'animi e con sin-
« golare contento ammirate ed applaudite. Infine
« tutte le Quadriglie insieme riunite riprodussero le
« figure partitamente da ciascuna Quadriglia eseguite,
« ed in quel numero d'oltre a cento cavalli, nulla
« s'ebbe a desiderare nè in quanto a bellezza di
« cavalcare, nè in quanto a precisione di movimenti;
« talchè si può dire che la festa, sin da principio

« magnifica, andasse con progressione continua sem-
« pre crescendo; senza che l'arte o la fortuna, col
« fallire in benchè menoma cosa al proposito, ve-
« nissero mai a mostrarci quanto sia difficile la per-
« fezione. E però la memoria di quel maestoso e
« giocondo spettacolo diretto da S. A. R. il Duca di
« Genova, che insegnò quanto abbondi di forti ed
« aggraziati cavalieri la terra subalpina, non cadrà
« mai dalle menti nè dal cuore di chi ebbe la ventura
« di assistervi.

« Terminato lo spettacolo, il Duca di Genova salì
« alla Loggia Reale, ed a nome dei cavalieri del Torneo
« offerì alla Regina, alla Real Cognata ed alle II. RR.
« Arciduchesse eleganti mazzi di fiori. Scoppiarono in
« quel momento più vivi i segni dell'universale con-
« tento nella numerosissima assemblea, la quale tutta
« volle in tal guisa associarsi a quel simbolo, a
« quell'omaggio.

« Ebbe poscia il Duca di Genova un pensiero che
« onora il suo cuore, e fu di uscire nei medesimi
« abiti alla testa dei cavalieri per la città, percorrendo
« le vie più popolose, affinchè quei molti che l'anfi-
« teatro non era stato capace a ricevere, si godessero
« almeno, come un sapor del Torneo, nella vista dei
« valenti campioni che avevano fatte prove sì belle. »

Alla sera del Torneo vi fu a Torino una fantastica illuminazione, in cui si distinse per la sua originalità quella dell'Arsenale; quest'edifizio opera del Commendatore Devincenti, ha tuttavia incompiuto il suo gran cortile e manca d'una corrispondente porta d'entrata.

Nell'anno 1781 se ne era proposto un disegno diverso da quello del Devincenti, ma restò senza effetto. S.A.R. il Principe Ferdinando ne immaginò uno nuovo, temperato tra lo stile di quel magnifico edifizio ed il gusto che oggi si è introdotto nelle arti. Nell'occasione di questa splendida illuminazione si effettuò in tela il disegno della prefata S. A., e quantunque l'esecuzione non ne sia stata felice, si potè però argomentare quanto fosse da lodarsi chi l'aveva concetto, e la mano che l'aveva tracciato.

Il giorno dopo (23 aprile 1842) il Principe distribuì i premi agli alunni della Scuola Albertina delle Belle Arti. Riproduciamo un brano del bel discorso detto dal professore Paravia:

« Voi lo vedete, o signori, questo amabile Principe a cui il nostro Re, in tanta commozione d'animi, in tanta accorrenza di genti, in tanta pompa di feste commette d'assistere oggi in suo nome, a questa che pur festa è delle Arti Belle; voi lo vedete questo amabile Principe, a cui il Re affidando oggi sì onorato incarico, ben mostra che nel patrocinio delle arti, o vuol esser solo, o non vuol per compagno che il figlio; voi lo vedete questo amabile Principe, che ieri sotto un cielo che ridea sì sereno per il desiderio di vagheggiarlo in mezzo a un popolo che si calcava sì fervido per il piacere di applaudirlo, maestro nella valentia della difficile giostra, che cuore e braccio avrebbe in esso la patria, ove giungesse il dì del pericolo; voi lo vedete, o cari giovani, questo amabile Principe, che si gode al pari di voi esercitare

la mano giovanile nel disegno, e con sì felice esito da fregiare uno dei nostri più insigni edificii di tale un'entrata, che alla severa maestà di esso perfettamente consuoni; voi lo vedete questo amabile Principe, che, giovane, al pari di voi, scordar sembra il grande intervallo che dalla vostra schiera il divide, per confondersi con voi in quel solo sentimento, che destano la pari età e le arti comuni; e che sobrio di ogni altro titolo, quello solo par che oggi ambisca di Principe della gioventù. »

Gli anni giovanili correvano in mezzo alla più attiva operosità, agli studi, specialmente militari ed agli uffici che il Padre gli affidava. Assisteva sovente agli esercizi dei soldati, visitava ospedali, quartieri e tutto ciò che alla milizia si riferiva.

Ogni anno andava ad ispezionare il Collegio militare di Racconigi fondato dal suo Padre, e presiedeva agli esami di promozione. Un giorno venne pregato di dettare agli alunni più avanzati un tema per la composizione italiana; egli aderì e pronunziò di botto i seguenti versi di Ovidio:

" ..... *ingenuas didicisse fideliter artes,*
" *Emollit mores, nec sinit esse feros.* "

i quali volgarizzò in siffatta maniera: « L'aver bene « apprese le buone discipline ingentilisce i costumi; » ed aggiunse: « *Svolgete questa sentenza.* »

In sul cadere del 1846, il Duca di Genova varcò per la prima volta i confini del suo Stato per accompagnare a Palermo Niccolò Czar di tutte le

Russie. Aveva 23 anni, e desiderio di vedere e di imparare; ma usanze che si volevano mantenere, impedivangli di visitare e studiare paesi e nazioni, intorno a cui la sola lettura non può dar idea perfetta e produrre giusta estimazione. Visitando i paesi d'Europa, avrebbe studiato sul luogo i vari ordinamenti militari ed i vari sistemi di governo; cosa tanto necessaria in un Principe che voglia occuparsi delle faccende del suo Stato. Ad una mente così indagatrice come quella del Duca, un tale viaggio non poteva essere che di un incalcolabile giovamento. Ma le solite tirannie di Corte misero inciampo, e a Ferdinando non fu possibile oltrepassare i confini d'Italia. Questo fu per lui un immenso sacrifizio.

Nel ventiquattresimo anno di sua età una fiera malattia lo incolse, e lo obbligò a tener per diversi mesi il letto; ma mercè le cure prodigategli dai medici, dagli assistenti e dalla Madre, risanò in piena regola. Creato Maggior Generale d'Artiglieria, riprese le sue occupazioni, trovandosi quotidianamente più ore all'Arsenale, per dirigerne in particolar modo i lavori.

Amato da tutti i suoi subalterni, il 14 marzo 1848 venne nominato comandante del personale, che Egli poi diresse con tanta valentia nella aprentesi guerra in cui si cimentavano i destini della Indipendenza d'Italia e dell'onore dell'esercito Subalpino.

CAPITOLO IV.

Una nuova luce cominciava a splendere per l'Italia. Rotti gli antichi ceppi, i popoli ottenevano le riforme, poi le costituzioni. In Piemonte a cui tutti gli Italiani avevano rivolti gli sguardi, come il paese più fiero e che disponeva di maggiori risorse, si oscurava l'orizzonte politico. Nota è la differenza rispetto al passaggio dei sali che dalla Francia pel nostro Stato conducevano al Canton Ticino, la quale intorbidò le nostre corrispondenze coll'Austria; noto è l'enorme dazio sui vini piemontesi, col quale quella potenza si risentì della poca condiscendenza che trovavano nel Governo piemontese i suoi non giusti reclami. La fermezza inusitata del Re ebbe non solo l'universale consentimento, ma il plauso dei popoli giustamente offesi da quella specie di supremazia feudale che l'Austria in ogni occasione pareva arrogarsi sopra gli Stati d'Italia, da quelle encicliche minacciose che il primo e il più celebre fra suoi ministri andava indirizzando a questo e a quel Sovrano, piene di consigli non domandati, che dovevano dai Principi di minor potenza interpretarsi per precetti.

Ai tempi della rivoluzione Francese, la Lombardia viveva dell'amore della. libertà e della nazionalità, che può dormigliare non spegnersi. Più tardi se lo scettro di Napoleone soddisfaceva mediocremente il primo di questi bisogni, era per altro attorniato da tale uno splendore di gloria che illudeva. E al sentimento di nazionalità provvedeva in qualche modo la costituzione del Regno d'Italia.

Levossi l'Europa contro l'ambizione di Napoleone, e scongiurò i popoli a marciare in nome della libertà, della nazionalità e dell'indipendenza. Caduto l'immane colosso, parve ad alcuni popoli che le promesse non fossero state mantenute, e parve ad alcuni principi, che nulla vi fosse di più urgente che attutare i sentimenti, i quali avevano prima con utile loro esaltati, rinfuocati. Quindi i moti del 1820 e 1821, aggravati e falsati dagli elementi demagogici, che vi si frammischiavano.

L'Austria che era stata la meno offesa, rinchiuse nelle sue prigioni una quantità di vittime designate dai giudicii statarii, che mal si possono chiamare giudicii. I rigori del suo carcere duro, svelati al mondo in un libro scritto alla più schietta moderazione, sollevarono gli sdegni dei due emisferi.

Frattanto si cominciavano apertamente a proporre teorie più o meno ingegnose, più o meno probabili, secondo le quali l'Italia ricevesse un novello e più nazionale ordinamento, rimandando lo straniero al di là delle Alpi, e assegnandogli compensi verso le bocche del Danubio. Un libro corse da capo a

fondo l'Italia e fece gagliarda impressione, e fu quello che s'intitolò *Le speranze d'Italia*, di Cesare Balbo, scritto con molta nobiltà e molta misura, senza quelle basse invettive, di cui si bruttarono e prima e poi altri scritti politici, e che non onorano e non vantaggiano mai la causa che si pretende servire. Non conviene dimenticare che anche gli Austriaci hanno una nazionalità da difendere ed una fede da osservare. Pure i libri che fecero più colpo, sebbene pubblicati a grande spazio l'uno dall'altro, furono di Alessandro Manzoni e di Vincenzo Gioberti, siccome quelli che tendevano a dimostrare non solo possibile, ma naturale l'accordo fra libertà e religione.

Ma il primo s'indirizzò al cuore piucchè all'intelletto; il secondo con quella potenza sì dialettica mirò a convincere ad un tempo e ad infiammare, e volle provare essere condizione essenziale del primato religioso e civile d'Italia, che la medesima fosse sgombra dallo straniero. Intanto Re Carlo Alberto procedeva ognora più nelle riforme liberali, foriere del governo costituzionale.

Nel febbraio del 1848 la rivoluzione di Parigi cominciata per ottenere un cambiamento di ministero, rovesciò il trono di Luigi Filippo, e gli sostituì quasi per un giuoco di mano d'audace fazione, la peggiore delle repubbliche, la repubblica democratica e sociale, che nelle sue insane teorie distruggitrici delle proprietà e della famiglia, tendeva a rifare l'opera del Creatore. Per buona sorte ai poeti ed ai socia-

listi succedettero in breve uomini di miglior senno e di maggiore scienza pratica.

La Germania si sollevò pure onde tentar l'applicazione dell'antica e bella politica unitaria; ed intanto l'Ungheria s'alzava contro l'Austria, e s'impegnava in una ostinatissima guerra, propugnando la propria nazionalità.

Il Gabinetto Austriaco fin dal principio del 1847 ben prevedeva da quali pericoli fossero minacciate le ubertose Provincie, che l'Impero possedeva in Italia. Risolutissimo a non voler permettere che si spiccasse dalla corona imperiale sì bel gioiello, i provvedimenti che adottò non furono per avventura uguali alle difficoltà dei tempi, e non si improntarono di quella prudenza politica, per cui era salito in fama il principale indirizzatore dei suoi consigli, stato per molti anni e fino a un certo segno moderatore della politica Europea. In Italia l'Austriaco ingrossava e minacciava, poneva il colmo all'irritazione degli animi coll'occupar Ferrara, col gremir di sue truppe i Ducati, e con altre disposizioni di simil fatta.

Frattanto Carlo Alberto, che doveva farsi quanto prima antesignano d' una guerra micidiale contro l'assolutismo, promulgava, malgrado vivissime opposizioni alla Corte, la Carta Costituzionale.

Acuni giorni prima le guerre cortigiane, e d'altro canto i clamori di piazza gli fecero pronunziare queste parole: « *La Costituzione sia pure, ma il decreto* « *regio che la impartirà a'miei popoli sarà firmato* « *da mio Figlio.* »

Alcuni elevarono il dubbio che il Duca di Genova si fosse opposto alla promulgazione dello Statuto; ciò è perfettamente contrario al vero. Se Egli, non ancora istrutto alla vita degli Stati liberi, abbia sollevato ipotesi sulle conseguenze di un atto così vitale per il Paese, come una riforma, che sconvolgeva per intero i cardini dell'antico regime, cambiandolo da assoluto a costituzionale, ciò potrebbe anche essere; ma che il Principe sia stato contrario alla libertà politica, questo è quanto noi contesteremo. Ma che più? La vita da lui esposta sui campi di Lombardia, combattente per la libertà, non è forse prova dell'assurdità dell'accusa?

L'inviperimento degl'Austriaci, il risentimento dei Lombardi si spinsero tant'oltre, che finalmente la tempesta scoppiò. Levato a furore il popolo milanese, caldeggiato da altri Italiani, combattè nelle vie di Milano con singolar gagliardia, e in capo a cinque giorni, che saranno eternamente memorabili, costrinse gli Austriaci a ritirarsi fuori della città. Era una prima vittoria possibile ad ogni popolo che si ostini a battersi entro la cerchia delle patrie mura, dove ogni casa, ogni terra diventa una fortezza, ogni chiesa magazzeno od ospedale. Ma era vittoria che sarebbe stata seguìta da maggiori ruine, se un poderoso esercito regolare non s'avanzava a sostenerla.

Intanto Re Carlo Alberto, commosso alle condizioni di quel paese compromesso in faccia all'Austria, seguendo l'istinto del cuore, corse a portare aiuto ai fratelli, e, diretto un famoso proclama ai suoi

popoli, a capo di un ristretto ma valoroso esercito, varcò il Ticino.

Appena intrapresa questa guerra, ecco quanto scrisse il Duca di Genova: « Io trattava e tratto di « immaginaria illusione qualunque altra idea che si « abbia del concorso degli altri Stati Italiani. Non « vi sono in Italia altri soldati fuorchè piemontesi. Il « Re di Napoli non è a contare; troppo è cognito il « suo mal animo per le nuove politiche istituzioni, « la mala voglia con cui le ha concedute, il suo « attaccamento all'Austria, il suo carattere insomma, « per crederlo sincero. Ridotti adunque alle forze « anzidette (piemontesi, con qualche aiuto toscano, « romano, lombardo), l'impresa è temeraria, folle se « si vuole, ma (se riesce) senza esempio e tanto « più gloriosa. È poi, secondo me, un dovere nostro « tentarla, perchè il nostro Governo da molti anni « fermenta i germi d'insurrezione in Lombardia, e « non è per noi leale lo abbandonarli dopo che gli « abbiamo gittati a tal cimento. »

All'entrare in campagna l'esercito piemontese formava tre divisioni, in seguito ne venne raddoppiato il numero; la divisione della Riserva ed il comando generale dell'Artiglieria vennero affidati al Duca di Genova.

Il 22 marzo 1848, cinque ore prima che giungesse notizia della liberazione di Milano dagli Austriaci la guerra d'Indipendenza era dichiarata dal piccolo Re di Piemonte, cioè di 4 milioni e mezzo d'anime, senza un'alleanza, nè politica, all'Imperatore d'Austria

di 36 milioni, appoggiato dall'Europa del 1815. Non importa, si gridò in tutta Italia, alla tardanza, alla titubanza piemontese. Il 25 un primo corpo piemontese entrò in Milano, addì 26 il Re partì da Torino, ed il 3 aprile entrò in Pavia, e proseguì poi a Crema con soli 25,000 uomini contro l'esercito nemico di 70,000. Questi, fuggenti dalle città sollevate, si raccoglievano al campo di Montechiaro. Il Re li minacciò, li sloggiò piegando a destra e scendendo il Po. La operazione era bella, la guerra era portata d' un tratto sul Mincio. Agli 8 aprile si combattè a Goito, si prese e si passò quel fiume, addì 9 si combattè e si passò a Monzambano, addì 10 ed 11 a Valeggio. Allora la guerra era necessariamente in quei campi posti tra il Mincio e l'Adige, dove quando non era se non la fortezza di Mantova, Buonaparte giovane e vittorioso dimorò e vinse per otto mesi. Ora invece era situato il terribile quadrilatero di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, apparecchiato, rinforzato e studiato nei trentaquattro anni di pace dai sospettosi stranieri, dove ora il Re conduceva un esercito nuovo di 25,000 contro 60 o 70 mila Austriaci.

Il grido d'Italia, cioè dei settari, dei tribuni di piazza, degli oratori di circoli, degli scrittori di giornali, e del governo provvisorio di Milano era, che si passasse attraverso i due fiumi, le quattro fortezze, i 60 mila nemici per dar la mano a Venezia, Vicenza e le altre città, e si portasse la guerra alle cime delle Alpi da Como a Trieste. Nè fa meraviglia che la povera Italia, inesperta di guerra anche più

che di politica, gridasse siffatte stoltezze; esse si videro riprodotte perfino in libri scritti da militari.

Quand'anche fosse stata vera la generale insurrezione in Lombardia e Venezia, era dovere strategico il sostenerla, mancando armi e munizioni fin per l'esercito Piemontese?

Le stolte grida fecero fare una guerra tutta opposta, una guerra in furia, e senza un concetto unico e ben determinato; e questo fu l'errore che originò tutti gli altri, cagione di sciagure e di 10 anni di più di servaggio ad un implacabile straniero.

Il 13 ed il 19 aprile si tentarono ricognizioni su Mantova e Peschiera; questo era necessario per tastare il nemico, per vedere se era realmente o no scoraggiato, se appunto si poteva fare o no una guerra tumultuaria, senza o contra regole. Ma la vanità dei due tentativi provò appunto il contrario; e fu errore non vederlo subito e non chiamare fin d'allora il parco d'assedio, per una guerra che doveva essere evidentemente d'assedii numerosi e ripetuti, come già aveva usato Buonaparte.

Ad ogni modo fecesi molto bene nei dì seguenti. Ordinossi di nuovo e più solidamente l'esercito Piemontese e quello dei Ducati.

Con un numero discreto di forze il Re fece passare il Mincio a tutto l'esercito d'operazione. Addì 28 e 29 occupò i colli che stendonsi da Valeggio a Sommacampagna, fino alla sponda destra dell'Adige, investendo così Peschiera. Gli Austriaci fecero, a

questa ardita mossa, una diversione a Pastrengo, campo ad una sanguinosa sconfitta per gli Austriaci.

In questa battaglia il Duca di Genova trovossi col Re in un gravissimo rischio, dimostrando un raro valore e sangue freddo. Il nemico tentò l'estremo sforzo di sua resistenza con una scarica generale quasi a bruciapelo, la quale impaurì i cavalli dei carabinieri che precedevano il Re, sicchè ritornarono galoppando dove egli stava; a tal vista il maggiore Conte di Sanfront, comanda la carica ai tre squadroni di carabinieri ed alla loro testa lanciasi di galoppo contro l'erta del colle. Tutti lo seguono, il Re ed il Duca di Genova tra i primi, in guisa che il nemico, sloggiato dalle sue posizioni, dovette cedere il campo.

Era intenzione, dopo questo luminoso fatto d'armi, di porre l'assedio a Peschiera, per avere un punto strategico ed un centro d'operazioni; ma la mancanza d'artiglieria, non ancor giunta da Alessandria, e il desiderio di tentare un colpo di mano su Verona, consigliarono il quartier generale a spingere l'esercito ad una ricognizione su questa importante fortezza. Però i calcoli fallirono alle concepite speranze, perchè dopo aver nel corso sostenuto con buona fortuna un sanguinosissimo combattimento contro il maresciallo D'Aspre, l'esercito abbandonò le conquistate posizioni a peso di tante vittime. Il Duca di Genova ebbe parte attivissima a questo scontro, che io chiamo fatale; forse la giornata avrebbe avuto altri risultati se si fossero seguìte certe disposizioni da lui proposte.

Il Principe nelle sue *Memorie* su questa campagna censura vivamente una tale battaglia (1).

« La battaglia di Santa Lucia, Egli scrive, fu un « vero macello. L'armata era quale poteva farla un « Ministero che per tanti anni aveva cercato in ogni « ramo di sostituire al fondo vero e reale un'illusoria « superficiale apparenza, di distruggere il buono delle « instituzioni militari antiche, senza sostituirne delle « nuove e di fare delle apparenti economie, le quali « in sostanza, col lasciar ogni cosa incompleta, erano « un vero scialacquo. Di più, colla presa di Peschiera, « si avrebbe dietro una piazza forte a proteggere, « tutti i servizi dell'armata, viveri, ambulanze, ecc., « nel caso di un movimento retrogrado. Infatti il « secondo corpo di armata nelle giornate del 23 e « del 24 di luglio non si sarebbe salvato. Finalmente « si attendeva che gli altri Stati Italiani avanzassero « e distogliessero l'attenzione del Maresciallo, che « senza di ciò si sarebbe gittato, come fece, su di « noi con tutte le sue forze. »

Intanto fu posto mano al conquisto di Peschiera, necessario onde procacciarci un punto e compiere la linea d'operazione, volendo marciare su Verona ed attaccare l'esercito Austriaco. Crediamo opportuno di dare dettagliata relazione di questa importante operazione militare, tolta in parte dalle accennate Memorie del Duca, gloria principale della prima fase

(1) Queste *Memorie* sono inedite e si trovano presso il Re. Sono di una capitale importanza, e ne renderemo molti brani di pubblica ragione nel corso di questa Storia.

di questa campagna. Non occorre il dire che tutte le disposizioni dell'assedio, che si toccheranno in questa descrizione, furono eseguite per ordine del Principe Ferdinando, che compì in quell'epoca miracoli di valore. Un distinto uffiziale piemontese scrisse più anni or sono queste precise parole: « *All'assedio di* « *Peschiera ho veduto più volte il Duca di Genova* « *ritto in piedi sulle gabbionate de' suoi cannoni.* »

La direzione suprema adunque dell'assedio fu affidata al Principe Ferdinando che ebbe con sè il Generale Chiodo del Genio ed il Generale Rossi d'Artiglieria.

Dopo riconosciuta ed esaminata la piazza, il Duca stabilì doversi prendere l'opera Mandella, tirando simultaneamente d'infilata sulla città, quindi aprire le trincee per battere il corpo della piazza. A questo uopo fu cominciata, addì 15 maggio, la formazione e costruzione di quattro batterie, distribuite nei punti più vantaggiosi: dopo ultimate, si dovevano armare, quando il tempo si volse a pioggia sì dirotta, che tornò vano ogni sforzo dei cavalli per tirarvi l'artiglieria; in quel terreno sciolto e molle, carri e cannoni sfondavano in modo, che il ritrarli era quasi impossibile, e basti il dire che la notte intiera dal 16 al 17 servì appena per un solo pezzo. All'opera dei cavalli fu allora sostituita quella degli uomini, facendo tirare i pezzi dagl'artiglieri e dai soldati forniti dalla brigata Cuneo. Per tal modo furono armate le quattro batterie nella notte dal 17 al 18, ma con incredibile fatica dei soldati, essendovi

stato un cannone che fu trascinato sin da duecento uomini.

Sotto lo scroscio dell' acqua, recavasi lo stesso giorno il Re a Cavalcaselle, sulla collina di San Lorenzino, d' onde poteva vedere distintamente il fuoco delle nostre batterie e la difesa della piazza, in guisa che appena giuntovi, fu scoperto dagli artiglieri Austriaci, che mandarongli una salva ben diretta, la quale colpì tutt' attorno, gettando all' aria terra e ghiaia, mentre il Re impassibile avvertiva che eglino cominciavano a tirar un po' meglio.

Rimesso il tempo, riattaronsi i guasti sofferti dalle nostre batterie, ed il giorno 21 fu ripreso un fuoco vivissimo ed utilissimo, avendo fatto saltare in aria un magazzino di polvere nell' opera Mandella e scavalcati quasi tutti i cannoni che la guernivano, non che certi altri del corpo stesso della piazza. Ben diretto e frequente fu anche il fuoco del presidio, avendoci ucciso un soldato e feritone alquanti altri, fra i quali il tenente d'artiglieria Ricotti mentre adoperavasi ad abbattere un albero che impediva i nostri tiri e serviva di mira al nemico.

Vivissimo fuoco fu quello del 22, ben diretto dal Duca di Genova, e fatto d' ambe le rive del fiume: tanta fu l'abilità dei nostri ottimi artiglieri, che molte case della piazza vennero incendiate, levandosi le fiamme qua e là per parecchie ore. La sera, vantaggiandosi del progresso fatto contro l'opera Mandella, si cominciò ad aprir la trincea, tagliandola a 600 metri dalla piazza.

Addì 23 il fuoco dei nostri non molestò neppur i lavori di trincea. Questi progressi dimostravano sempre più quale e quanto grande si fosse la forza di Peschiera, da certuni sì male estimata, e quanta resistenza fosse capace di opporre: fu accresciuto il numero delle batterie, trasportando d'oltre il Mincio qualche pezzo del parco d'assedio e furono fatte venire da Torino nuove munizioni, che potevano poi riuscire necessarie in un'operazione contro Verona: alcuni uffiziali del Genio e dell'Artiglieria esaminarono di notte tempo l'opera Mandella, onde vedere se per una battaglia di mano la fosse prendibile.

Il giorno 24 il fuoco continuava, mentre quasi taceva quello della piazza nè disturbava i nostri guastatori.

Al 25 diradavasi sempre più il fuoco dell'opera Mandella, quantunque rifornita di qualche pezzo di campagna; il fuoco della piazza si tacque ed i lavori non furono impediti. Scorgevansi coi cannocchiali i terribili guasti fatti alle muraglie e ai parapetti.

Il 26 il nemico fu quasi inoperoso, eccettò pochi colpi tratti dal forte Mandella. Un cadetto ed un artigliere che ne disertarono, dissero che non potevano più reggere alla fame, essendo ridotto il presidio ad un quarto di razione, e questo in solo gran turco, aggiungendo particolarità sulle perdite da esso patite e dello scoramento in cui trovavasi. Il nostro fuoco intanto, dietro a nuove ed energiche disposizioni date dall'indefesso Duca di Genova, proseguiva, molte case ardevano, le trincee si spingevano innanzi.

Allora il Re incaricò il Maggiore Lamarmora di recarsi dal Governatore come parlamentario a nome del Duca di Genova per rallegrarsi seco della bella difesa e proporgli, stante il nostro vantaggio, una onorata capitolazione a scanso di mali maggiori, lasciandogli intendere che più tardi non gli si farebbero altri patti.

Grate riuscivano all'onorando vecchio quelle cortesie, mentre pendea incerto sulle udite proposte; chiedeva gli fosse lecito di conoscere prima le rispettive posizioni dei due eserciti e poter mandare a Verona uno dei suoi ufficiali a parlarne col Maresciallo. Negava il Re la domanda, ordinando a Lamarmora spiegasse al Governatore come e quali fossero le nostre posizioni, della verità de' suoi detti dando per pegno l'onore e la parola del Re. Il Generale, radunato il suo Consiglio, chiedeva ventiquattro ore per riflettere; gli fu concessa la dimanda, ma ridotta a minor tempo.

Nel giorno 27, il Governatore voleva altri quattro giorni aspettando un prossimo soccorso; nè a ciò ripugnava ed a ragione il Duca di Genova, avvisando che bene avrebbe il Governatore saputo trovare qualche spediente per far note al Maresciallo le sue condizioni; per altra parte non meno di cinque giorni ci volevano, onde aver campo a stabilire le batterie di breccia prima di cominciare il fuoco; poi si doveva dare la scalata difficilissima in un fosso largo assai e con acqua corrente; questi motivi lo indussero ad annuire alla dimanda del Governatore, patto però

ci fosse dato in ostaggio per quei quattro giorni il comandante dei croati, persona, a quanto pareva, di molta stima in quel presidio. E poichè egli rifiutò, noi ricominciammo il fuoco ed i lavori delle trincee.

Il 28 il Duca di Genova portossi col Re, come era suo solito, avanti la piazza nella quale vide un incendio e le batterie nostre guastarla sempre più. I cannoni del nemico erano quasi ammutiti.

Il 29 il Re andò a Volta minacciando gli Austriaci di muovere un attacco dal lato di Mantova; il fuoco contro Peschiera proseguiva, non che il lavoro delle trincee e quello per piantare una batteria d'assedio.

Al giorno 30 non essendosi mai da noi cessato il fuoco, circa le quattro la fortezza alzò bandiera bianca. Si trattò a lungo col maggiore d'Ettingshausen dei croati mandato dal governatore, e fu conchiusa la resa dal Duca di Genova, accordando al presidio, per la bella difesa, gli onori militari, statuendo che i soldati sarebbero inviati ad Ancona, ove s'imbarcherebbero per la loro patria; che le armi spettanti alle famiglie dei croati sarebbero deposte uscendo, poi restituite loro a Segua; che all'atto d'imbarcarsi avrebbero gli usseri lasciati i loro cavalli. Questa capitolazione pervenuta al Re sul finire della battaglia di Goito, fu approvata senz'altro.

La sera stessa le nostre truppe occuparono a mezzanotte l'opera Mandella; alle sette mattutine del 31 entrarono nella piazza; a mezzodì 1721 uomini componenti il presidio, fra i quali 30 usseri, essendo

croati gli altri, sgombrarono Peschiera avviandosi verso Ancona.

Il primo giorno di giugno, festa dell'Ascensione, il Re ed il suo figlio Ferdinando entrarono in Peschiera, dove assistette alla messa ed al *Tedeum*. Il Barone Rath che con qualche vecchio ufficiale e 140 artiglieri non n'era ancora uscito, ne partì il giorno dopo lasciando alle nostre cure alcuni feriti. Vennero tirati in quest'assedio 8178 colpi di cannoni e di mortai.

La presa di Peschiera fu una delle più belle glorie militari di quella guerra, e nessuno vi è che neghi tutto il merito della medesima al compianto Duca di Genova, il quale in attestato del suo valore e della sua perizia, riceveva dal Ministro della Guerra Conte Franzini la seguente lettera:

« Oltremodo soddisfatta Sua Maestà dell'operosità
« ed intelligenza con cui V. A. R. diresse l'assedio
« della fortezza di Peschiera, e del coraggio di cui
« fece prova, si è degnato di concederle la medaglia
« in argento al valor militare, che qui annessa le
« trasmetto. »

Nominato Luogotenente Generale, fu messa esclusivamente a'suoi ordini la quarta divisione, formata dalle brigate Piemonte e Pinerolo. Questa divisione guidata dal Principe Ferdinando, si distinse reiterate volte in moltissimi scontri di grande rilievo. Il Comandante Principe scrisse la storia delle operazioni di questo corpo d'armata, la quale fa parte delle nominate memorie.

« Non intendo, dice, con ciò, fare una storia ra-
« gionata della campagna, mancandomi i dati sulle
« mosse delle altre truppe, come mi manca la co-
« noscenza delle idee politiche che diressero molte
« delle operazioni, come infine mi manca, per ra-
« gionare sovra grandi operazioni di guerra, l'espe-
« rienza, che non si acquista in cinque mesi di
« campagna.

« Desidero solamente esporre con esattezza i fatti
« accaduti sotto i miei occhi, rendere la giustizia
« che devo a'miei compagni d'armi, e provare che
« in questi cinque mesi di guerra le truppe della
« quarta divisione eseguirono fedelmente l'incarico
« loro affidato; e non si vide in esse il mal volere
« e lo scoraggiamento, di cui i nostri alleati tac-
« ciarono la infelice ma prode nostra armata. »

Impadronitosi di Rivoli senza colpo ferire, il Duca occupò Corona, andò verso Incanale, e costrinse il nemico ad abbandonare Dolce alla sinistra dell'Adige; poi ebbe ordine di recarsi a Piovezzono e Pastrengo ed assalire Fenilone e Moreschi. Ma la caduta di Vicenza, le forze aumentate a Verona, gli ostacoli incontrati in alcune mosse da altri corpi dell'esercito, consigliarono a fargli ripigliare le posizioni di Rivoli; e di lì mossosi a provocare il nemico che si trovava a Preabocco ed a Brentino, armeggiò tra Ferrara e Rivalta, fugò due compagnie di Tirolesi, mentre un'altra colonna de'suoi inseguiva gli Austriaci sino a Peri, e fatta una ricognizione a Belluno tornava a Rivoli ed alla Corona.

Ivi ebbe ordine di recarsi al blocco di Mantova, e vi andò lasciando un reggimento a guardia delle abbandonate alture.

Radetzky, uscito dalle sue fortezze assaliva Sommacampagna e Sora ove cacciava i nostri; mandava forze poderose a Rivoli e se ne impadroniva. Minacciato di fronte e di fianco il Generale De Sonnaz comandante il secondo corpo d'armata, riunì i suoi a Cavalcaselle, passò il Mincio a Peschiera e si schierò a Ponti, a Monzambano ed a Borghetto. Il Re ed i suoi figli corsero verso le perdute posizioni; il Duca di Savoia è alla testa delle Guardie e della brigata Cuneo, il Duca di Genova è seguìto dalla brigata Piemonte.

Le marcie furono lunghe, faticosissime, micidiali, la sferza del sole, l'agonia della fame e di una sete atrocissima, cercando invano una goccia d'acqua. Le file dei soldati passavano guardando pietosamente le sponde della via, ov'erano sparsi i compagni svenuti, boccheggianti o già fatti cadaveri.

I Principi s'accorgono essere lotta estrema e doversi assolutamente salvare l'onore.

Le Guardie attaccano furiosamente la collina di Berettara, la brigata Cuneo quelle di Mondatore, mentre quella di Piemonte si scagliò sul nemico accampato a certa distanza da Sommacampagna. Il Duca fece prodigi d'intrepidezza.

I suoi corrono alla baionetta; vi corrono, due, tre volte; si avanzano, occupano case, poi sono rincacciati. Il nemico ha forze enormemente superiori,

le ha tutte in mano, tutte raccolte; le nostre su lunghissima linea, non possono in breve riunirsi, ed i soccorsi non giungono.

« Non sarà vero, esclama il Duca, che gli sforzi « si rompino contro la resistenza e l'impeto nemico. « Avemmo ordine di prendere Sommacampagna e « dobbiamo prenderla. »

Si pone alla testa di quattro compagnie, tiene una strada a sinistra da lui conosciuta, la quale non era stata asserragliata, batte la carica, entra nel villaggio, si slancia nella piazza principale contro la Chiesa di San Rocco difesa dagli Austriaci, ed è ricevuto da un vivo fuoco di moschetteria che gli fa cadere a fianco moltissimi de'suoi. Continua la marcia, è addosso al nemico, il quale sbigottito da tanta intrepidezza, volge il tergo, e fugge mentre è disperso dalla cavalleria.

Se nell'assedio di Peschiera il Duca fece mostra di vera scienza militare, se a Sommacampagna diede esempio brillantissimo di valore, il dì dopo doveva dimostrare come conoscesse l'arte e gli artificii di guerra, e come mascherando le sue forze, resistendo a tempo ed ostinatamente scegliendo con opportunità le posizioni, arrestasse la foga del nemico, gli facesse credere che i Sardi fossero in numero assai maggiore del vero, e favorisse la ritirata al resto dell'esercito col minor danno possibile. Radetzky da San Giorgio in Salice mandava tre colonne ad impadronirsi delle alture occupate dai nostri, l'una contro Madonna del Monte, la seconda sulla strada

di Guastalla, la terza contro la Berettara, mentre con altre due nella pianura tentava di circondare da ogni lato il Duca di Genova.

La posizione della Berettara era rimasta debole, perchè la divisione di riserva s'era posta in cammino verso Valeggio; ove fosse caduta in potere del nemico, la ritirata del Duca diveniva arduo problema. Se ne avvede il Principe, e dà tosto ordine di abbandonare Sommacampagna e guadagnare le colline minacciate. La mossa riuscì difficile assai; perchè il paese verso Madonna del Monte essendo stato improvvisamente e senza ordini abbandonato, gli Austriaci non ebbero da quella parte ostacolo alcuno, si gettarono su Sommacampagna, e si diedero a perseguitare le truppe del Duca e ad incalzarle da vicino, per cui dovettero ad ogni passo difendersi.

Il giorno dopo, a Custoza, il Duca di Genova resistè nella sua posizione con cinque battaglioni e mezzo, e tenne breccia tutto il giorno, in undici ore cioè di combattimento, contro 20 compagnie di Austriaci.

Per dare più esatta narrazione dei fatti delle giornate di Sommacampagna e della Berettara, ci piace qui riferire le parole stesse del Duca di Genova, tolte dalle sue memorie: « Sentendo, Egli scrive, dal rumore « del cannone, in direzione di Custoza, che la divi- « sione di riserva aveva già appoggiato a sinistra per « sostenere l'attacco di Valeggio, e con ciò aveva « lasciato scoperto il nostro fianco sinistro sguer-

« nendo la Berettara, verso le alture della quale si
« dirigeva una delle colonne nemiche per tagliarmi
« la ritirata, diedi ordine di abbandonare Somma-
« campagna per guadagnare quelle colline.

« Il Generale Bes molto opportunamente con parte
« del 3° reggimento ed una batteria s'era già messo
« in marcia verso quella volta, e vi giungeva a tempo
« per disputarne il passaggio al nemico.

« Il Colonnello C.... colla maggior parte del 4°
« reggimento, senza aspettare ordini, condusse circa
« due battaglioni e mezzo a Villafranca, abbando-
« nando così al nemico, senza informarmene, l'altra
« parte del paese che guarda verso la Madonna del
« Monte, in modo che la nostra ritirata fu diffici-
« lissima, essendo incalzati palmo a palmo per le
« strade del villaggio.

« Feci precedere tutte le vetture d'artiglieria per
« la strada di Staffalo, seguirle la fanteria forte di
« due battaglioni; quindi salii per strade difficili e
« raggiunsi felicemente il Generale Bes che resisteva
« vivamente al nemico. Non voleva abbandonare la
« battaglia sì di buon'ora e seguire la mia ritirata
« su Villafranca, e lasciar concentrare tutte le forze
« nemiche contro la divisione del Duca di Savoia.

« La compagnia che difendeva il cimitero stava
« attorniata dagli Austriaci, resistette più di un'ora
« dopo che avevamo evacuato il villaggio, consumò
« le munizioni, si fece largo alla baionetta, attra-
« versò Sommacampagna occupata tutta dagli Im-
« periali, a passo di carica, e non potendo raggiun-

« gerci perchè trovossi alle spalle delle truppe che
« ci incalzavano, ebbe la fortuna di ritirarsi per la
« pianura a Villafranca.

« Così raccolti sulle alture della Berettara circa
« ad un'ora pomeridiana, posti i carriaggi al centro,
« ci mantenemmo, benchè circondati da forze su-
« periori, fino verso sera. Invano venne il nemico
« diverse volte per attaccarci alla baionetta fin nelle
« nostre posizioni; ogni volta veniva respinto dagli
« uomini di Piemonte, che, con valore straordinario,
« forti appena di tre mezzi battaglioni, non cedet-
« tero alle forze numerose che ci circondavano.
« Senza tanto eroismo la nostra artiglieria e noi
« tutti saremmo stati presi.

« La posizione nostra però diveniva più critica.
« I soldati mancavano di munizioni, erano spossati
« dalla fame e dal calore eccessivo; pure eravamo
« risoluti di resistere sino a sera, quando il Generale
« Bava verso le sei ci mandò l'ordine di ritirarci
« su Villafranca.

« In quel punto giungevano opportuni due squa-
« droni di Novara cavalleria, comandati dal Conte
« Di Sonnaz, che coadiuvarono immensamente alla
« nostra ritirata, facendo una brillante carica in un
« terreno difficile, la quale, da quanto mi asserì
« di poi il Maresciallo D'Aspre, fu ammirata dagli
« stessi nemici. »

Questa giornata coprì di gloria il giovane guer-
riero; mostrò il genio e le eminenti qualità che di-
stinguono un buon Generale; l'animo del soldato si

inspirò ad illimitata fiducia in Lui, perchè di tutto curavasi, dappertutto correva, a tutto quanto faceva mestieri provvedeva e prevedeva.

Tutti gli scrittori sono concordi nel prodigare lodi all'eroismo mostrato dal Duca di Genova nelle fazioni di Berettara e Sommacampagna. « Le Duc de « Gênes avec la brigade Piémont enleva, avec la « plus grande bravoure, les positions de la Berettara « et de Sommacampagna. » (1).

In mezzo a sventurati combattimenti, il Duca, accortosi della lentezza Austriaca che aveva dato agio al Generale Sonnaz di ritirarsi oltre Mincio col secondo corpo d'armata e di riparare ai nostri primi infortuni, suggeriva di valersi di venticinque mila uomini raccolti a Mozzecane, e di occupare rapidamente Valeggio; giungere così a Montevento prima degli Austriaci, e stringere questi fra i due corpi d'armata in cui dividevasi l'esercito nostro. Ma siffatto consiglio non venne seguito; fu dato ordine di ritirata a Villafranca, ed il nemico s'impadronì di Valeggio.

Di là il Duca di Genova andò a Goito, ove il 27 luglio trovavasi raccolto tutto l'esercito.

Durante la marcia respinse un assalto di cavalleria Austriaca, unica offesa tentata allora dal nemico spossato dalla fatica e dagli ardori del sole.

In queste poco felici contingenze l'Imperatore d'Austria faceva proporre una sospensione d'ostilità

(1) Ulloa, Guerre d'Italie.

per trattare della pace con fare la cessione della Lombardia. Anche l'Inghilterra s'era posta intermediaria per far cessare la guerra, che così accanita da alcuni mesi fra le due potenze più che mai ferveva. Re Carlo Alberto, perfin troppo Magnanimo, consigliandosi alle dimostrazioni della scomposta turba di Milano, che sbraitando non era stato capace di formarsi un piccolo esercito e provvedere alla sua difesa, non accettò di venire a patti coll'Austriaco finchè egli fosse stato fuori d'Italia. Generoso divisamento sostenuto pure dal Ministero, di Torino, ma che rovinò tutto l'esito di quella campagna.

Forse che per un esercito come il Piemontese non poteva ritenersi sazio di aver in guerra tolta la Lombardia ad una potenza a Lui cento volte superiore? Perchè posporre il certo all'incerto? In politica come sul campo non bisogna mai lasciarsi far velo dall'entusiasmo.

A questa decisione presa così alla sfuriata da Carlo Alberto si oppose il Duca di Genova, come lo attestano le sue *Memorie*, piene di querimonie e di giusti lagni contro la condotta della seconda parte della campagna del 1848.

Anzitutto deplora, come abbiamo già fatto cenno, la battàglia di Santa Lucia; più in là riconosce un grave errore nel non aver occupato a tempo Valeggio, ed in seguito alla Berettara di non averne tenute con tutto l'esercito le forti alture.

« Una vittoria, a questo proposito esclama il Duca,

« sanguinosa, forse avrebbe scemato i nostri sforzi
« e distrutto la maggior parte delle forze nemiche...
« Quelle stesse che già avevano passato il Mincio,
« non potendo prender parte al combattimento, se
« il Maresciallo non riusciva ad aprir loro una
« ritirata, sarebbero cadute nelle nostre mani. »

Il Principe chiama grande svista l'abbandono di Volta fatto dal Generale De Sonnaz, che però non ne ebbe colpa.

Discorrendo del rifiuto delle proposte pacifiche dell'Austria, così il censura.

« Il partito dell'armistizio era il più savio. Il
« nemico stupito, del valore col quale le brigate
« Piemonte, Savoia e Cuneo avevano combattuto,
« conosceva d'aver sofferto perdite immense e non
« sapeva le nostre condizioni.

« Era quindi a supporre che ci concedesse buoni
« patti. Furono mandati al suo campo i Generali
« Bes, Rossi e il mio capo di Stato Maggiore. Il
« Maresciallo offerse la linea dell'Adda, ma voleva
« Peschiera, i Ducati e Pizzighettone. Erano con-
« dizioni dure a chi guarda la nostra posizione di
« otto giorni prima, ma se si dava uno sguardo
« ai nostri poveri soldati morenti di fame, di stenti,
« di fatiche, coll'impossibilità di combattere, perchè
« anche vincitori saremmo morti di fame, erano
« condizioni da accettarsi. Il Maresciallo per di più
« aveva lasciato capire che avrebbe conceduto qualche
« modificazione a quelle condizioni, e probabilmente
« si sarebbero ottenute anche le città di Bergamo

« e Brescia. Intavolando trattative di pace sarebbe
« stato più un gran vantaggio avere nelle mani la
« capitale e buona parte della Lombardia. Intanto
« la nostra armata si sarebbe rifatta e cresciuta.
« Il Re, per uno slancio cavalleresco, non volle
« trattare. Non ci restava quindi che di marciare per
« ritirarsi dietro il Po. Si lasciava, è vero, Milano
« esposta al vincitore, ma si manteneva viva la guerra.
« Collocati a fianco del nemico, proteggevamo il Pie-
« monte e minacciavamo il Veneto, ed eravamo in
« misura di tentare all'occasione la sorte delle bat-
« taglie. Il Re per generosità sacrificò tutto per co-
« prire Milano, ma il partito adottato era il peggio,
« militarmente parlando. La Lombardia non offre
« nessuna piazza forte, nessun ostacolo naturale ba-
« stante di rifarsi dietro ad esso. Le popolazioni, era
« evidente che non ci volevano soccorrere. Si cre-
« deva forse di ritrovare in Milano immense risorse
« ed una energia straordinaria negli abitanti. Con
« tutto ciò Milano è una città aperta, in cui, non
« fosse che per la sua costruzione, è difficile il vie-
« tare l'ingresso ad un'armata. Quand'anche vi ci
« fossimo difesi, il Maresciallo ci avrebbe isolati dal
« Piemonte, vi ci bloccava e bombardava la città.
« Non si poteva quindi pensare a difendervici, mas-
« sime senza i necessari apparecchi che la circostanza
« esigevano.
« Non fu dunque che per una pura generosità
« che il Re fece quella mossa fatale. Ora per finire
« a salvare Milano dalle vendette del Maresciallo con

« una capitolazione, è ben doloroso il pensare, che
« ne fu da quelli abitanti stessi male ricompensato. »
E più in giù soggiunse:
« Al punto in cui eravamo era impossibile il con-
« tinuare la guerra, e si perdeva la causa d'Italia.
« E si noti che l'Austria ci offriva condizioni ono-
« revolissime.... Ma le proposizioni vennero respinte,
« e questo torto non venne da chi comandava l'eser-
« cito, chè non fu pure consultato, ma dall'essere
« le redini del governo cadute in mani di uomini
« senza esperienza alcuna d'affari, e che non giudi-
« cavano delle probabilità di riuscita, se non dagli
« scritti di giornalisti che, quanto ignoranti altret-
« tanto fanatici, facil cosa trovavano il mettere in
« rotta una armata di centotrenta mila uomini. »

Respinta da Carlo Alberto la proposta di un armistizio, a cui s'era ora intromesso Sir Abercromby, inviato plenipotenziario inglese, si stabilì la ritirata dell'esercito; essa fu assai ordinata, ed il Duca di Genova colla quarta divisione protesse il passaggio del fiume Adda a Pizzighettone; salvando eziandio quattro pezzi d'Artiglieria abbandonati, due dai Parmensi e due dai nostri.

La notte seguente raccoltosi il Consiglio di guerra, il Duca di Genova opinò, come tutti gli altri Generali che v'intervennero, di chiedere una capitolazione, poichè nè i Milanesi avevano preparato un campo trincerato che porgesse facoltà di difesa, nè avevano ammassati viveri e munizioni bastanti a porre l'esercito in istato di combattere. Con grande stupore si venne

a sapere che la Guardia Nazionale s'era sciolta, lasciando così la città in balìa degli eventi Gli uomini delle cinque giornate, i puritani per eccellenza, quei cittadini che andavano sobillando ipotesi di tradimento, avevano lasciata Milano allo scoperto ed in pericolo di un'invasione senza potersi difendere. L'esercito Sardo, a cui la fortuna in ultimo fu cattiva matrigna, subì tristi disinganni entrando in quella patriottica città. Quel Re che aveva fatto getto della sua vita a sostenere l'indipendenza del popolo Lombardo, fu causa di scherno e di inurbani oltraggi. Si vociferarono perfino detti di morte....

E ben acconciamente il Duca di Genova osserva che « Mentre noi ci battevamo per essi, stavano « nella città a far pompa, coi loro costumi pittore- « schi, del loro patriotismo; quei prodi ebbero il co- « raggio d'insultare e minacciare il Re, datosi nelle « loro mani senza difesa; ebbero il coraggio di as- « sassinare per le strade i nostri poveri soldati sfi- « niti per la fame e i disagi sofferti per essi. Quanto « poi erano vilmente crudeli coloro che si porta- « vano a quegli eccessi, altrettanto era stupito il resto « della popolazione, che pur disapprovandoli non osava « un passo per impedirneli. Quel giorno fu, secondo « me, quello in cui il coraggio e l'abnegazione di Carlo « Alberto brillarono di più. Rispose d'esser disposto a « morire per mano di quegli infami, piuttosto che « far versare sangue italiano da italiane spade. »

Dal predetto Consiglio di Generali ne risultò che Milano non poteva essere difesa per quel tratto che

i Lombardi avevano tolto per sè, che l'esercito era disgiunto dal Parco d'Artiglieria e che non si avevano più munizioni che per 24 ore. Con questi dati, continuandosi a difendere la città, si sarebbe esposta al fuoco ed al sacco del nemico, ravvolgendo nella sua ruina anche il disastro dell'esercito. Parve adunque il momento di salvar Milano con una onorata convenzione; al qual fine furono dal Re mandati al Maresciallo Radetzky i Generali Lazzari e Rossi per ottenere condizioni favorevoli, offrendo per parte sua di ritirare l'esercito oltre il Ticino. I due Generali tornavano circa le sei del mattino del giorno seguente (5 agosto). Il Maresciallo erasi obbligato non solo di risparmiare la città, ma di trattarla eziandio favorevolmente, aggiungendo che non poteva far di più senza consenso del suo governo.

Il Municipio si mostrò scontento di quanto il Re aveva fatto onde salvare la capitale dagli orrori di un assalto; e poco stante un'onda di popolo agitato e diretto dalla fazione Repubblicana, circondò il palazzo Greppi, ove si trovava Carlo Alberto, mentre stava per salire a cavallo e raggiungere le truppe. Provaronsi ad abbattere la porta per salire agli appartamenti, gettando urli e strida frenetiche; ma fortunatamente i carabinieri respinsero con bravura la turba dei furenti. Il Re accolse parecchie deputazioni che parlarono sempre rispettosamente, ma con estrema concitazione, del loro desiderio d' indipendenza e della volontà di seppellirsi sotto le ruine di Milano. Belle parole!.... persin troppo!.... Alcuni

altri riusciti a penetrare nel cortile, spararono colpi di fucile. Bella riconoscenza!.... Il moto popolare essendo così cresciuto ed il municipio avendo scritto al Re chiedendogli che difendesse la città, egli rispondeva, che quanto a Lui poco gl' importava di farsi ammazzare un giorno anzi che un altro, che se i Milanesi erano veramente desiderosi di seppellirsi sotto quelle mura, egli avrebbe annunziato al Maresciallo che la convenzione rimaneva tronca.

Al primo scoppiare di quel tumulto il Re aveva spedito ordini a'suoi figli che non si allontanassero dalle loro divisioni; ma il Duca di Genova tratto dal desiderio d'essere presso al Padre in tanto pericolo, vi andò verso il mezzogiorno. I rumori continuavano peggio che prima; erano stati ingombrati gli accessi con le barricate fatte con le vetture ed i carri di servizio della Casa Reale. Una ultima deputazione si introdusse negli appartamenti di Carlo Alberto. Alla fine del loro parlare, con tuono concitato uscirono in questa sleale invettiva:

« *O guerra o morte! se V. M. non aderisce alla* « *ferma nostra volontà, la vostra vita è compro-* « *messa, non essendovi forza umana che possa in* « *questo momento contenere il furore degli abitanti.* »

Il Duca di Genova presente a quella burrascosa adunanza rimase impavido, e prontamente profferì queste dignitose parole:

« *Non è con tali mezzi che un popolo provvede* « *alla sua salvezza; se credete veramente che i* « *vostri concittadini siano in grado di mantenere le*

« *fatte promesse, ammirando la loro magnanima*
« *risoluzione, io mi metterò alla loro testa per vin-*
« *cere o morire con essi.* »

Le generose parole del Principe passarono inosservate, anzi furono quasi ricevute con disprezzo.

Il Re avrebbe potuto spicciarsi al momento da quei tumulti chiamando a sè qualche reggimento, ma non voleva fosse versato il sangue di nessuno, nè impegnare nelle strade di Milano un combattimento che di giorno poteva riuscire fatale ai soldati, e di notte fatalissimo alla città. Volle adunque che la partenza sua si facesse di notte, a qualunque rischio foss'egli per esporsi, persuaso che sull'ora tarda gli attruppamenti si sarebbero diradati ed il fuoco dalle finestre sarebbe stato men dannoso; affliggevalo poi immensamente il pensiero, che una guerra intrapresa per la liberazione d'Italia, dovesse chiudersi con un combattimento contro i Milanesi. Giunta la notte, la folla si disperse, ed il Re fece avvertir le truppe, che venissero a raggiungerlo al palazzo Greppi. Circa le undici e un quarto, quando il Re si è accorto di un tentativo fatto a danno della sua vita da un complotto di repubblicani, una compagnia di bersaglieri ed un battaglione della brigata Piemonte giunsero al portone del palazzo. Il Re se ne partì a piedi coi suoi fedeli e scortato da un battaglione di Guardie. Alla vista dei soldati quei repubblicani si diedero a precipitosa fuga.

Al Duca in principio fu assai difficile il dipartirsi dal Palazzo, contrastandogli dapprima la folla, di poi

consentendolo sì, ma col disegno di trarlo prigioniero in Castello, ove il mattino stesso, le palle repubblicane avevano spenti alcuni infelici. Malgrado tutti i gravi pericoli, il Duca di Genova fu l'ultimo a dipartirsi da Milano; con un solo battaglione consegnò la porta Romana agli Austriaci.

Così ebbe termine quella sciagurata sommossa, che in faccia all'Europa screditò non poco la causa Italiana. Non torniamo più sul passato increscioso, la storia e gli anni stenderanno un velo su questi traviamenti del popolo Italiano. In giorni più prossimi a quei disgustosi fatti si cercò di sofisticare sulle qualità dei cittadini che avevano potuto prender parte a quella comica edizione delle famose cinque giornate; noi accetteremo qualsiasi discolpa, perchè non vogliamo più recriminazioni; ma non possiamo però passare sotto silenzio i disegni di tradimento, attribuiti all'infelice Carlo Alberto. Non diremo cose nostre; queste brevi parole del D'Azeglio basteranno a giudicare queste maligne insinuazioni: « *La taccia di tradi-*
« *tore fu lanciata a Carlo Alberto. Tradire gli altri*
« *si è già veduto; ma tradire sè nel senso che si è*
« *detto di Carlo Alberto, sarebbe il primo caso.* »

Carlo Alberto traditore!....

Nella storia non ci sarebbe esempio più assurdo.

CAPITOLO V.

Il dì 10 aprile del 1848 ragunasi il Parlamento in Palermo. I deputati dissero l'Italia essere costituzionale; mantenersi tale anche l'Isola; doversi instantaneamente pronunciare la caduta di Ferdinando II e della sua dinastia. Il decreto fu unanime, spontaneo e votato fra acclamazioni immense. Esso era espresso in tai termini:

« Il Parlamento dichiara:

« 1° Ferdinando di Borbone e la sua dinastia son « per sempre decaduti dal Trono di Sicilia;

« 2° La Sicilia si reggerà a governo costituzio- « nale, e chiamerà al Trono un Principe Italiano « dopo che avrà riformato il suo Statuto. »

Questa deliberazione presa dalla Costituente Siciliana eccitò l'entusiasmo in tutta l'Isola; e creato un dittatore nella persona del venerando Ruggiero Settimo, tutti gli sforzi dei poteri dello Stato si rivolsero alla compilazione d'una Carta Costituzionale, che rispondesse alle esigenze di quella forte razza isolana. Si successero uomini a uomini nelle redini della cosa pubblica; furono dibattuti tutti i sistemi;

alla fine si venne nella determinazione di dáre una forma stabile al governo, altrimenti il paese dilaniato dalle lotte di partigiani, avrebbe perdute le sue forze in guerre intestine.

Pendeva incerta la scelta del Re tra il Duca di Genova e l'Infante di Toscana, ma sotto il riflesso che eleggendo quest' ultimo, dovevasi stabilire una reggenza, il Parlamento ad unanimità approvò il seguente decreto, formulato e letto nel Parlamento dal Barone Vito d'Ondes Reggio.

« Art. 1.

« Il Duca di Genova, figlio secondogenito dell'attuale Re di Sardegna, è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia, secondo lo Statuto Costituzionale del 10 luglio 1848.

« Art. 2.

« Egli prenderà nome di Alberto Amedeo I Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno.

« Art. 3.

« Sarà invitato ad accettare e giurare l'articolo 4 dello Statuto.

« Fatto e deliberato in Palermo l'11 luglio 1848.

« Il Presidente del Governo del Regno di Sicilia
« RUGGIERO SETTIMO. »

Pertanto una Commissione fu nominata per offerire la chiave del nuovo Regno al Duca di Genova. Essa fu composta dal Duca di Serradifalco, Presidente della Camera dei Pari; Barone Pietro Riso, Comandante della Guardia Nazionale; Principe di Torremagra; Principe di San Giuseppe; Marchese di Spedalotto; Paolo Perez; Francesco Zenara e Barone Giuseppe Natoli. La deputazione s'imbarcò per a Genova sulla fregata Francese il *Descartes*, offerta dall'Ammiraglio Boudin.

La proclamazione del Principe Ferdinando a Re di Sicilia non giunse al campo Piemontese, che nelle ultime fazioni delle guerre del 1848! Carlo Alberto ne gioì di cuore e scrisse, come risulta, una lettera di felicitazione al suo figlio, eccitandolo a non rifiutare una tale marca di fiducia del generoso popolo di Sicilia.

Incerto il Duca di Genova sul da farsi, scriveva al Ministro Pareto:

« Sento esser giunta in Torino una deputazione
« per offrirmi la Corona di Sicilia. Però non posso
« accettare questo onore: primieramente per non
« avere i talenti necessari per governare nei tempi
« attuali, ed essendo educato più ad occuparmi di
« cose di guerra che di affari amministrativi. In se-
« condo luogo, perchè dovrei subito recarmi al posto
« e lasciare l'armata. Ora non mi sento di allonta-
« narmi dal campo, ove si sta decidendo la sorte
« dell'Alta Italia, da queste bandiere alle quali sono
« consacrate per sempre le mie affezioni. Poi ancora

« perchè non dubito che se accettassi l' onorevole « offerta della Sicilia, il Re di Napoli dichiarerebbe « la guerra all'Isola, verso la quale mi sembrerebbe « d'essere ben ingrato se le attirassi nuovamente « questa calamità. »

La deputazione ricevuta dal Re e dal Duca di Genova, ebbe dal primo risposte evasive; come Re costituzionale non poter dar riscontro senza il parere del Ministero; il Duca si mostrò molto esitante e commosso, e nel mentre bellamente mostrava di non gradire la fattagli offerta della Corona, dichiarava però che in ogni caso si sarebbe rimesso alla volontà dell'Augusto suo Padre.

Il motivo di una tale condotta sembrava apparentemente spiegato da due lettere, una diretta al generale Dabormida, ed una seconda al Pareto. Nella prima si legge:

« Ho sentito i Deputati di Sicilia: essi dicono es- « sere necessario che io vada in quell'Isola, e che « se io non andrò faranno repubblica, il che succe- « derà in tutto il resto d'Italía; non hanno per ora « accettato il mio rifiuto, e mi dissero d'aspettare « che il nostro Ministero facesse loro una risposta. « Quanto a me non voglio lasciare il paese mentre « credo che si possa fare la guerra: che se loro « Ministri crederanno meglio pel paese, lo farò. Se « ha tempo me ne scriva due parole. »

Nella lettera a Pareto leggesi:

« La rifiutai ancora parlando ai Deputati. Se la « rifiutai allora, adesso sonvi due potenti ragioni

« perchè io non l'accetti sicuramente. Pare che il
« Piemonte sia per ripigliare la guerra per l'indi-
« pendenza d'Italia. Sono troppo affezionato a questo
« paese e alla divisione con cui già una volta mi
« trovai sulle pianure di Lombardia, per non essere
« pronto a qualunque sacrifizio per poterne nuova-
« mente dividere le sorti. Quindi, quando mi fu
« offerta la Corona di Sicilia, quest'Isola era in pace;
« pareva che le potenze volessero mantenerla in
« pace. Allora rifiutai. Dopo questo l'Isola fu in preda
« agli orrori di una guerra civile. Capisce bene, che
« se accettassi adesso, avrei l'aria d'aver voluto
« aspettare che i Siciliani facessero da loro, ed as-
« sicurassero la tranquillità dell'Isola prima che io
« ci andassi, e ciò certamente non è nelle mie viste;
« chè la posso assicurare, che se vi fu un momento
« in cui dispiacque non aver accettato, fu quando
« incominciò in Sicilia la guerra. Allora qui eravamo
« in pace; sarei stato glorioso di dividere i pericoli
« di una nazione così generosa; ora ciò è passato,
« e certamente non posso più accettare, e non ac-
« cetterò. La prego di scrivermi se è vero che il
« Ministero intenda che io accetti, ed in tal caso
« quali passi devo fare per rifiutare assolutamente.
« Se ella crede di far vedere questa mia lettera,
« benchè sia così male scritta, perchè scritta in furia
« appena sentii dire quanto mi preoccupa, è padrone
« di farlo, chè tengo più allo esprimere le mie
« idee, che allo stile.

« FERDINANDO DI SAVOIA. »

A ciò si aggiungano le incertezze del Ministero, le tergiversazioni britanniche, l'indifferenza della Francia, e le minaccie di guerra fatte dal Re di Napoli. Ma queste poterono considerarsi come ragioni plausibili e spieganti fino ad un certo punto la condotta del Duca; tuttochè la vera causa per cui Esso non accettò la Corona di Sicilia, niuno scrittore colse nel segno, o nol fece studiatamente. A noi credo sia permesso il dire (dopo 20 anni) che pregiudizi inveterati, inseparabili da un Principe, spinsero il Duca di Genova a rifiutare il suo consenso. Il *diritto divino*, nella scrupolosa sua coscienza, lo faceva credere usurpatore su quel Trono in mezzo al mare.

Alcuni vollero sostenere avere il Principe nè rifiutata nè accettata questa Corona. È erroneo; non usò alcun maneggio, rifiutò e recisamente. L'unico fatto in cui potrebbesi rimproverarlo è d'aver rifiutato, sotto l'incubo di certi pregiudizi. Ma la coscienza dev'essere rispettata.... Ad essa non s'impone...

CAPITOLO VI.

La stella d'Italia era impallidita, gli Austriaci correvano baldanzosi a rioccupare il terreno perduto; la Lombardia, i Ducati e le Romagne rivedevano le abborrite assise dei dominatori insultanti.

La linea del Ticino tornava, in forza dell'armistizio, a segnare il confine tra lo Stato Sardo e l'Italia schiava; e sulla sponda destra del fiume ritiravansi a migliaia ed a migliaia gli infelici che perdevano la patria, seco portando il disinganno del passato ed il castigo degli errori commessi. Nessuno pensava che la lotta fosse finita, perciò raccoglievansi in Piemonte tutte le speranze d'una riscossa.

Ed il Piemonte si preparava. Prima di tutte le cure fu quella di riordinar l'esercito e di ingrossarlo colle nuove leve e cogli antichi soldati richiamati sotto le armi. Si assegnarono le stanze ai diversi corpi; la 4ª divisione, comandata dal Duca, si stese da Reggio a S. Martino col quartier generale a Cerano. Il Duca non risparmiò alcun mezzo per rinvigorire gli animi, rimettere la disciplina, riparare alle perdite, studiare i bisogni del soldato e provvedervi.

La sua sollecitudine gli confermò l'affetto de' suoi vecchi commilitoni e gli procurò quello dei nuovi; egli disponeva dell'animo de'suoi subordinati, ed era sicuro che avrebbero in ogni caso salvato splendidamente l'onor della bandiera.

In quei giorni Garibaldi con una colonna di volontari era venuto ad Arona, ottenendo dal Municipio vettovaglie e danaro, e poscia ne era partito per andare a Luvino ad assalirvi gli Austriaci. Il Duca di Genova giunse ad Arona il dì dopo la partenza di Garibaldi; e siccome questo poteva destare il sospetto del Governo e trarre a conseguenze che allora non potevano riuscire se non funeste, scrisse a Garibaldi, invitandolo a rientrare nel territorio Sardo. Garibaldi non ascoltò la parola del Principe; rispose non riconoscere l'armistizio, combattere per l'Italia, e non ristarsi dal suo cammino. Ebbe uno scontro con 200 gendarmi a Luvino, e li volse a precipitosa fuga; in altri scontri però rimase perdente, in guisa che, privo di forze, riparò a Lugano. Il tentativo mazziniano a Val d'Intelvi costrinse il Duca a condurre la sua divisione a Pallanza, Intra e Canobbio, affine d'impedire le escursioni repubblicane in quel territorio; e siccome per questo fatto, e per quello di Garibaldi, dovè trovarsi in relazione con Generali Austriaci, così si incominciò da taluno a mormorare. Lo seppe il Duca e troncò le relazioni, « perchè, come dice nelle sue *Memorie* avevano « destato sospetto fra quegli stolti, che non osano « affrontare il nemico in campo, e non capiscono

« come si possa essere cortesi quando non si com-
« batte. »

Alle mormorazioni ingiuste basta rispondere colle seguenti parole scritte dal Duca: « La causa d'Italia « sarebbe grande, giusta e santa, quanto mai causa « lo fu al mondo, se la passata guerra e il tempo « dell'armistizio non avessero insegnato verità dolo- « rose intorno alle ambizioni, alle intemperanze e « alla mala fede di molti. E quando dico questo « non è già che io sia retrogrado, anzi credo che « il paese più fortunato sotto un Governo Monar- « chico, lo sarebbe ancor sotto una *Repubblica* « retta da persone probe, non meno di quanto sia « lo Stato coll'attuale Monarchia; e qualora ve- « dessi questa Repubblica nel mio paese, sarei pronto « a combattere contro i Tedeschi, sotto le sue ban- « diere. Forse una guerra contro i Tedeschi cam- « bierà l'aspetto delle cose, l'esercito sarà ben « condotto, forse si coprirà di gloria. Io con tale « speranza faccio tacere ogni altro pensiero che « non sia quello del soldato. »

Stava ormai per spirare l'armistizio, ed il Piemonte non aveva ancora rifornito bastantemente il suo esercito; mancante di Generali che fossero in grado di capitanare la propria guerra, si ricorse alla Francia per avere il generale Changarnier; ma il Presidente Cavaignac non acconsentì che Generali francesi andassero a prestare servizio altrove, a meno che rinunciassero ai loro gradi ed ai servizi già prestati.

Le pratiche allora s'intavolarono con un certo Chrzanowsky, prode guerriero che si distinse assai nella guerra di Polonia; e mercè le brighe d'un certo Colonnello Zamoiski, entrato in tutte le grazie del Re, il Generale Polacco venne creato Maggior Generale dell'esercito Sardo.

Primo errore e fatale! Perchè togliere il comando al Generale Bava, dopo che s'era tanto distinto nella prima campagna? Ma i maneggi di un Ministero fiacco, detto per disprezzo *democratico,* che temeva il carattere fermo ed inflessibile del Generale Bava; i raggiri dei nobili che non potevano vedere come uno sorto da umile stirpe potesse salire in tanta riputazione; e in ultimo le pratiche del nominato Colonnello obbligarono il Re a prendere questa infelice risoluzione.

E quali ne furono le conseguenze?... Novara!... Chrzanowsky contava cinquant'anni; non possedeva le qualità indispensabili ad un condottiero d'esercito, quali sono la prontezza d'occhio, l'energia nell'esecuzione dei fatti provvedimenti, la speditezza dei ripieghi a seconda dei casi; e oltre a ciò gli mancava la cognizione accertata dei luoghi. Era di animo incerto, ignorava la lingua ed i costumi nostri, parlava poco e non aveva facilità di comunicare le sue idee.

Egli non conosceva le condizioni dell'esercito, e perciò al quesito fattogli dal Re, se l'esercito Piemontese fosse capace, per numero e per valore, di battere l'Austriaco, e quale il tempo più vicino in

cui si potessero valicare le frontiere, egli rispondeva :

« Che del numero si eccedeva alquanto gli Au-
« striaci stanziati in Italia; » non parlò di raggiri o di funesti ricordi che covassero nell'esercito; non di ripugnanze al riappiccare la guerra; non di vecchi e di nuovi uffiziali, che apparissero insufficienti. « Le nostre truppe, ei diceva, più che i
« pericoli avvenire lamentano i presenti disagi e la
« incertezza del quanto dureranno questi ozi già
« lunghi ; perciò in qualche compagnia essersi alzato
« il grido *o guerra o casa*, e molti corpi aver dato
« saggio di valore nella prima campagna, non essere
« indizio da sospettare che vogliano fallire a sè stessi
« ed al Principe; dell'entusiasmo non potersi fare
« stima anzi tempo; spiegarsi nei campi e tra lo
« strepito delle mischie, non nei quartieri.

« Ragionevole tuttavia il presagire che gli animi
« dei nostri si avventuravano di più di quei del
« nemico, il quale è un'accozzaglia di genti varie
« che non ignorano la necessità dei loro nativi paesi,
« e s'ingegnano a scappar di catena. »

Accozzaglia! Fosse pur stato così! Il Chrzanowsky non conosceva le condizioni del suo avversario, come non conosceva le nostre! Quanta poca previdenza!

Al momento di entrare in guerra, l'esercito Sardo era composto di sei Divisioni: comandata la prima dal Generale Durando; la seconda dal Generale Bes; la terza dal Generale Perrone; la quarta dal Duca di Genova; la quinta, composta di Lombardi, dal Gene-

rale Ramorino, aveva ordine di collocarsi alla Cava, ultima posizione di fronte a Pavia; la sesta di riserva, dal Duca di Savoia. È da deplorarsi che si sia il Governo lasciato imporre da esigenze tali da affidare un comando di tant'importanza al Generale Ramorino, di una vanitosa mediocrità, deficiente di personale valore, di carattere che non offriva alcuna guarentigia.

Il 20 marzo 1849, l'ultimo tocco della campana annunziava spirato l'armistizio.

Il Duca di Genova colla sua divisione muovendo da Trecate alla volta del Ponte di Buffalora, vi accompagnava il Re. Le truppe salutarono gli Augusti Personaggi, prorompendo in vivissime acclamazioni. Tutti gli sguardi erano rivolti alla sponda opposta, sulla quale non iscorgevasi nessun movimento, meno alcuni cavalieri che perlustravano quel cammino. Al primo tocco del mezzogiorno un fremito universale scosse quelle masse d'uomini, i quali attendevano da quel segnale il rinnovamento delle ostilità, non senza alzare al cielo gli occhi per implorare il trionfo delle armi Piemontesi; il tempo era magnifico; il sole già in alto, dal suo luminoso cammino dardeggiava sulle lucide armi dei nostri guerrieri, e la sponda lombarda sembrava quasi rischiarata alla vista del Re liberatore e de' suoi figli, che stavano per dirigere i passi verso Milano.

In quel momento solenne ognuno aveva dimenticati gli interni sinistri preludi, e sentì a rinvigorirsi per effetto di una di quelle circostanze cui l'uomo

non può sottrarsi, tanto più in momenti così angosciosi. Molto tempo era trascorso dopo il mezzogiorno e nessun movimento si scorgeva nella linea; forse il Generalissimo stava attento se udiva il rumoreggiare del cannone dalla parte della Cava. Ad un'ora pomeridiana il Duca di Genova riceveva l'ordine di fare una ricognizione sopra Magenta con tutta la sua Divisione, nel mentre che alla terza, comandata dal Generale Perrone, si ingiungeva di secondare quel movimento col suo corpo, spingendosi sino al ponte di Buffalora per sostenere all'uopo le masse offensive del Duca.

Una compagnia di Bersaglieri precedendo tutte le altre truppe si presentava sul limitare del ponte per valicarlo; allorquando il Re, facendole cenno colla mano di fermarsi, la precedè, ponendosi pel primo alla testa di quella colonna. Fu quello un momento di lacerante inquietudine; il ponte era forse minato e forse sulla sponda opposta. del fiume stavano appiattati dei cacciatori nemici, ed i giorni dell'intrepido Monarca erano esposti a qualche grave sciagura.

La guerra apriva i sanguinosi suoi campi col passaggio di quel fiume-frontiera; passaggio che fu magnifico pegli episodi che il contraddistinsero.

Il Duca di Genova ebbe ordine di perseverare sulla sponda sinistra del Ticino, cioè dalla parte delle terre Lombarde. Il 20 Radetzky gettava un ponte nelle vicinanze di Pavia, muovendo tosto il suo antiguardo sopra La Cava; egli dovette esser ben sorpreso di non aver incontrata nessuna resistenza in

quel posto così importante; ed ecco il frutto della disobbedienza del Generale Ramorino, che abbandonava quella importante posizione senza dare gli ordini opportuni, non lasciando sulla diritta del Po che un reggimento di cavalleria e due battaglioni, uno dei quali comandato dal Maggiore Manara. Questi prodi, dopo avere sostenuto un vivo combattimento per ben due ore, dovettero ritirarsi davanti alle forze sempre crescenti del nemico. Durante quel piccolo intervallo che durò la lotta, quel Generale erasi posto al sicuro dietro il Po, rompendo il ponte di Mezzanacorte, ed andando con tutta indifferenza a pranzare a Stradella.

La notizia della defezione giunse all'orecchio del Duca di Genova. Niuno è che si immagini quanto lo afflisse, e non potè a meno di esclamare nell'impeto dell'ira: « *È un traditore!* »

La nuova della mossa degli Austriaci, e quella della inconcepibile condotta di Ramorino non pervennero al quartier generale che verso le ore 8 della sera. Venne dato ordine a Manfredo Fanti di assumere il comando della Divisione, ed a Ramorino di trasferirsi tosto al quartiere generale per rendere conto del suo operato.

Verso un'ora dopo mezzogiorno il cannone si fece sentire nelle direzioni di San Siro. Il Generale Chrzanowsky percorreva il terreno nel mentre che attendeva l'arrivo delle truppe; egli si partì senza esitare, dalla parte ove tuonava il cannone, e s'accorse che i nostri erano impegnati in un combattimento alla Sforzesca.

Mentre ferveva la battaglia, il Generalissimo riceveva avviso che i viveri erano arrivati troppo tardi, per cui il Duca di Genova colla sua Divisione non poteva giungere sul luogo prima delle 4 ore pomeridiane.

Questo combattimento rendeva molto precaria la condizione dell'esercito, giacchè il nemico avrebbe potuto, attaccando Gambolò, pervenire a circondarlo. La battaglia era impegnata accanitamente: una forte carica d'Ulani, respinta con bravura dal Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, aveva danneggiato il nemico. Il fuoco era vivissimo e si prolungava sino a sera; fu allora che il Duca di Genova colla sesta Divisione arrivò sul terreno quando già i nostri erano rimasti vincitori. Il Duca di Genova fu dolentissimo di questo ritardo, causato da circostanze del tutto da lui indipendenti. Alle 5 1|2 del giorno, mentre si combatteva così aspramente alla Sforzesca, sentissi un forte cannoneggiamento dalla parte di Mortara, ove fino ad ora tarda ci fu aspra battaglia, finita in un deplorabile disastro e scompiglio dell'esercito intero. Mortara cadde in mano degli Austriaci mercè l'arditezza del piano di guerra del Generale nemico, e l'esercito Piemontese fu costretto di retrocedere a Novara per attendere il nemico, mentre si davano le disposizioni per rannodare i fuggiaschi e rafforzare con essi l'esercito che doveva far fronte agli Austriaci nelle adiacenze di quella città.

Perduta Mortara e concentrate a Novara quante più forze si potevano, il Duca di Genova s'avviò a

quella volta per la strada di Trecate; e dopo aver pernottato in questo villaggio, andò il mattino del 23 ad occupare un posto di riserva fra la strada di Mortara ed il cimitero.

A due chilometri da Novara elevasi, bagnata dalle falde di due torrenti, una collina, sul cui culmine posa un villaggio, detto la Bicocca, che la via di Mortara partisce in due. Quivi furono attesi gli imperiali, ringalluzziti dalle recenti vittorie, quivi si sperò tener fronte all'empio nemico, rovesciarlo e conseguire il suo trionfo in disfatta.

Il Generale D'Aspre, giunto appena sul luogo dell'azione, cominciò l'attacco. Erano le undici del mattino. I nostri rispondono al fuoco dei Tirolesi con qualche vantaggio. Ma i bersaglieri, dimentichi della fama acquistata dai loro compagni nel 1848 sulle pianure Lombarde, indietreggiano e pongono lo sgomento nella brigata Savona, che sino allora combatteva con tanto valore. Quella di Savoia, capitanata dal Generale Mollard, ne prende il posto, cantando la *Marsigliese* ed acclamando al Re.

Ed ecco il Generale Perrone, riordinate alla rinfusa le compagnie della sua brigata, ritorna con esse e con molti ufficiali armati degli archibugi dei fuggiaschi, sul posto dell'onore, dirigendone i fuochi come semplice capitano. In quella una palla di moschetto gli rompe il frontale del cranio e lo stramazza giù da cavallo. Fattosi trasportare alla presenza del Re: « Sire! gli dice, offersi a voi ed all'indipen-
« denza del mio paese gli ultimi giorni del viver

« mio. Ora il mio dovere è compiuto! » Il D'Aspre veggendo rspinti i suoi dai casolari vicini e molti fatti prigioni, ordina alla riserva di avanzare, e si porta egli stesso al centro, sulla cascina La Cittadella, la quale è presa e ripresa in seguito dal 23° di linea. Il Duca di Genova accorre, e colla sua divisione fa miracoli di valore, ma la Bicocca è in potere degli Austriaci. La brigata Piemonte non ostante si avanza; il Generale di Passalacqua marcia alla sua testa, gridando: « Viva l'onore piemontese! » Ritolte parecchie posizioni e presi da due a trecento prigionieri, cade trafitto da tre palle nemiche. Sulla sinistra il Duca di Genova col 4° di linea incalzava gli Austriaci, si spingeva anch'esso contro il Castellazzo e resisteva ai ripetuti assalti, aspettando che il 14° arrivasse in suo sostegno. Nè tardò a giungere; ed allora il Duca, tornato egli stesso all'assalto, respinse gli imperiali ributtandoli ad Olfengo con incredibile rapidità. Invano i Generali nèmici fanno ogni sforzo per raccogliere e riordinare le truppe e ripristinare il combattimento: il Principe le insegue alle reni con raddoppiato vigore, le rompe e le getta in disordine tra le case del villaggio e poi fuori d'esso.

Suonavano le due; il momento era supremo; il disordine della divisione Perrone riparato: la vittoria pareva arridere ai nostri, ma bisognava affrettarsi a compierla; bisognava distruggere o sperdere al tutto quel corpo D'Aspre prima che arrivassero gli altri; piombare su questi innanzi che avessero tempo di ordinarsi a combattere e sconfiggerli l'un dopo l'altro. Ma il tempo

passava in dubbi consigli, il Duca non era soccorso, e non aveva che una divisione contro due nemiche.

Il nemico approfittava invece dell'inettezza del Generale capo a lui avverso. Il 4° corpo d'armata forte di quattordici battaglioni, e tutta la riserva piombano sul centro dei regi. I nostri artiglieri operano prodigi di bravura per respingere gli irrompenti; soldati ed ufficiali gareggiano, quali nel desiderio di rivendicare la morte dei proprii compagni, quali di onorarsi di alcun fatto arditissimo, quali di fare vittoriosa la bandiera d'Italia o morire. Il giovane capitano Mattei ha un braccio mutilato da una palla e si rimane al suo posto. Il Tenente Balbo, figliuolo del pubblicista, vien morto da un proiettile che lo stramazza insieme col cavallo. Il Tenente Hugo, ha una gamba frantumata, pur grida ai suoi per incoraggiarli « Viva l'Italia! » Il giovine Carlo di Robilant puntando il cannone, ha una mano infranta da una scheggia di mitraglia. Il padre, aiutante di compo del Re, in lui s'imbatte: e vedutolo pallido sulle guancie gli chiede se ei sia ferito; cui il figlio levando il moncherino sanguinoso di sotto il mantello e mostrandoglielo, grida: « Viva il Re! » A quella vista ei si sente come mordere il cuore, pur, frenando l'interno schianto, a lui risponde:

« Bravo, Carlo, hai fatto il tuo dovere! » Ed intanto l'artiglieria sfolgora di fronte e di fianco il nemico con incredibile celerità. I bersaglieri ancor essi non cedono il terreno; Carlo Alberto accorre di bel nuovo per sostenere i difensori di un campo

sì ostinatamente conteso. Ma vi giungeva quando il nemico penetrava nel villaggio. Omai disperata era l'impresa; pur il Duca di Genova non cede; vuol battersi fino agli estremi; ed il suo valore gli attrasse l'ammirazione degli stessi nemici, che ne rimasero stupefatti, e ne diedero pubblica e solenne testimonianza. Ebbe tre cavalli feriti; per cui trovavasi a piedi alla testa del 3° di linea, con quattro pezzi d'artiglieria ed uno squadrone di cavalleria, quando fece un tentativo supremo per proteggere la ritirata, la quale operavasi su tutta la linea.

In questo frattempo il Maggior Jovene vede il Duca che si spinge animosamente alla carica; era a piedi, gli offre il cavallo, e mentre il Principe, accettatolo, stava per montare in sella, il cavallo riceveva una palla al collo, salvando il petto del cavaliere. Il povero Maggiore, avvicinatosi al Principe, veniva colpito da altra palla, e ne moriva pochi giorni dopo.

Un fuoco terribile d'artiglieria e di moschetto, seminava la morte nelle file ed obbligava i soldati a ritorcere il passo. Questo fu il segno dello sbandamento generale. Il disordine è a non dirsi; nessuno ode più la voce del Generale; la confusione si raddoppia nella fuga. Le ombre della notte addensavansi e pioveva forte. Le truppe in folla entravano in Novara rifinite, ansimanti, anacquate; i traini, le ambulanze tutti insieme spingendosi, schiacciandosi perchè ognuno voleva esser primo a salvarsi. Carlo Alberto fu l'ultimo.

La battaglia era finita; il disordine regnava fra le soldatesche. Quanto sarebbe stato desiderabile, che le sventure si fossero terminate colla disgrazia delle armi, senza che venissero ad aggiungersi scene deplorabili!

Novara in quella notte funesta era divenuta teatro di violenze e di disordini d'ogni maniera. Per aver pane, gli uni rompevano gli usci delle botteghe e delle case, e rapivano a furia danaro e roba; gli altri insultavano e battevano i cittadini come se fossero nemici; agli ufficiali che invano pregavano e comandavano di cessare quelle ribalderie, rispondevano da ribelli; dalla impunità crescendo l'insolenza, trascorrevano ad ogni sfrenata azione; nel cieco furore minacciavano di mettere tutto a sangue e fuoco; e il delitto provocando il delitto, già alle minaccie seguitavano i primi eccessi. Se non che il Duca di Genova, a cui la indignazione di quei fatti non lasciava sentire la stanchezza delle marcie e della battaglia, salì a cavallo, e con due squadroni d'Aosta Cavalleria si diede a percorrere la città in ogni parte. Quanti sbandati e tumultuanti incontravano, tanti incalzavano, calpestavano, disperdevano. Dolorosa fazione contro i suoi stessi, ma pure voluta da una crudele necessità. Con ciò soltanto Novara da maggiori danni fu salva. I tristi ne uscirono in fuga, e quei pur troppo rinnovarono, infelloniti, gli stessi disordini nei paesi e nelle terre vicine, ove in numerosi drappelli s'imbattevano.

Il 24 marzo il Duca lasciò la fatale Novara, e se

ne andò a Momo colla sua divisione; il 26 continuando il cammino, prese posizione a Ghemme, ove si tenne consiglio di guerra, e si fucilarono quattro ladri e disertori; il 29 arrivò a Chivasso, e di là le sue truppe si avviarono a'luoghi d'accantonamento loro assegnati.

Le bandiere dei reggimenti che componevano le brigate Piemonte e Pinerolo, sotto il comando del Duca di Genova, furono decorate della medaglia al valor militare, ed il Principe venne promosso al grado di Generale d'armata.

Nelle sue *Memorie* così parla della sua divisione:

« Le truppe della quarta divisione, nella prima « campagna entrarono le prime in Lombardia, com- « battendo a Cola, a Pastrengo, a Colmasino, fecero « l'assedio di Peschiera, furono alle due spedizioni « di Rivoli, ebbero in loro potere il ponte dell'Adige, « furono alla spedizione di Calzoni e al blocco di « Mantova, combatterono a Sommacampagna, alla « Berettara ed a Salionze.

« Da Villafranca coprirono da sè sole verso Va- « leggio la ritirata dell'esercito, e la sostennero fino « a Milano. Fu un battaglione della quarta Divisione « che ricondusse il Re da Casa Greppi. Nella seconda « campagna entrarono le prime nel suolo Lombardo, « corsero alla Sforzesca, ove non poterono combattere, « composero la retroguardia fino a Novara, e qui « combatterono con onore. In questo tempo trovai « gli ufficiali ed i soldati sempre intrepidi ed affe- « zionati; vidi molti dei miei soldati morire sotto ai

« miei occhi di fame e di fatica; vidi passare le
« orde degli sbandati nella prima e nella seconda
« ritirata; vidi molte truppe scoraggiate, ma le truppe
« della quarta divisione non mi abbandonarono mai.
« Come combatterono i primi giorni, così le trovai
« pronte a combattere a Milano, così a Novara, così
« avrebbero combattuto il giorno nel quale giunge-
« vano a Chivasso, contro chiunque le avessi con-
« dotte. Ebbero elogi da tutti quelli che ci coman-
« darono, e le loro bandiere furono decorate nella
« campagna. »

La sera della battaglia di Novara il Duca di Genova nutriva ancora speranza di poter il giorno dopo dare la rivincita; ed andava di ciò confortandosi coi suoi confidenti; aveva già emanato le necessarie disposizioni, ed al mattimo per tempissimo aveva chiamato le truppe della sua divisione a raccolta.

Ma disgraziatamente tutti i suoi sforzi per rinnovare la battaglia non poterono sortire effetto; il capo di Stato Maggiore gli rendeva conto dello sfacelo dell'esercito; Carlo Alberto aveva abdicato per procurare una pace onorevole. Così tutto era finito.

Mentre che le trattative pendevano per un armistizio, il nuovo Re Vittorio Emanuele, suo fratello, gli confidava l'incarico di riordinare l'esercito al Campo di San Maurizio, presso Torino, onde tenersi pronto ad ogni eventualità.

Colui che aveva raccolto la Corona da Re Carlo Alberto, voleva ottenere una pace onorevole, ed in caso diverso morire combattendo.

Il Duca di Genova, malgrado l'esito sfortunato di questa campagna, nutriva grande fiducia nelle armi nazionali.

« Da queste due campagne però, egli scrive, mi « restò il convincimento, che una truppa piemontese « disciplinata e che abbia fiducia nel suo capo, non « deve mai un istante esitare a gettarsi su di una « truppa austriaca, ove s'incontrò anche doppia in nu- « mero e fortemente collocata; chè a parità di energia « nel comando e nella disciplina, la vittoria non sarà « mai dubbia. Vidi i Lombardi combattere nelle file « tedesche e combattere bene, e credo che, con un « governo fermo, l'impresa di strappare all'Austria « il Lombardo-Veneto non sia tanto impossibile quanto « sembra, non guardando ad altro che alla spro- « porzione del numero. E sono convinto, che ove « un *uomo di grande ingegno* alla testa del Piemonte « la tenti, ed abbia un governo giusto ma forte, « e trovi uomini che lo secondino, riuscirà. Il giorno « che si tenterà però sarà assai più difficile di quello « che era quando lo tentammo. Simili occasioni sono « rare. »

Nè mal s'apponea; giusto fu il vaticinio di Ferdinando; quell'*uomo di grande ingegno* fu Camillo Cavour!

Finita la guerra, il Duca non dimenticò la famiglia di coloro che morirono combattento al suo fianco.

Certo capitano Adami, addetto alla sua divisione prima ancora che cominciasse la campagna del 1849, aveva date volontarie dimissioni dal servizio, per torti

sofferti negli avanzamenti degli ufficiali. Il Principe, a cui insaputa s'era commesso quest'atto d'arbitrio del Ministero e che conosceva le qualità distinte di quel bravo capitano, fu addolorato della presa determinazione, e chiamatolo a sè, lo decise a rientrare in servizio. Alla battaglia di Novara cade fra i primi mentre combatte da prode soldato, lasciando una consorte ed orfani figli nel lutto e nelle strettezze. Il Duca con animo di squisita generosità fece educare a sue spese i figli nella Accademia Militare, e concesse una vitalizia alla vedova.

Alla famiglia poi del Maggiore Jovene, che alla battaglia di Novara aveva fatto scudo del suo corpo al Principe, provvedè egli pure, senza far parola di moltissimi altri atti di cui s'onorò il povero Duca.

Era il 22 maggio, e la Corte di Cassazione rigettava il ricorso del Generale Ramorino, condannato a morte per disubbidienza, dal Consiglio di guerra... Una deputazione si recava dal Re per implorare la clemenza sovrana; ma il Re, gravemente ammalato, aveva dato al Duca di Genova facoltà di sottoscrivere per esso. Nacque pertanto speranza di poter commuovere il Duca, al quale s'indirizzava un ricorso in queste parole:

« Altezza Reale!

« A voi che sapeste mostrarvi eroe sui campi delle « infelici battaglie, spetta esercitare un atto di cle« menza, che non sarà sterile di gratitudine nel po« polo, quando alla subita concitazione succeda il

« misericorde consiglio della pietà! Ineffabili pati-
« menti sofferse, o Altezza, l'uomo di cui sono nu-
« merate le ore; fate che essi abbiano espiato ab-
« bastanza l'errore per cui fu condannato a morte. »

Una Commissione di cittadini cercò di presentarsi al Duca con questa supplica, ma fu risposto che sarebbe giunto un'ora dopo dal campo.

Passata un'ora, si ritornò, la stessa risposta. Si tornò di nuovo, e il Duca si disse tuttora al campo. Erano le nove di sera, e fu pregato il Colonnello Lagrange difensore di Ramorino al Consiglio di guerra, e addetto allo Stato Maggiore Generale del Duca, di precedere la deputazione e adoperarsi per aver udienza da Sua Altezza. Il colonnello accettò l'incarico. Si aspettò fino alle undici il ritorno della deputazione; e la risposta fu, che essa non potè neppur essere annunziata.

Eppure il Duca di Genova era a Torino nei suoi appartamenti! A mezzanotte un suo confidente si porta alla camera del Duca, e lo trova tutto mesto e pensieroso, in atteggiamento quasi piangente, quasi che gli fosse incolto qualche malore.

Il confidente le dirige le parole:

« Altezza, non sta forse bene in salute?

« Caro mio, il non aver potuto ricevere la de-
« putazione, e far atto di clemenza al colpevole, non
« pur sempre disgraziato Ramorino, sono cose che
« profondamente mi affliggono. Ah! le ragioni di
« Stato. La misericordia, mio caro, è sempre una
« grande virtù... »

Questo fu l'ultimo episodio di quell'infelice campagna, cominciata con una disubbidienza, e terminata con uno dei più gravi disastri. La campagna del 1849 fu una serie continuata di errori e di sciagure. La mancanza d'unità nel comando; la privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove la proprietà e le persone erano cosa sacra per noi; una bontà malintesa e senza mezzi di repressione; una stampa ingenerosa e senza freno, che discreditava i buoni, esaltava le incapacità, calunniava uomini di cuore, con inerzia senza pari; ecco quali sono state le sorgenti del male e le cagioni delle nostre disfatte.

Recriminazioni ed equivoci da parte di tutti i partiti; mancanza di ferma volontà e di uomini di grandi ed energici concetti, cagionarono la rovina della causa per cui si combatteva.

Un governo senza autorità, incapace di procedere di conserva col capo militante; la debolezza di certi Ministri, impedirono tante congiunture che forse avrebbero salvato ogni cosa dal naufragio.

Il paese fu incapace di dominare l'entusiasmo ed i suoi trasporti, i tumulti di piazza forse impedirono di ponderare gli avvenimenti della giornata con quel giusto criterio, con quel retto apprezzamento e con quella calma necessaria in sì gravi momenti.

Però la storia di quei due anni non fu scevra di insegnamenti e di disinganni. Essi ci furono di guida per l'avvenire. Chi sa se senza questi disastri si sa-

rebbe fatto virtù, e si avrebbe avuto tanta forza, tanta costanza, tanta concordia da affratellare in un sol popolo, quel paese disunito che un giorno Metternich chiamava con ischerno *espressione geografica*.

CAPITOLO VII.

Riposato dalle fatiche, che il Principe aveva dovuto sostenere lungo la campagna, cercò trovar pace e felicità in una compagna per tutta la vita. Consolatosi col tempo della grave iattura di cui era stato colpito ne'suoi primi amori, decise di prender consorte.

Nel venticinque di sua età, questo cuore così gentile, così facile alle emozioni, così inclinato ad amare, aveva preso forte passione per Maria Luigia figlia primogenita del Principe Federico Carlo di Prussia, da Lui vista la prima volta nella capitale della Liguria. Conosciutala più da vicino, egli più se ne invaghì, e fece conoscere al Padre che avrebbe desiderato ottenerne la mano di sposa. Ma la Principessa pare non corrispondesse di pari amore il Duca di Genova; e troppo data agli studi evangelici, più volte per fanatismo religioso e per puri contrasti di cuore, ammalò gravemente e rendette l'anima a Dio.

Nessuno v'è che possa descrivere l'animo lacerato del Principe all'annunzio di quella ferale novella. Colei che avea deciso di far compagna indivisibile

per tutta la sua vita, morendo s'apriva una profonda piaga nel cuore troppo sensibile del povero Ferdinando.

Ma Principe sommamente religioso e non viziato da un deplorabile scetticismo, sopportò pazientemente quanto natura aveva deciso di Lui, ed arresosi ai suggerimenti de' suoi amici, ed alle vive descrizioni delle virtù, che facevano della figlia del Duca di Modena, interpellò Carlo Alberto se sarebbe stato di suo aggradimento un tale matrimonio. Il Re, increscioso di non poter aderire ai giusti desideri di suo figlio, disse di non poter prestar il suo assenso.

Forse politicamente il matrimonio non sarebbe stato ben accolto dal Piemonte, il quale vedeva nella Casa di Modena una serva dell'Austria ed una pretendente, contro il diritto del ramo di Carignano al Trono Sabaudo.

E qui nuovi contrasti e nuovi dispiaceri, a cui il Duca sempre si rassegnò con cristiana abnegazione, docile com'era al Padre suo, ed amante del bene del suo paese.

Però anche Carlo Alberto, penetrato dalla necessità di dare una sposa al suo secondogenito, lo consigliò di domandar la mano di Maria Elisabetta, figliuola del Duca Giovanni di Sassonia, nata a Dresda.

In sul principio il Principe Ferdinando non fece buon viso ad una simile proposta; ed è naturale: coll'immaginazione piena di altre pressanti rimembranze, non poteva, sensibile com'era, così di un tratto, tirar un velo sul passato.

Ma fortificatosi l'animo suo, quando fu persuaso che la nuova eletta non era inferiore in buone e regali qualità alle altre due, ben di cuore ne domandò la mano. Il matrimonio fu ben presto conchiuso: il padre di Maria Elisabetta, e la madre di lei Amalia Augusta di Baviera, in loro lettere del febbraio 1848 facevano sentire al Principe, esser ben lieto che un rampollo della Casa di Savoia stendesse la mano ad una dell'antica Casa di Sassonia. Era desiderio del Re Carlo Alberto che gli sponsali si celebrassero nella prossima primavera; ma la scoppiata guerra contro l'Austria, mise un ostacolo impreveduto.

Intanto era cominciato un attivissimo carteggio fra Ferdinando e Maria Elisabetta, ed avevano ambidue appreso a stimarsi ed amarsi. Le lettere erano frequentissime, e da esse traspariva una nobiltà di pensieri e d'affetti, ed una soave espansione dell'animo loro a speranze di giorni felici nelle virtù e nell'amore. Il Duca si compiaceva di tenerla informata minutamente di quanto accadeva nel suo Stato. Diffatti sulla fine di agosto del 1848 scriveva la Duchessa da Pilnitz:

« Vi ringrazio di cuore che abbiate rifiutata la Co-
« rona di Sicilia. Io ne pregava Dio in ogni giorno; vi
« confesso che io me lo ripromettteva, pensando che
« non avreste giammai voluto porvi in luogo di co-
« loro a cui apparteneva il diritto. Oh! come i nobili
« sentimenti, che mi esprimeste nella vostra lettera,
« mi hanno resa altiera e felice! »

Terminata la guerra, ed avuta dall'Austria una pace per quei giorni onorevole, il Duca, rivolto pensiero agli affari suoi privati, credè non dover più dilazionare il suo matrimonio. Il 14 febbraio del 1850 scriveva questa lettera all'augusta sua fidanzata:

« Oltremodo lieto vi do la consolante novella che
« fra due mesi, anzi prima, avrò il piacere di vedervi e di parlarvi. Così si appagheranno i miei
« ardenti desideri.

“ Vostro ”

Prima di por mano al viaggio che doveva imprendere per la capitale della Sassonia, ove aveva stanza la sua sposa, si occupò della ristaurazione del Palazzo, per arredare gli appartamenti della futura Duchessa di Genova.

Con Regio Decreto del 2 aprile 1850 veniva stabilito il suo appannaggio in L. 300,000; assegnandogli inoltre il Palazzo del Genevese in Torino in attiguità al Palazzo Reale, coi membri ed alloggi annessivi dal 1817, e con tutte le sue dipendenze comprava la parte delle Rimesse posta sul Bastion Verde.

Le spese incontrate dal Duca per gli abbellimenti furono considerevoli e sorpassarono d'assai i mezzi di cui poteva disporre la sua lista civile. Ma il pensiero di onorare splendidamente la sua augusta sposa, gli resero men disgustose le gravezze che doveva imporre sul suo patrimonio, che vistoso per le eredità di Maria Cristina, era però oberato di svariate

passività incontrate per lasciti e pensioni in abbondanza.

Il Duca ben sapeva come, priva da più anni delle lucide sue facoltà mentali, avrebbe potuto impugnare la validità della confezione di quel testamento; ma un religioso rispetto all'apparenza stessa delle volontà della defunta, fece eseguire puntualmente quanto in quell'atto era designato.

Il 23 marzo 1850 il Presidente del Consgilio dei Ministri faceva la seguente comunicazione al Senato:

« Ho avuto da S. M. l'onorevole incarico di an-
« nunziare al Senato il matrimonio di S. A. R. il
« Duca di Genova con S. A. R. la Principessa Maria
« Elisabetta figlia del Principe Giovanni e nipote
« del Re di Sassonia. La dimanda era già stata
« fatta ai tempi della gloriosa memoria di Re Carlo
« Alberto, ma per le soppravvenute vicende essen-
« done stata sospesa la pratica, venne questa ora
« ripresa, ed io ebbi l'onore di firmare il contratto di
« matrimonio il giorno 18 corrente. S. M. riguarda
« questo avvenimento come felice per la sua famiglia,
« e certamente come tale sarà considerato dal Se-
« nato. »

Dietro mozione del Presidente, venne nominata una Commissione per presentare un indirizzo a S. M. il Re ed al Duca di Genova.

Difatti il 2 d'aprile i Senatori Maffei di Broglio, di Calabiana, De Margherita, Prat, di Bagnolo e Doria, presentarono a S. A. R. il Duca di Genova il seguente indirizzo:

« Altezza Reale,

« Il Senato del Regno, al quale S. M. fe'annun-
« ziare il fausto maritaggio, che renderà più felice la
« vostra vita, viene oggidì a tributarvi per nostro
« mezzo l'espressione della sua letizia.

« Glorioso dell'onore che gli viene dal nome vostro
« scritto nei suoi ruoli, il Senato che aveva perciò
« ragioni singolari di partecipare alla comune an-
« sietà pei rischi da voi gagliardamente affrontati
« nella guerra italica, e di far plauso con tutto il
« popolo a quella vostra valentìa, di cui levasi così
« gran grido, ha pur oggi motivo speciale per pro-
« nosticarvi con rispettoso augurio ogni domestica
« consolazione.

« Ma ai pari vostri destina Iddio queste conso-
« lazioni, qual ricompensa, non qual fine. La mis-
« sione vostra è di confortare il Regal fratello nella
« santa e saggia impresa da Lui assunta, di conso-
« lidare e svolgere le libertà largite dal magnanimo
« vostro Genitore. La missione vostra è di consa-
« crare il senno e il braccio a correggere le passate
« nostre sfortune e preparare alla Patria sorti migliori.

« Perciò Noi, in queste vostre nozze, così bene
« auspicate, veggiamo principalmente il pubblico bi-
« sogno della perpetuità della Real vostra prosapia:
« veggiamo più che altro le pubbliche speranze degli
« eccelsi suoi destini. »

Il Principe accolse benignamente i sentimenti e-
spressigli dalla Deputazione, e la incaricò di far

partecipe il Senato della gratitudine, con cui corrispondeva a' suoi voti, per un maritaggio nel quale agli occhi suoi una delle condizioni più augurate era, l' essere stato divisato dal suo Padre, di imperitura memoria.

Un' altra Commissione, a nome della Camera dei Deputati, alcuni giorni dopo si rendeva interprete dei sentimenti dei Rappresentanti del Paese in questa felice contingenza. La prima parte dell'indirizzo così suonava: « La Camera dei Deputati ci invia « verso di Voi, illustre Principe, per recarvi le sue « congratulazioni pel prossimo imeneo che state per « stringere. La Nazione ha troppo ammirato il vo« stro valore sul campo ed il vostro valido ardore « per la sua indipendenza, onde non desiderare di « vedere assicurato nella vostra progenie una lunga « serie di prodi campioni alla sua difesa; ed ora che « sente prossimo il compimento di questo suo desi« derio, se ne rallegra come di sua propria letizia. »

Cinque giorni dopo il Duca partiva da Torino, e passando per Ciamberì, Strasburgo e Lipsia, giungeva a Dresda il dì 21 successivo. Colà seguiva la benedizione nuziale, il giorno 28, alle due pomeridiane, nella Cattedrale, alla presenza delle LL. MM., della Corte, dei Grandi, delle Podestà e della affollata moltitudine. Il Vescovo inaugurò con breve discorso il fausto maritaggio, tessendo lunghi e meritati encomii alla Casa di Savoia ed al suo discendente il Duca di Genova. Compieva la funzione il canto del *Te Deum* coperto dalle salve d'artiglieria.

Gli Sposi erano segno alle più vive simpatie della cittadinanza Sassone, la quale vedeva così stringersi vieppiù l'amicizia che legavala col popolo Subalpino. Ammirati e riveriti, si trattennero il Duca e la Duchessa di Genova a Dresda fino ai 2 di maggio, giorno in cui si diressero alla volta di Berlino, chiamativi con gentile ed affettuosissimo invito da S. M. il Re di Prussia, Federico Guglielmo I, Zio della Sposa.

Il Principe Ferdinando godeva, alla memoria di Federico il Grande, di trovarsi in un Paese, il cui onore delle armi era salito in sì alta fama. Con grande rispetto si recò a Postdam per visitarvi le ceneri del Grande Guerriero. A Sans-Souci toccò con un rispetto, come se fossero state reliquie, alcuni libri postillati da Federico; si assise sul vecchio seggiolone di coràme, in quella modesta stanza ove il Re aveva riunite tutte le opere di quanti vi furono nel secolo XVIII filosofi ardenti ed innovatori. Quale soggetto di tristi e liete meditazioni sarà stato per la fervida mente del Duca Ferdinando la tomba del Grande Prussiano! Postdam ed il suo palazzo Sans-Souci racchiudevano periodi di storia luminosa delle prime Potenze d'Europa — la storia dei due più grandi Generali dell'epoca moderna — Federico e Napoleone! — Da Sans-Souci l'autocrate francese dirigeva alla sua *grande armata* il famoso proclama dell'ottobre 1806. — Ah! la fragilità degli eventi umani.

Abbandonata Postdam, coll'immaginazione piena di pensieri ed affetti diversi, colla sua Consorte Maria, dato l'addio alla Corte di Berlino, diresse il viaggio

alla volta di Annover, ove i due Sposi furono accolti festosamente dal Re Augusto Ernesto.

Di qui proseguirono il loro viaggio per Colonia, Magonza e Coblenza, ricevuti in questa città dal fratello della Duchessa, quivi recatosi per far loro grata sorpresa.

Mentre il Duca era in procinto di far ritorno in Patria, il Re Vittorio Emanuele colla Regina Maria Adelaide imprese un viaggio nella Savoia per visitar le principali Città.

Il 25 maggio, in Ciamberì, il Re si disponeva a montare in sella per recarsi al Castello Della Motte, ove le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Genova erano reduci presso il Marchese Di Costa, quando lo stesso Principe sopraggiunse in calesse. Epperciò il loro primo rivedersi avvenne presso la Piazza del Castello. I due Augusti Fratelli si abbracciarono cordialmente in mezzo alla folla riverente.

Il Duca di Genova essendo montato Egli pure in sella, accompagnò il Re alla Motte, ove era rimasta la Duchessa di Genova.

Il 27 seguiva, alla presenza delle LL. MM. e delle LL. AA. RR., la solenne cerimonia del collocamento della prima pietra per l'erezione del palazzo di Giustizia; ed il 28 seguiva la festa dell' Incoronazione della Regina del Bersaglio, fatta poco tempo prima.

Nei primi giorni di giugno il Duca e la Duchessa di Genova arrivavano nella Capitale del Regno, dove la cittadinanza Torinese loro preparava splendide e cordiali feste. Riviste di truppa e di Milizia nazio-

nale, grandi luminarie, replicati evviva agli Sposi, esultanza nell'intiera Città, provarono come il popolo prendesse vivo interesse ad una gioia domestica della Augusta Famiglia.

Si organizzò una gran festa popolare, ricorrendo la distribuzione dei premii agli allievi-operai, che il Duca Ferdinando lodò per il loro zelo ed infaticabile lavoro, incoraggiandoli a seguire l'intrapreso cammino della virtù.

La Duchessa di Genova poi, volendo segnare con un atto di beneficenza il suo arrivo in questa novella Patria, assegnò dieci pensioni nel Collegio Militare di Racconigi, in favore dei figli di militari morti nelle ultime campagne ed appartenenti al Real Corpo di Artiglieria, di cui S. A. R. il Duca di Genova era capo.

Lasciata per alcuni giorni Torino, le LL. AA. RR. andarono a fare un giro nel Canavese e nella valle di Aosta, sempre accolti con quello schietto entusiasmo, che distingue gli abitanti di quella vallata. Ora la vita del Principe scorre per qualche tempo tra gli studi ed affetti di famiglia. Fuori dalle gravi cure dello Stato, fuorchè in casi eccezionali, pose ogni sua opera allo studio della scienza militare, di cui non trascurava i progressi e tutte le più minute innovazioni, che andavano introducendo gli altri Stati, specialmente nel ramo dell'Artiglieria. Pose mano a diversi lavori che rimasero incompleti. Scrisse le *Memorie* sulle campagne del 1848 e 1849, da cui traspare un' alta perizia nelle cose di guerra, e tradusse dal tedesco un importante volume *sulla campagna della*

Armata Austriaca in Italia, lavoro anche questo pregevolissimo e di merito non comune.

Amante di ornitologia, il Principe ne fece una completa raccolta, che tuttora conservasi al Castello di Agliè.

Così trascorreva occupatissimo i suoi giorni il Duca di Genova, quando nel novembre del 1851, la sua Augusta consorte dava felicemente alla luce una graziosa bambina che battezzò col nome di Margherita Maria Teresa. Marito amantissimo provò ora, con tutta l'effusione del cuore, le delizie della paternità.

Erano passati cinque mesi dalla nascita della Principessa Margherita, quando una grave calamità pubblica gli porse destro di nuovamente dar segni del suo coraggio e della sua nobiltà d'animo.

Per una fatale e sconosciuta incidenza s'appiecò il fuoco ad una parte del polverificio di Borgo Dora, producendo una terribile detonazione.

Torino intiera ne fu scossa da quello scoppio, e gravi danni incolsero alla città; maggiori di gran lunga sarebbero stati se l'ardire dell'intrepido Sacchi non avesse ritratto a tempo la coperta infiammata.

Forse un qualche minuto secondo di ritardo nello accorrere e prendere i necessari provvedimenti poteva essere cagione che Torino intiera fosse sepolta sotto un mucchio di rovine. Ma per buona ventura anzichè smarrirsi agli scoppi formidabili ed alla enormità del pericolo, accorsero da ogni parte gli artiglieri, i soldati di ogni arma, la guardia nazionale, i pompieri, i cittadini, le principali autorità, i Prin-

cipi ed il Re stesso da Moncalieri. Il Duca di Genova come comandante dell'Artiglieria fu tra i primi a recarsi sul luogo del disastro. Volle entrare dalla porta dell'Ospedale Cottolengo per la gran breccia aperta nel locale dello Stenditoio, ma respinto per non essere conosciuto dai soldati di guardia ivi collocati, passò per la porta verso il Cimitero e rimase nell'interno finchè vi fu un pericolo a temere, un ordine a dare. Stette anzi nel luogo più pericoloso ed esposto, sordo ai consigli di coloro che lo consigliavano a star lontano dal luogo del disastro. Dava egli stesso una mano all'opera dei pompieri, allorchè un soldato polverista, veggendosi ormai circondato dalle fiamme, nè avendo altra maniera di scampo, gittatosi giù da una finestra del terzo piano di un vicino edifizio, battè con tutto il corpo contro la guancia sinistra ed il petto del Duca di Genova; il quale al colpo mal reggendo in piedi, cadde e rimase sbalordito un istante, ma tosto rialzatosi, tuttochè dolente della persona, trasse a soccorrere cogl'altri all'infelice mortalmente ferito.

Terminati i lavori per lo scoprimento delle macerie, egli ordinò minute e conscienziose indagini che valessero a mettere in chiaro i particolari del deplorabile infortunio, e il merito dei militari che per soccorrerlo avevano generosamente esposta la vita, e ne trasmise esatta relazione al Ministro della Guerra.

Un'apposita Commissione allo stesso oggetto venne istituita dal Municipio, che ne presentò il risultato al Ministro degli Interni, la quale riconoscendo che

il Principe aveva evidentemente arrischiato la vita, lo diceva degno della medaglia in oro al valor civile. Di che avuto particolare avviso da un amico, così gli scriveva: « Rispondo con queste righe al « biglietto suo di ieri per pregarla di dire al Sin- « daco, che mi sento tenutissimo verso il Municipio « della prova che vuol darmi, di riconoscenza; ma « che mi pare che non avendo fatto di più di altri « nostri ufficiali e generali, meno anzi di loro, ed « essendomi solo trovato là ove era mio dovere di « essere, la ricompensa che vorrebbero ottenermi « dal governo del Re non mi spetti: che spetterebbe « a ben giusta ragione al Sindaco medesimo, avvo- « cato Bellono, ad alcuno dei Ministri e ad altri, « che non dubito il Municipio conosce, chè si tro- « varono là dove il dovere non gli obbligava, e « spiegarono fermezza e coraggio, non imposto loro « dalla posizione. »

Ma la modestia fu vinta dalla giustizia, ed il Ministro dell'Interno partecipava al Duca che la medaglia d'oro gli era stata assegnata.

Tanto trascurante di sè, il Duca pose ogni sollecitudine perchè i militari che s'erano distinti in quella catastrofe fossero degnamente ricompensati.

Nelle estreme esequie rese ai disgraziati morti sotto le macerie di quel disastro, il Duca di Genova diede un esempio insolito negli usi della Corte; volle egli stesso di persona accompagnare il convoglio funebre, riscuotendo così l'approvazione di tutto il popolo Torinese.

Nella primavera del 1853, il Principe Ferdinando servendosi della circostanza di dover accompagnare la sua consorte in seno della famiglia a Dresda, visitò Parigi e Londra, per conoscere più da vicino gli uomini, i costumi e le instituzioni di quelle due grandi città.

Reduce da Dresda, accompagnato dal Marchese Vittorio di San Marzano, andò a far gli onori allo Imperatore Napoleone III, il quale lo ricevette con tutto lo sfarzo e splendidezza abituale alle *Tuileries;* visitò il campo di Chalons, assistette ad importanti sperimenti alla Scuola del tiro a Vincennes; visitò tutti gli stabilimenti i più ragguardevoli di scienze e d'arti, d'industrie e di commercio; fece conoscenza del rinomato botanico Geoffroy de Saint-Hilaire. Trattò con tutti i più eminenti statisti della Francia e le più spiccate individualità in tutti i rami dell'umano sapere. Il Principe lasciò buona memoria di sè, e ben giustamente uno dei giornali più serii di Parigi scriveva in allora queste parole:

« Il Duca di Genova lasciò in Francia una me-
« moria di sè che non si cancellerà più. »

Trasferitosi a Londra, si ebbe accoglienza festosa e distinta. La Regina gli fe'presente di un magnifico cavallo, il Principe Alberto e tutti gli uomini più illustri gli resero onoranza. Visitò gli opifizi militari, scientifici e commerciali; osservò attentamente le istituzioni politiche del paese, che fondate sulla libertà e sul rispetto alle leggi, rendono potente e grande il popolo britannico; e festeggiato dai grandi

del Regno e dai cittadini d'ogni ceto, e pieno di ammirazione per l'organamento amministrativo di quel libero Stato, partì da Londra lasciando grata ricordanza di sè. I sentimenti e le convinzioni ispirategli dall'esame delle istituzioni inglesi, lo mossero a scrivere alla Regina Vittoria, la quale lieta delle espressioni del Duca, così rispondeva alla lettera di Lui:
« Egli è con vero mio soddisfacimento, che io veggo
« il pregio in cui tenete le istituzioni di questo paese,
« e confido che questi sentimenti sempre più cre-
« sceranno nell'animo vostro allorchè potrete anche
« meglio conoscerle, di quello che abbiate potuto
« fare durante un soggiorno sì breve. Noi ci ral-
« legriamo, come già mi sono permessa di dirlo a
« Monsignore, di aver veduto un Principe che ha
« sì giuste vedute intorno a ciò che riguarda la
« felicità ed il ben essere del suo paese; e sono
« persuasa che la continuazione di una condotta sì
« saggia, degna e moderata come quella che il Re
« vostro fratello ha conservata finora, vi meriteranno
« alla fine, anche fra i pericoli e le vicissitudini di
« quelle crisi che possono ancora avere luogo, la
« riconoscenza di tutta Europa, che vi è dovuta. Ci
« salvi Iddio da una guerra generale. Sarebbe cosa
« sì dolorosa, che non io voglio neppure pensarci,
« ed ho convincimento che tutte le potenze europee
« faranno quanto più potranno per adempire . . . »

Reduce in patria, il Duca ripigliò le usate sue occupazioni militari, che disimpegnava ora a Torino, ora al Campo di San Maurizio ed ora alla Venaria

Reale. Nel 1854 diveniva padre del Principe Tommaso, una delle precipue consolazioni della breve sua vita.

Ma a funestare sì propizio avvenimento sorse il cholèra, che desolò la Liguria ed il Piemonte; ad Agliè stabilì a sue spese un Lazzaretto per ricoverarvi i poveri cholerosi.

A questa sciagura del paese si aggiunse la malferma sua salute, che indeboliva le sue forze e rendeva sventuratamente precaria la sua esistenza.

CAPITOLO VIII.

In quell'età appunto in cui l'uomo potrebbe trar partito de' suoi studi, delle sue fatiche e di un disastroso passato, qualche improvviso accidente si frappone quale ostacolo insuperabile; allora svaniscono tutte le illusioni, si conosce la fragilità della umana natura e quasi quasi si maledisce il giorno del concepimento. Fatale posizione a cui venne condannata l'umanità, e di cui finora non si potè scoprire il segreto. Ma perchè vi deve essere una sì ingiusta legge, la quale colpisce l'uomo nel mezzo del cammino della sua vita, quando comincia a goderne le delizie? Misera sorte, la quale condanna più volte l'uomo ad un disperato scetticismo.

Il Duca di Genova, che ha spesi i suoi anni in continui studi, che ha visitata buona parte d'Europa per fare buon pro delle istituzioni civili, che ha trascorsi pericoli per una santa causa, ora che s'aprono a Lui nuovi campi di gloria, un letale morbo lo incoglie e nella fresca età di non ancora trentatre anni lo trascina al sepolcro. Infelice Principe, perseguitato dal crudele destino, vicino alla fossa, con cristiana

rassegnazione esclama: « *Tutto è perduto!* ... *Io* « *devo morire!* ... »

In questi momenti, così critici pel Principe, la questione d'Oriente si complicava ed assumeva vaste ed inquietanti proporzioni per la pace e sicurezza d'Europa. I Cosacchi, per eccessiva ambizione di estendere i loro confini in Oriente, costrinsero le prime Potenze d'Europa a collegarsi, per opporre colla forza un argine alle esuberanti pretese di un Impero, che voleva ad ogni costo atterrare la *mezza-luna* a Costantinopoli. A questa lega, per saggezza del grande statista Cavour, prese parte il Regno Sardo, il quale dopo la guerra maturò a Plombières i destini d'Italia.

Il grido dell'imminente guerra commosse altamente l'animo del valoroso e guerriero Principe, e, malgrado il suo straziante deperimento, s'illudeva ancora di poter guidare le sue fide truppe in quella lontana ed avventurosa spedizione.

L'idea di poter cogliere nuovi allori nella Tauride e di applicare le nuove cognizioni che aveva apprese, durante la pace, sull'arte della guerra, rialzava a Lui l'accasciato spirito. Ma la morte della sua amata Genitrice Maria Teresa, e più tardi della sua cara Cognata Maria Adelaide, esercitò una triste influenza su quell'uomo che aveva la vita attaccata al corpo per un debole filo.

Intanto la malattia di petto prendeva vaste proporzioni, ed i medici dichiararono al Principe, che gli era impossibile il far parte della spedizione della

Crimea. A questo tristo annunzio, rassegnato rispose: « Partendo, avrei dovuto soccombere di fatica, e, « rimanendo, ne morrò di dolore. »

L'impossibilità di far parte della guerra fu soggetto di grave dolore per Lui, e lo esprimeva ad ogni momento. Parecchie lettere fanno fede di questo suo rammarico. « Avrei desiderato, Monsignore, scriveva « Egli al Duca di Cambridge, ed al Principe Napo- « leone, di poter partecipare alle vostre fatiche, ma « poichè ciò non fu possibile, pazienza; non mi resta « se non che fare voti ardenti per la vostra buona « riuscita in tutto e per tutto. »

E con un ufficiale del suo Stato Maggiore, che era già in Oriente, così esprimevasi in una sua lettera scritta da Agliè: « Mi ha fatto veramente piacere « l'ultima sua da Costantinopoli, dandomi buone « nuove della sua salute, e sembrandomi da essa « che si avvicini il momento in cui Ella si trove- « rebbe sul teatro della guerra. Confesso che lo in- « vidio molto, tanto più che, se deve credersi ai « giornali, pare che fra breve vi sarà qualche fatto « interessante . . . Io sono convalescente d'una in- « fiammazione di petto, per la quale mi hanno fatto « cinque salassi e che ha sconvolto i miei progetti. »

Aggravandosi sempre più il male e presentendo Egli medesimo che i suoi giorni erano numerati, il 10 di febbraio ordinò fosse chiamato un confessore, annuendo il medico e la sua Consorte.

Erano le sei di sera, l'Augusta Duchessa si trovava al capezzale dell'agonizzante suo Marito. Tristo

aveva il volto, che svelava l'affanno del cuor suo nel dover, dopo non ancora cinque anni di fedele unione, lasciarlo per sempre.

Tre ore il povero Ferdinando, colla mano avvolta in quella della Duchessa, stette discorrendo con Lei, con quell'animo pacato e sereno che contrassegna l'uomo giusto, di quanto gli era più caramente diletto. Parlò de'suoi figli piangendo, e li raccomandò a tutte le più minute attenzioni della Consorte; esternò il fermo desiderio fossero rispettati i benefizi, di cui godevano coloro che lo avevano assistito durante la sua vita.

Niuno dimenticò in quegli estremi momenti, per tutti vi furono parole di ricordo e di ringraziamento.

Vicino al suo origliere teneva il libro delle sacre funzioni, il suo confortatore nei momenti dell'avversità; fece un ultimo sforzo, per prenderlo a mala pena e per consegnarlo alla Duchessa di Genova:

« Prendi, cara Elisa, da qui a poche ore forse
« avrò reso l'anima mia a Dio; questo libro, il più
« caro ricordo che io m'abbia; dàllo, dopo la mia
« morte, alla mia figlia Margherita. Intanto con questo
« libro pregherò fino all'ora estrema. »

Ritiratasi la Duchessa, venne introdotto il confessore, il quale mostrò grande meraviglia per il modo con cui il Principe soggiaceva a sì crudele morbo.

Passate ancora il disgraziato Ferdinando alcune ore col suo fratello il Re Vittorio e colla sua Augusta Moglie, fu visto a prendere un poco di sonno.

Svegliatosi fra breve, e sollevatosi sul letto per

pronunziare parole, esalò l'ultimo respiro, senza esser munito dell'estremo conforto della religione.

Il 13 febbraio 1855 il Duca non era più! La tristezza si sparse su Torino e sull'intiero Piemonte; tutti emisero un sospiro di dolore.

Il Duca di Genova è morto! Ecco quanto s'andava ripetendo con angoscia in quella funesta giornata.

Era la terza delle sventure, che veniva a colpire la Famiglia Reale in breve turno di tempo.

Le ultime volontà del Principe, trascritte il 18 gennaio nel testamento, provano ognor di più da quali principii fosse guidato nelle sue azioni.

« Il mio stato di padre di amata figliuolanza mi « impone il sacro dovere di disporre, con atto di « ultima volontà, per dare quegli ordinamenti che « ravviso più opportuni per il miglior bene de'Figli « miei, come per disporre delle sostanze che posso « loro lasciare.

« Perciò, raccogliendo i miei pensieri, raccomando « in prima a Dio Onnipossente l'anima mia, affinchè « m'impartisca la grazia di morire cristianamente « nella pace dei giusti, e nella ferma e forte cre- « denza degli Avi miei, perchè voglia suggerirmi col « lume suo nell'ordinamento di queste mie disposi- « zioni, onde riescano a conseguire tutto quel più « gran bene morale e civile per la figliuolanza mia, « che mi propongo.

« E ben maturata ogni cosa, ed invocato così il « Divino aiuto, ordino e per testamento dispongo « in questa conformità:

« Nomino la cara mia figliuola, Margherita Maria
« Teresa, erede mia particolare in una somma eguale
« in entità al montare della legittima . . .

« Nomino mio erede universale il carissimo figliuolo
« mio, Alberto Vittorio . . .

« Qualora poi il mio detto Principe Tommaso od
« altro de' miei figli maschi nascituri, mancasse ai
« vivi prima dell'età di anni 16, senza lasciare super-
« stiti fratelli germani maschi, in tal caso sostituisco
« al così morente il mio nipote, che sarà figlio se-
« condogenito vivente dell'Augusto mio Fratello il Re
« Vittorio Emanuele, al tempo dell'aperta sostitu-
« zione, ed essendovi un figlio solo vivente del mio
« Fratello a quell'epoca, la sostituzione s'intenderà
« a di lui favore ordinata.

« Nomino e costituisco tutrice di tutta la mia
« figliuolanza che fosse in età minore al cessar di
« mia vita, l'amatissima mia consorte la Duchessa
« Maria Elisabetta di Sassonia. Eleggo a protettore
« della figliuolanza stessa il mio cugino Eugenio Ema-
« nuele di Savoia, Principe di Carignano.

« Ordino e voglio, che tutti i miei figli sieno al-
« levati ed educati nel Regno, perocchè so quanta
« è la forza delle prime memorie giovanili, e desi-
« dero che crescano e si allevino virtuosi e since-
« ramente amanti del paese, come io lo amai.

« Per dare alla dilettissima mia consorte la Du-
« chessa una novella ed ultima testimonianza del
« vivissimo affetto e dell'altissima stima che io le
« portai e le porto per le virtù sue, e per la somma

« affezione con cui mi fece cara la vita; lego a lei
« l'usufrutto di tutta la parte disponibile del mio
« asse patrimoniale, questo usufrutto subordinando
« alle condizioni di vedovanza, della sua residenza
« in questo Regno, e raccomando all'amor suo i figli
« nostri, perchè li ami dopo di me di doppio affetto,
« che sia loro di riparo alla sventura del perduto
« genitore.

« Raccomando in ogni miglior maniera ai miei
« figli ed eredi, e durante la loro minore età, alla
« amatissima mia consorte loro tutrice, tutte le per-
« sone addette al servizio della mia Azienda e Casa,
« essendo desiderio mio, che per quanto sia possi-
« bile e conciliabile, le medesime rimangano ai loro
« posti, e continuino a prestare nella Casa de'miei
« successori quel servizio, cui, me vivente, attende-
« vano, confermando loro quei vantaggi che fossero
« conciliabili coll'asse mio particolare, di mantenere
« a loro favore, supplicando S. M. il mio Augusto
« Fratello e Signore ad aver riguardo che le esigenze
« economiche del mio patrimonio facessero esclu-
« dere dalla continuazione.

« Quanto alle prescrizioni in suffragio dell'anima
« mia, ai lasciti pii ed alle elemosine da distribuirsi
« ai poveri all'epoca del mio decesso, mi riporto a
« quanto sarà per disporre la medesima tutrice mia
« consorte.

« FERDINANDO DI SAVOIA. »

La Duchessa interpretò degnamente i voleri dello estinto marito, ed assegnò cospicue somme ai poveri di Torino, di Genova, di Chambéry, di Govone, di Agliè, Apertole e Livorno Vercellese.

La morte del Principe Ferdinando fu una delle più gravi iatture per l'intera Reale Famiglia; il Re Vittorio ne fu acerbamente lacerato ed ebbe a dire:

« Dolori si aggiungono a dolori, sventure a sven-
« ture. Il mio amato Fratello, Colui che mi fu com-
« pagno nelle battaglie, che coll'opera e col consiglio
« ci fu ognora di conforto e di aiuto; Colui al quale,
« oltre i vincoli di sangue ci legavano i più pronti
« affetti di reciproca calda amicizia, non è più!
« Egli esalava l'ultimo sospiro ieri sera, poco dopo
« le dieci: Col cuore lacerato vi parteciperemo questa
« nostra nuova sciagura, che sarà profondamente
« sentita, ne siamo certi, dalla Nazione tutta, la quale
« nel Duca di Genova non solo ammirava il Principe
« di alti propositi e d'indomito valore, ma vedeva
« pure in Lui lo splendido esempio di ogni virtù. »

Nè soltanto il dolore della sua morte fu generale e profondo nel Regno, del quale Egli era splendido e caro ornamento, ma vi presero pur molta parte tutte le nazioni che poc'anzi lo avevano accolto con tante prove di estimazione e di cortesia, come quelle che tengono in pregio la virtù, l'ingegno, il valore ovunque si manifestino, e particolarmente allorquando sono abbelliti dallo splendore dei natali, del grado, e dalle gloriose memorie d'una delle più vetuste e celebrate famiglie regnanti d'Europa.

Volendo ora noi aggiungere ancora qualche particolare intorno alla vita ordinaria del Duca, riporteremo alcune *Memorie* lasciate da alcuni ufficiali che lo avvicinarono durante la sua vita.

« Bello ed alto di persona, scrive un suo aiu-
« tante di campo, il Duca di Genova inspirava sim-
« patia a prima vista. L'occhio ceruleo ben desi-
« gnato, aveva una espressione la quale, unita ad
« una naturale timidità della parola e del gesto, dava
« al Principe una tinta di sostenutezza tutta ap-
« parente e non reale. Erano eminenti in Lui le
« qualità ereditarie della nobile schiatta di Savoia;
« coraggio personale, disprezzo della morte, noncu-
« ranza dei comodi della vita, lealtà esemplare.

« Nella vita ordinaria le abitudini del Duca erano
« semplici ed operose. Si alzava per tempo, caval-
« cava di buon mattino, solo, senza aiutanti, senza
« tampoco palafreniere, e soleva allora montare i
« cavalli più difficili, di cui era ardito ed intelli-
« gente domatore. Recavasi sul mezzo d'ogni giorno
« all'Arsenale, e quindi si occupava con assiduità e
« sapere delle cose d'artiglieria, di cui aveva da
« molti anni la suprema direzione. Usciva abitual-
« mente nel giorno a cavallo co'suoi uffiziali, e scopo
« delle sue corse erano ordinariamente o le manovre
« dell'artiglieria alla Venaria, o le esperienze dei
« tiri della stessa sui campi di San Maurizio, o le
« esercitazioni delle truppe in Campo di Marte.
« Visitava anche sovente, prendendovi interesse, le
« scuole dei soldati, i loro alloggi e gli ospedali.

« Negli intervalli che queste occupazioni e le rela-
« zioni di famiglie da lui amorosamente coltivate
« gli lasciavano disponibili, egli leggeva continua-
« mente. Sopratutto leggeva di cose militari, ma
« pur anco di storia e letteratura, e non usciva in
« ogni ora un libro di qualche importanza che non
« ne prendesse cognizione. Questo gusto per la let-
« tura e la istruzione, maggiormente sviluppatosi
« in Lui negli ultimi anni, unito ad un'intelligenza
« non comune e ad una memoria straordinaria, gli
« rese la mente ornata di molte cognizioni, sicchè
« poteva dirsi veramente Principe colto ed istrutto.

« Le qualità del cuore, le virtù non comuni del-
« l'animo, le doti della mente che ne formavano
« un uomo decisamente superiore, si rivelavano in
« Lui sotto forme così modeste, erano rivestiti di
« abitudini e maniere così semplici, da riuscire dif-
« ficile il cogliere qua e là tratti caratteristici che
« lo dipingessero al vivo in mezzo alla irreprensi-
« bile uniformità d'una vita tutta degna di lode. Le
« qualità salienti del suo carattere, che mi sem-
« brano essere un coraggio al dissopra d'ogni elogio,
« un'attitudine straordinaria alle cose militari, l'amore
« del proprio paese in altissimo grado, uno squisito
« sentimento dell'onore, una costante affezione pei
« suoi, una carità illimitata, una pietà sincera ma
« esente da ostentazione, tutte queste qualità riunite
« e dirette da una forza di volontà non comune,
« rialzate dalla più costante e squisita cortesia, con
« nobili e seducenti modi, erano talmente inerenti

« all'esser suo, così profondamente radicate nel-
« l'animo, che bisogna prendere la sua vita intera
« per farlo conoscere, piuttostochè cercare dettagli
« rimarchevoli . . . .

« Era poi d'indole sì caritatevole, che non sapeva
« rimandar mai senza qualche soccorso chi ricor-
« reva alla sua generosità. »

Amici e nemici deposero sulla tomba del Duca di Genova lagrime di dolore; essi non han certo esagerato l'elogio di questo Principe, chiamandolo uomo di grandi vedute, di saggio consiglio e di carattere franco ed elevato.

CAPITOLO IX.

Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, compendia in sì giovane età, le belle virtù militari della Dinastia Sabauda.

Egli ha già dato il suo contributo alla sacrosanta guerra del riscatto nazionale; ha già esposta la sua vita su quelle pianure Lombarde, in cui tanto si distinse il suo Zio, il defunto Duca di Genova ed il valoroso suo Genitore.

Compiono omai due anni dacchè l'Italia sola, fidente nelle sue forze e nel sentimento nazionale, dichiarava guerra a quel nemico, contro cui l'antico esercito Sardo aveva combattuto in tre distinte campagne. Il nuovo Regno, con un esercito che contava appena cinque anni di formazione, con soldati poco addestrati alle cose di guerra, ma tanto più pieni del sacro ardore patrio, si misurava in tenzone contro la secolare potenza dell'Impero Austriaco, loggiata in una delle posizioni le più forti dell'Europa. L'Italia si preparò a questo nuovo sacrifizio, ed amò meglio di esporre la vita dei suoi figli per scacciare gli Austriaci

dal Quadrilatero, che di avere ancora un lembo di terra occupato dallo straniero.

Il paese fece un supremo sforzo, e l'invitto Re co'suoi due Augusti Figli, Umberto ed Amedeo si pose a capo dell'esercito, per dividere con esso e i pericoli e i trionfi.

Con cento e venti mila uomini Vittorio Emanuele varcò il Mincio, fatale fiume che partiva in due diramazioni il Regno Lombardo-Veneto, alla vigilia della vittoria di San Martino, che passerà famosa alla posterità.

Varcato il Mincio, forse su quello stesso ponte di Goito che rammenta una delle più belle vittorie delle armi italiane, fino all'albeggiare del giorno 24 giugno, epoca della battaglia di Custoza, tutte le divisioni italiane si erano messe in moto, e quelle del corpo La Rocca tenute sul piano, procedevano verso Verona, come disposte a scaglione colla destra avanti, e la sinistra indietro. Camminava spinto innanzi sulla estrema destra la divisione del Principe Umberto, la quale marciando sulla strada Mantova-Verona, era giunta alle 5 presso Villafranca colla testa della sua avanguardia, che si componeva di due battaglioni bersaglieri, una sezione d'Artiglieria, ed uno squadrone dei Cavalleggieri d'Alessandria. Esplorato il villaggio, ed inviata una ricognizione sulla propria destra verso Conegliano, il Principe Umberto portò l'intiera divisione al di là di Villafranca e la mise in posizione a cavallo della strada di Verona nel seguente modo:

A circa un chilometro dal villaggio si tenevano distesi i due battaglioni bersaglieri, coprendo il fronte della brigata Parma, schierata in battaglia un poco più indietro. Due batterie rinforzavano la catena dei bersaglieri, e la linea di Parma. L'altra brigata della divisione si tenne più indietro, sotto a Villafranca, come a riserva. Il rimanente dell'Artiglieria e la Cavalleria stavano presso alla seconda brigata pronti ad accorrere ove abbisognasse, ed un drappello di quest' ultima si spingeva in ricognizione verso Verona.

La sinistra Austriaca aveva essa pure mosso da Dossobuono colla brigata Pultz di cavalleria e cogli otto squadroni che nella notte s'erano aggiunti a questa, sotto gli ordini del Colonnello Beyanowiz. Procedevano essi sulla strada postale in parte, ed in parte su quella di Calzoni che tende verso Gonfardine.

La perlustrazione dei nostri Cavalleggieri d'Alessandria spinta sulla strada di Verona pervenuta a circa due chilometri da Villafranca, s'incontrò colle prime vedette di Pultz, ed investita immediatamente da un forte stormo nemico, si sottrasse per retrocedere a dare avviso al Principe Umberto del rapido approssimarsi degli Austriaci.

Questi, che impaziente di ricevere il battesimo del fuoco, si teneva sulla prima catena dei Bersaglieri, ebbe appena tempo di portarsi sulla linea della brigata Parma, perchè subito si vede a comparire a destra ed a sinistra della strada l'estesa fronte dei Cavalieri di Pultz. Non vi è un istante da perdere per ripa-

rare alla improvvisa carica, e l'intrepido Giovine nostro Principe dà le disposizioni occorrenti. Ordina la formazione dei quadrati per battaglioni alla brigata Parma, richiama sui fianchi di questo i gruppi di Bersaglieri e li rinforza coi due squadroni Cavalleggieri d'Alessandria che tien pronti a caricare, fa portare negli intervalli dei quadrati le proprie artiglierie, e quasi sdegnoso di sfuggire al manifesto pericolo di trovarsi avvolto nella irrompente carica Austriaca col ritirarsi verso la sua riserva, entra arditamente nel quadrato del quarto battaglione del 49 reggimento, ove gli pare un degno posto per un discendente di Casa Savoia, e per l'erede del Primo Soldato d'Italia.

L'impetuosa carica di Pultz venne degnamente ricevuta dai nostri bravi soldati con un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria, talche s'arrestò di piè fermo, ed in breve fu obbligata a retrocedere, dopo aver lasciato sul terreno gran numero di uomini e cavalli uccisi e feriti.

I due squadroni dei Cavalleggieri di Alessandria, alla cui testa si era messo il loro intrepido Colonnello Cav. Strada, si slanciarono allora ad inseguire i disordinati Ulani Austriaci, rincacciandoli fin presso al grosso della brigata.

Ben presto però successe nuova carica con altri squadroni di Pultz; ma venne in egual modo ricevuta e respinta con altre gravissime perdite.

Il Principe Umberto si teneva sempre impavido in mezzo al quadrato del 49 reggimento ed animava colla voce e cogli atti i valorosi che lo circondavano,

come se volesse in tale guisa mostrarsi grato alla fortuna, che gli offriva sì propizia occasione di montare gloriosamente il primo gradino del Trono di Italia.

Questo è stato uno dei più gloriosi episodi della battaglia di Custoza, che fu l'ultima combattuta per l'Indipendenza della Penisola.

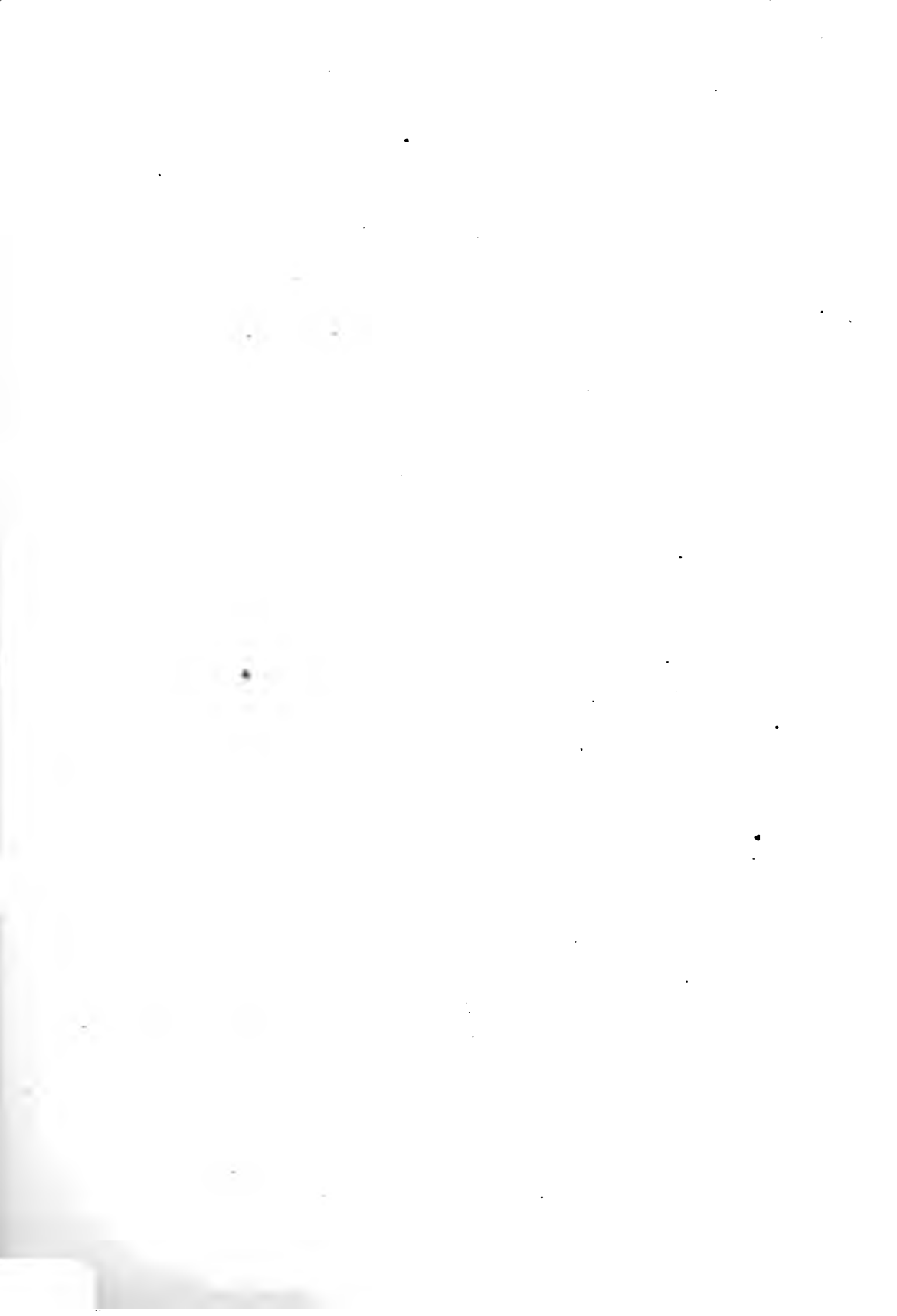
Principe valoroso, strenuo difensore della sua patria, porge due anni dopo la mano di sposo alla figlia di un altro non men valoroso Principe, il Duca di Genova, espugnatore di Peschiera e capo infaticabile ed intelligente di quella rinomata Artiglieria Piemontese, che faceva l'ammirazione degli stranieri.

La Principessa Margherita, degna cugina del Principe Umberto, è giovanissima; ha una fisionomia intelligente, delicata; bionda di capelli; di tratti regolari; naso aquilino ed occhi cerulei, di figura snella e di snella statura, ha un insieme leggiadro, dignitoso e simpatico.

Ella è sviluppata d'intelligenza, disegna con gusto, coltiva con amore le lettere, e non solo conosce ben l'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese, ma in questi vari idiomi si diletta a fare graziose composizioni, tanto in versi quanto in prosa.

Ferma di carattere e vogliosa molto di fare il bene, crediamo che per ogni rispetto sia degna dell'alto posto a cui è chiamata.

La madre della Duchessa di Genova non poteva meglio interpretare le estreme volontà del suo consorte, il quale morendo, raccomandava di rendere

felici i suoi due rampolli, la Principessa Margherita ed il Principe Tommaso; che concedendo la mano di sua figlia al Principe di Piemonte. In questo matrimonio si riuniscono tutte le glorie della dinastia di Savoia; è un fascio di splendide tradizioni che si restringono in una sola Casa.

APPENDICE

BIBLIOTECA DEL DUCA DI GENOVA

CENNI STORICI E STATISTICI

DI A. RIPA DI MEANA

Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, era Principe generoso per indole. Appena Egli si vide in possesso di una raccolta di libri, la quale, e pel numero dei volumi in istampa e pella preziosità dei Codici manoscritti, poteva tornar utile agli studiosi, deliberò tosto di renderla ad essi profittevole, coll'aprir loro la sua Biblioteca. Se non che, prevenuto dalla morte, non poteva mettere ad effetto così nobile consiglio. Lasciava però nell'estremo di sua vita, verbali istruzioni intorno alla Biblioteca, che fu poi aperta nel 1856 d'ordine della Duchessa Elisabetta, esecutrice fedele delle ultime volontà del Consorte. Le mutate condizioni della Ducale Famiglia, l'età dell'Erede, non permisero tutta quella larghezza che avrebbe forse usata il defunto Principe. Ad ogni modo, gli amatori delle cose militari, sia nazionali che stranieri, hanno sempre fruito, d' allora innanzi, di libera entrata nella Libreria di S. A. R. il Duca di Genova, e se ne sono giovati, particolarmente in istudii di storia militare. Abbiamo appositamente accennato degli stranieri, perchè un prussiano visitava nel 1856 la Ducale Biblioteca e pubblicavane la descrizione nel *Serapeum;* perchè uno scrittore del Belgio (presentatosi con lettera commendatizia della Legazione di quel Regno), vi cercava notizie biografiche intorno ad un illustre guerriero; perchè dobbiamo dare alle stampe, a richiesta di altro scienziato, pur forestiero, alcuni scritti, dei quali esiste solo copia nella raccolta Saluzziana.

A fine di procedere ordinato, noi ragioneremo dapprima dell'origine della Biblioteca, del modo cioè con cui essa venne, a mano a mano, formandosi; poscia daremo qualche ragguaglio sovra ciò che vi si ritrova.

Il Duca Ferdinando amava più le esercitazioni pratiche che le speculazioni teoriche; non pertanto Ei spendeva in libri e dava, di buon grado, il nome suo a quelle opere, che senza sovvenimento di soscrittori non uscirebbero mai alla luce. Ai volumi che aveva provvisti, come lo richiedevano bisogno, convenienza e piacere, ne aggiunse parecchi altri di Re Carlo Felice e di Maria Cristina. Spartì col Germano quei libri che erano stati privatamente tenuti dal magnanimo Genitore e da quella piissima donna, che fu la Regina Maria Teresa. Ebbe infine la parte militare della libreria Saluzziana, che l'antico suo governatore a Lui assegnava, ricevuta negli anni 1854 e 1855 dal cav. Roberto, fratello del donatore.

Cesare Saluzzo, ricercatore instancabile di libri e spenditore munificentissimo allorchè trttavasi di cosa vantaggiosa alle scienze ed alle lettere, consumò vistose somme pell'incremento di sua Biblioteca (1). Non è quindi meraviglia che sia riuscito a ragunare buona copia di volumi impressi e di manoscritti, e che ne abbia rinvenuti di rari e di preziosi. Egli faceva volentieri compera di ogni opera ragguardante alla milizia, di ogni scritto, anche minimo, concernente i fatti d'arme delle guerre antiche o delle moderne. Procurava di avere le diverse edizioni delle singole opere, e peccando per troppa vastità di concetto, non potè compiere le divisate serie, neppure quella che prediligeva sovra le altre tutte, la serie delle opere edite ed inedite, che si riferiscono alla storia militare degli antichi Stati Sabaudi.

Malgrado tali lacune, non sempre di grande momento, chi volesse scrivere storicamente dell'arte della guerra, e dimostrare come gli italiani abbiano inventati nuovi metodi per afforzare le piazze, ed insegnato primi il modo di valersi delle artiglierie e di assalirle nelle battaglie campali, troverebbe grande aiuto di documenti nella raccolta fatta dal Saluzzo.

Strategia e tattica sono variate dopo le guerre napoleoniche, ed hanno subito ulteriori modificazioni in seguito all'uso di armi più *esatte* e più pronte, ed in conseguenza della cresciuta facilità di trasporto delle truppe. Di molti trovati, che hanno voce di nuovi,

(1) Egli spese somme fortissime per avere copia esatta, non solo del testo, ma anche dei disegni di opere militari inedite, sia della Biblioteca Imperiale di Parigi, che di alcune Librerie Fiorentine.

si rinverrebbe per avventura la proposta od il germe negli scritti di altri tempi; ma l'età in cui viviamo se non può dirsi quella delle feconde invenzioni, è quella certo delle utili applicazioni. Per ciò i libri d'arte, e sopratutto i militari, sono tanto cresciuti di numero, che riesce omai impossibile, senza spesa grave, di provvederli tutti. Pei tempi del primo impero e pegli anni immediatamente successivi, si hanno in Biblioteca bastanti opere, ed alcune non si potrebbero ritrovare nelle altre librerie torinesi; riguardo alla parte più moderna vi si osserva un po' di difetto.

Questa mancanza, però, non viene quasi sentita, chè nella Ducale Biblioteca usano per lo più uomini eruditi, i quali cercano cose rare e particolari. Coloro che attendono a studi *vivi* di arte militare, si recano, di preferenza, all' Arsenale, dove godono di grandi agevolezze, proprie solo della Biblioteca colà stabilita in servigio di quelle persone, che appartengono in qualche modo ai varii Corpi dell' esercito.

Il Regolamento per la Biblioteca, compilato in termine del 1855 dall'Intendente Generale della Casa di S. A. R. la Duchessa di Genova, di concerto col primo Direttore-bibliotecario, parla solo delle opere militari, e prescrive di ordinarle nelle seguenti classi: I^a *Legislazione militare;* II^a *Amministrazione;* III^a *Strategia e tattica;* IV^a *Artiglieria;* V^a *Fortificazione;* VI^a *Marineria;* VII^a *Medicina militare;* VIII^a *Arti cavalleresche;* IX^a *Storia delle guerre e degli assedii;* X^a *Letteratura e bibliografia militare;* XI^a *Biografie militari.* Attenendoci a questa partizione, ci troveremmo in grande imbarazzo per compilare la parte descrittiva dei presenti Cenni, che troppo si risentono della fretta, con cui furono distesi. — Noi terremo altr'ordine. — Dette alquante parole intorno ai manoscritti, daremo contezza delle opere stampate, dividendole in classi, secondo il metodo di Gabriele Martin, meno scientifico di altre regole catalografiche, ma di più comodo uso. Così operando, potremo somministrare qualche notizia anche dei libri non militari, dei quali havvi, nella Biblioteca di S. A. R., meglio di un ottavo del numero totale. E di ogni classe faremo memoria, non di ogni particolare sezione, volendo solo attenerci a quelle che meritano di essere ricordate: delle *individualità* sarà miglior partito tacere affatto.

La Biblioteca Ducale non possiede codici di antichissima data. Tra i manoscritti del XV secolo (1) ve ne ha di membranacei e di

(1) Non citeremo quelli di data dubbia, perchè attendiamo appunto a studio e confronti per accertarne l' età. Possedeva la Ducale Biblioteca una piccola raccolta di documenti, di ben remota data, in un cogli Statuti biellesi su pergamena. Questi

cartacei. Alcuni tengono iniziali istoriate e colorite; pochi sono fregiati di miniature. Il Cav. Carlo Promis gli ha citati quasi tutti nelle dotte sue *Memorie*, ed ha dato minuta descrizione di quello di Francesco di Giorgio Martini. Ecco ciò ch'ei dice: " *Documenti* " *militari meccanici ed architettonici*. Questo è il titolo moderno " del Codice anepigrafo esistente nella Libreria Saluzziana di Torino; " vi provenne da Pisa ove fu comprato nel 1831: è membranaceo, " di grandezza di 266 per 380 millimetri, e scritto a due colonne " in cento foglietti. I due primi fogli sono bianchi; dal f.° 2 *recto* (1) " al 68 *recto* è contenuto il trattato che io esamino in questo ar- " ticolo: seguono due pagine vuote; poi il foglio 69 *verso* col 70 " *recto* contengono il principio della traduzione in dialetto sanese " del libretto *De Ignibus*, di Marco Greco; segue il foglio 70 *verso* " lasciato bianco, ed al 71 *recto* ha principio il Codice de'monumenti " antichi, del quale parlerò nel seguente articolo III. — Codesto " Codice ben può dirsi originale, quantunque non sia tutto di mano " dell'autore: fu egregiamente scritto da amanuense, e a tratto a " tratto porta raschiature e correzioni di propria mano di Francesco " di Giorgio, il quale disegnovvi pure le numerose figure che ne " colmano i margini, dando loro giustezza d'effetto or co'tratti, or " coll'acquerello, e le piante riempiendole di tinta rossa o turchina. " Le iniziali dei paragrafi sono o dorate o turchine; quelle de'capitoli " dorate ed ornate, e con maggior eleganza ancora sono adorne le " iniziali de'libri . . . . . Nella iniziale **P** a capo il Trattato, è nel " vano miniato il ritratto di Francesco, come alla sua vita lo premise " il Vasari: ha il capo scoperto con zazzera increspata di capel fulvo, " ed è in abito civile, cioè col lucco alla fiorentina turchino, e so- " pravi indossato un mantello paonazzo: vestito insomma come anni " dopo scriveva il Varchi . . . . . La pulitezza del carattere can- " celleresco, l'eleganza delle iniziali, la cura colla quale sono con- " dotti i disegni, tutto prova che questo Codice doveva essere pre- " sentato ad un qualche Principe, e questi, s'io non erro, doveva " essere Federigo d'Urbino, di cui nel Codice, che è unito, di mo- " numenti antichi, trovasi a foglio 92 *verso*, la statua loricata ed " imitata dall'antico. „

Allo stesso secolo XV vengono assegnati i seguenti Codici:

Aeliani opus de instruendis aciebus, ex græco in latin. conversum

documenti e questi statuti, che contengono notizie interessantissime intorno all'industria dei drappi (pannine), molto antica in Biella, furono resi al nominato Comune, dai cui Archivi erano stati tolti.

(1) O meglio dal foglio 3.

a Theodoro Gaza Thessaloniciense. Cartaceo, in foglio; di carte 50; carattere tondo; titoli ed iniziali in colore. Appartenne alla Biblioteca Boutourlin (1). *Arbre des batailles (par Honnoré Bonet, prieur de Sallon).* Codice membranaceo, a 2 colonne; altezza 360 millimetri, larghezza 220 millimetri; chiamate da otto in otto fogli; iniziali dorate e colorite; una miniatura in capo al testo. In altri Codici si legge *Honoré Bonnor* ed *Honoré Bonnet;* ne favelleremo più per disteso, allorchè ci sarà concesso di pubblicare il catalogo dei manoscritti. *Aretini (Leonardi) de bello italico aduersus Gottos* (lib. IV.) Manoscritto su pergamena; altezza 250 millimetri, larghezza 175; con cinque iniziali ornate in oro e colore; nel 1° foglio *recto* del testo, contorno miniato, con arma gentilizia *Aretino (Lionardo). La prima guerra tra Romani e Cartaginesi.* Codice su pergamena; altezza 280 millimetri, larghezza 200 millimetri. Questo volgarizzamento è differente da quello che cita il continuatore dell'Argelati, e da quello che venne impresso dal Giolito nel 1545. Riscontreremo poi il presente Codice con altri che contengono la stessa opera del Bruni, anche in volgare. *Barsart (Robert de). La nef de batailles auec le chemin de l'ospital.* Manoscritto membranaceo; altezza 268 millimetri, larghezza 170 millimetri; con quattro vignette miniate; iniziali dorate e colorite. *Cæsaris commentarium de bello gallico: libri VII. A Hirtii de bello gallico liber VIII.* Manoscritto cartaceo in foglio, con iniziali dorate e colorite, e collo stemma dei Visconti sul margine inferiore del foglio primo *recto.* Questo volume posseduto da frate Antonio Maria, da Gio. Ambrosio e da fra Filippo, de'Visconti, è menzionato nel catalogo della Biblioteca Reina al num. 1189. Fra Filippo vi scrisse in fine la narrazione di ciò che succedette in Milano negli anni 1628, 1629 e 1630, durante la peste; quest'aggiunta fu poi stampata nell'archivio storico italiano. *Carraphæ (Diomedis) institutiones obseruandæ in itinere faciendo, ad Alfonsum illustrissimum Calabriæ ducem ac militum imperatorem præstantissimum.* Manoscritto su pergamena di 19 fogli, dei quali i due primi bianchi; altezza 195 millimetri, larghezza 140 millimetri; carattere tondo, titolo in rosso; le quattro prime linee in carattere maiuscolo, con lettere dorate, turchine e verdi; in oro e colore la iniziale prima. Sovra uno dei fogli, notati per bianchi, si legge: *Magnifico militi Domino Antonio Rota, Regis nostri Ferdinandi oratori amico charissimo, Diomedes Carrapha Magdaloni comes libellum mittit.* Questo dunque è esemplare di dedica e sincrono. Pochi ignorano

(1) Si troverà registrato dall' Audin nel Catalogo della Biblioteca Boutourlin, Firenze 1831, gr. in-8°, al n° 3 de'*Manoscritti.*

in qual modo Diomede Carafa siasi introdotto in Napoli addì 2 di giugno 1442. Le istruzioni sue al Duca di Calabria confermano l'asserzione di Enea Silvio riguardo al potere che la moglie di uno dei baroni del Regno aveva sul marito. *Compendium seu statutarium Costigliolarum.* Codice membranaceo; altezza 265 millimetri, larghezza 220 millimetri; con iniziali ornate e colorite. Statuti compilati ai tempi del marchese Tommaso III di Saluzzo (1396-1416); tengono in fine una *approvazione* colla data del 23 agosto 1419. *Curtii (Q.)*, *Alexandri Macedonis historiarum fragmenta.* Manoscritto membranaceo; altezza 282 millimetri, larghezza 181; carattere tondo; iniziali istoriate e colorite; ornato di miniatura che colma il margine tutto del 1°. foglio; bellissimo codice della Biblioteca Boutourlin (1). *La toutalle description en abrégé de tout le pais d'Ytalie. Les générations des Roys de France. La toutalle description de tous les paissages qui sont pour entrer des Gaules es Ytales, et par où passèrent Hannibal, Iullius Cesar, Charlemaigne et le Roy Charles huictiesme de ce nom qui à présent est.* Codice membranaceo; altezza 261 millimetri, larghezza 172 millimetri; colla carta dell'Italia, colorita ed ornata degli stemmi de'principali Stati. Arma gentilizia nel foglio primo, sotto al titolo, che crediamo essere quella del Cardinale di S. Malò (Briçonnet); iniziali istoriate, colorite e dorate; la iniziale in capo alla serie de'Re francesi con uno stemma. Manoscritto anteriore alla pubblicazione delle opere in esso contenute; la descrizione dell'Italia sarebbe di Giacomo Sigault, secondo il presente codice e non di Signot, come sta scritto nel testo impresso. *Valturii (Roberti)*, *rei militaris volumina.* (lib. XII). Manoscritto cartaceo grande in foglio fig. Sul 1° foglio, oltre all'iniziale colorita, che si ripete in principio d'ogni libro, si osserva pure un'arma gentilizia; in colore le figure che sono simili, ma non identiche, con quelle della stampa veronese del 1472; vergato in Venezia da certo Gio. del q. Bartolommeo, nel 1466. Esemplare pregevolissimo perchè tiene intiera la lettera di Valturio a Maometto II, che il Baluzio pubblicava con piccole lacune.

Vingt monstres et reveues du XV et XVI siècle. Si trovano in una busta, in forma di libro, e sono venti documenti su pergamena tra ordini, riviste, ruoli, dal 1424 al 1592; cartaceo, altro scritto, pure annesso, contenente una rivista del 1560, di 30 uomini d'arme e di 45 arcieri, sotto la condotta del Capitano D'Aussun. La natura di questa piccola collezione ne richiama alla memoria altre scritture

(1) Al n° 87 del Catalogo di AUDIN, Firenze 1831, gr. in-8°.

della Biblioteca: alcune lettere di accompagnamento di Dogi veneziani agli oratori loro, però di non remota data; lettere militari autografe; minuti scritti, pur militari, che cerchiamo di ordinare, e che abbiamo riuniti con grande cura. Prescindendo ora dalla descrizione di altri codici antichi, che richiederebbero di molte spiegazioni, ci limiteremo ad indicare, come saggio, una copia di vetusto codice, che venne eseguita in Parigi per incarico del Saluzzo. Descriveremo bibliograficamente: *Santini (Pauli) ducensis, tractatus de re militari et de machinis bellicis.* Manoscritto copiato alla lettera, e pagina per pagina, dal Codice della Biblioteca Imperiale di Parigi, detto del Serraglio (1). I disegni imitati esattissimamente sovra carta lucida, ed a'luoghi loro, nel testo. Per lo studio tanto serve questa copia, quanto l'originale. Dei manoscritti dal XV secolo in poi, ce ne sbrigheremo con una sommaria indicazione. Alquante opere originali e moltissime copie, che formano due raccolte, per ordine di tempi, l'una di scritture d'arte militare, l'altra di memorie storiche. Quattro grossi volumi in-foglio contengono le ricognizioni operate dal Genio francese in Italia, sul termine dello scorso secolo ed in principio del presente, ed altri simili lavori, raccolti dal Generale Colletta; parecchi altri, di minor sesto, racchiudono gli scritti di ingegneri militari, anch'essi francesi, di età più antica. Non mancano le opere e le scritture inedite, estranee all'arte della guerra. Delle cose militari e delle non militari, inedite, abbiamo compilato il Catalogo, che procuriamo ogni giorno di migliorare, emendandolo dagli errori sfuggiti. Ci resta ora a favellare dei libri in istampa.

La classe di Teologia, nella Biblioteca di S. A. R., è rappresentata da un migliaio, circa, di volumi che trovaronsi in gran parte fra i libri di Carlo Felice e di Maria Teresa. Vi sono volumi in-foglio, ma anche libretti di piccol sesto. Alcune edizioni francesi di lusso: un Royaumont (Parigi 1835, in-4°, fig.) colla preghiera del B. Amedeo di mano del Re Carlo Alberto; e per tutto comprendere in brevi parole, trattati di teologia scolastica, di dogmatica e di morale; istruzioni

(1) Ricordiamo un fatto singolare. Nel Serraglio esiste una Biblioteca di non impossibile adito; nella stanza però, dove custodivansi, insieme al tesoro del Principe, antichi manoscritti in rotolo, non poteva penetrare che un ufficiale della Corte, allorchè l'Imperatore commettevagli una delle chiavi, che teneva sempre presso di sè. Persona di nostra conoscenza seppe guadagnarsi l'animo di quell'ufficiale, e lo accompagnò in una visita alla stanza del tesoro. Eragli stato permesso di osservare i codici, ma vietato di trascriverli. L'amico nostro vide una raccolta degli scritti di Cesare, e vi notò alcune pagine non conosciute; tanto le lesse che riuscì ad imprimerle nella sua memoria, e, giunto a casa, egli scrisse ciò che aveva ritenuto a mente.

catechistiche sulla dottrina cristiana; opere di ascetica, ed una sorta di raccolta di agiografi. Le vite di Santi dovrebbero figurare nella classe storica; abbiamo però creduto opportuno di registrarle qui per semplicizzare.

La classe di giurisprudenza tiene alcune opere riputate, particolarmente di diritto canonico. È poi ricca molto in libri di *gius* militare antico, e ben lo conobbe un giovane che per ragion d'ufficio ha dovuto farne studio speciale; egli fu ben lieto di rinvenire nella Biblioteca Ducale ciò che aveva ricercato, senza frutto, altrove.

La classe di Scienze e d'Arti è fra tutte la principale, essendo in essa comprese le matematiche, di cui l'arte militare viene considerata come una parte, figurandovi per sezione delle matematiche applicate. In questa classe molte sono le materie e disparate. Cominciamo dalle scienze filosofiche, e spicciamocene con dire che la Biblioteca del Duca di Genova possiede poche opere di filosofia propriamente detta, ma ne ha alquante più di economia politica. Fisica e chimica possono, con ragione, chiamarsi scienze ausiliarie pell'arte del bombardiere; sarebbe perciò utile di procurare quanto manca ancora, sovratutto di moderno. Di scienze naturali si hanno alcuni dizionari e più speciali opere; l'ornitologia, della quale dilettavasi molto il Duca Ferdinando, merita che se ne faccia cenno. Citeremo l'opera sovra gli uccelli di Germania dei Naumann, che ha costato lunghi anni di lavoro ai suoi compilatori, ed ingente spesa a chi ne ha fatto acquisto; sperasi di vederne, fra breve, il compimento. Alcuni libri di scienze mediche trovansi nella Ducale Biblioteca, piuttosto per dono degli Autori che per compera fattane. Però di medicina militare, e più di mascalcìa, d'ippiatrica, abbondano le opere; tanto le antiche e rare, che le moderne e comuni; mancano le recentissime. Le Arti che hanno nome di belle, richiedono singolare nota, avendo fornito alla Biblioteca alquante opere classiche, ed altre di più vetusta data e certo non comuni. Si possiedono pure le descrizioni della Galleria di Torino, della Galleria Pitti e del Museo Borbonico. Pochissimi i libri che risguardino la musica. Alcuni trattati di pirotecnia (non militare), di ginnastica, di danza, di equitazione, di scherma, di falconeria, di caccia e di pesca, rappresentano le arti meccaniche e gli esercizi ginnastici. I bibliofili da questa enumerazione capiranno tosto che fra gli accennati libri ve ne debbono essere di preziosi. Troppo scarso il numero delle opere di matematica (astrazione fatta di alcune sue applicazioni); non mancano però affatto nè le rare nè le stimate. Intorno alla marineria, alquanti libri e parecchi opuscoli. Di arte militare, ottime e numerose raccolte: 1° non pochi libri di storia generale e particolare delle milizie; pa-

recchie opere sull'arte militare degli antichi, anche di edizione principe; l'arte militare dei Chinesi tradotta da Amyot e pubblicata da De Guignes; 2° raccolta progressiva di trattati sovra l'arte militare dei moderni; 3° molti libri di amministrazione militare; 4° raccolta progressiva di opere strategiche e tattiche; 5° copiosa raccolta di opere intorno alla fortificazione, all'attacco ed alla difesa delle piazze; 6° opere antiche e moderne sull'artiglieria, quella compresa del Gasperoni, che è scritta a mano, con tavole e vignette incise; 7° opere di storia militare, in raccolta progressiva, per ordine di tempi: campagne; memorie militari; brevi notizie di fatti guerreschi, spesso sincrone; relazioni di assedii, ecc. (1).

Le Lettere, che formano pure classe, si dividono anch'esse in diverse sezioni. Quella di linguistica richiederebbe, nella Biblioteca di S. A. R., ben poche aggiunte, perchè i dizionarii e le grammatiche che vi si hanno soddisfano abbastanza a' bisogni ordinarii. Ciò che si possiede di rettorico, è così poca cosa, che si può prescindere dal ragionarne. Si hanno poi bei esemplari di buone stampe del Dante, del Petrarca e del Tasso; la raccolta compiuta dei classici italiani; qualche classico latino di moderna edizione e molti libricciuoli di nessun conto.

Passiamo alla storia. Le navigazioni pubblicate dal Ramusio, ed altri pochi volumi di viaggi, dei quali alcuni antichi e rari, ed alcuni più moderni. Opere di storia, latine, francesi ed italiane; ve ne ha di non comuni e di più remota data, e ve ne ha di moderne. Gli Annali del Muratori tengono la continuazione di A. Coppi. Mancano le grandi collezioni, persino quella degli scrittori italiani (*Rerum italicarum scriptores*), utile anche pegli studi di storia militare; mancano egualmente certe raccolte più recenti, che contengono relazioni guerresche. Alquanti volumi di genealogie (i quali hanno il merito della rarità, e quello più apprezzabile, di poter giovare a' particolari biografi), e parecchi altri che trattano degli ordini cavallereschi, si possono collocare nella presente classe come appartenenti ai paralipomeni storici. Le opere riguardanti monete, sigilli e medaglie (comprese le militari) sono così poco numerose, nella Biblioteca Ducale, che vi si potrebbe chiamare poverissima la sezione dell'archeologia, o meglio dell'archeografia, se ad essa non dovessero assegnarsi alcuni libri che abbiamo indicati, senza nominarli, ragionando delle opere di belle arti. Non si possiedono opere parziali di

(1) Le relazioni di assedii, se scritte da persone non militari, s' debbono collocare nella classe della storia; dove siano opera di uomini dell'arte, vanno collocate fra i libri di fortificazione.

storia letteraria. Si ha una buona raccolta di biografie, pressochè tutte di militari. Alcuni dizionari, quello cioè di Michaud, quello di Feller ecc.

Poche le opere di bibliografia; alcune però non comuni. Si hanno cataloghi particolarmente tedeschi, di libri d'arte militare. Ad un esemplare della *Biblioteca di fortificazione* del Guarnieri, abbiamo poste parecchie aggiunte, accompagnate da emendamenti al testo del libro.

Sebbene la provenienza dei libri e le legature siano meri accessorii, si usa di farne menzione. Diremo dunque che in Biblioteca abbiamo osservati libri colla marca della libreria Tuana, ma che non ci fu dato di trovarne con quella di Grollier. Alcuni libri antichi tengono legature del tempo non dispregevoli. I volumi fatti legare dal cavaliere Cesare non peccano per troppo lusso. Egli fece però compera di alcuni libretti con legature francesi di ottimo gusto; pagò lire ottanta un opuscolo di poche pagine (*Les faictz et gestes du tres chrestien Roy de France Henry II.* Orléans 1556, in 16 min°) legato da Bauzonnet.

Gli esemplari anche di minute pubblicazioni, presentati al Principe, tengono quasi tutti coperte ricche, in piena pelle od in velluto, con fregi dorati. La maggior parte dei volumi di nuovo acquisto fu legata da Tarditi.

Riepiloghiamo le cose dette. La Biblioteca del Duca di Genova, composta in principio di elementi un po' eterogenei, resa poi quasi affatto militare dall'unione di parte della Saluzziana, serve pegli studii di arte militare, particolarmente sotto l'aspetto storico. Essa contiene cose rare, raccolte progressive, ma non compiute. Col tempo si potrà migliorare in alcune parti, e ne sarà accresciuto il pregio ed aumentata la utilità.

Termineremo con un'osservazione, che sarà l'ultima. Le opere della Biblioteca Ducale sono per lo più in lingua italiana ed in francese; abbondano i libri latini ed i greci; sono più i tedeschi che gl'inglesi o gli spagnuoli; pochissimi quelli in altre lingue (russa, turca, ecc.).

Torino marzo 1868.

S. E.

IL BARONE MANNO

dettava le Iscrizioni che seguono, in memoria

DEL

DUCA DI GENOVA

DVOLO A DVOLO CONSEGVITA!
L'VMANA GRANDEZZA
CHE IN FACCIA AI SAGRI ALTARI
RISOLVESI NELLA GRANDEZZA SOLA DELLA VIRTV'
E TALE MOSTRAVASI
NELLE ANIME ECCELSE DA NOI SVFFRAGATE
VESTE OGGI VGVALE ASPETTO.
FERDINANDO DI SAVOIA DVCA DI GENOVA
IN LVOGO DEGLI AFFETTI A LVI TRIBVTATI
IN LVOGO DEI PLAVSI DATIGLI
NEGLI AVVENIMENTI PIV' SOLENNI DEL VIVER SVO
AHI! TROPPO BREVE
ASPETTA OGGI DA VOI O CITTADINI PRECI DI ESPIAZIONE
IN QVESTO TEMPIO ISTESSO
IN CVI MILLE VOCI RIFERIRONO GIA' ALL'ALTISSIMO
LE GLORIE MILITARI DI TANTO PRINCIPE.

FIGLIO DI **CARLO ALBERTO**
RITRASSE DA LVI LA SERENITA' DELLA FRONTE
LA COMPOSTEZZA E SOAVITA' DELLE MANIERE
L'ANIMO COSTANTE NELLE DIFFICOLTA'.
IMPERTERRITO NEI RISCHI
EDVCATO SOTTO L'OCCHIO PATERNO
ALLOGAVANSI ORDINATI NEL SVO INTELLETTO
COLLE DOTTRINE TVTTE DI REGALE ALVNNO
GLI AVVISAMENTI DELL'ETA' NOSTRA.
ALLOGAVASI NEL CVOR SVO
PER LA COMVNE DOMESTICA ISTITVZIONE
QVELLA DILEZIONE FRATERNA
PER CVI NON ASCIVGHERASSI MAI NEGLI OCCHI DEL RE
LA LAGRIMA DEL DOLORE.
QVANDO NELLE PIANVRE LOMBARDE NEI CAMPI NOVARESI
BALENAVANO LE TRE SPADE DI SAVOIA
LA SPADA DI FERDINANDO FV VEDVTA SEMPRE
DOVE L'OCCHIO DOVE L'ESEMPIO DEL DVCE
GVIDA E RINFRANCA LE SCHIERE.
CONCEDEVAGLI ALLORA IDDIO PREMIO DI VALENTIA
PREMIO DI ALTA VIRTV'
LA MANO DI **MARIA ELISABETTA** DI SASSONIA
E CON ESSA LE DOTI TVTTE
CHE DANNO GIOIA E FERMEZZA AL NODO CONIVGALE
ED EGLI RICONOSCEA IL SVPREMO FAVORE
NELL'INTROMESSIONE DI QVESTO DOMESTICO E POPOLARE GAVDIO
AI DISASTRI DELLA PATRIA
E NEL DONO FATTOGLI DAL CIELO DI DVE ANGIOLETTI.
MA QVESTI ERANO DESTINATI A RICORDARE PERENNEMENTE
NEL PIANTO

IL GENITORE DI CVI AVEVANO APPENA CONOSCIVTO IL SORRISO.

IDDIO CHE CONCEDE TALVOLTA ALLA VIRTV'

LO SVOLGERSI PER LVNGA SEQVELA DI GIORNI

RIDVCE A VIVER CORTO

I BATTITI DEI CVORI PIV' GENEROSI PIV' GENTILI.

I SEI LVSTRI DI FERDINANDO

S'INFORMERANNO A STORICA IMPORTANZA NEGLI ANNALI ITALICI

MA NEL CVOR NOSTRO

IL LAMENTO DEI LVSTRI MANCATIGLI

FARA' IN OGNI TEMPO RICORDARE CON AMAREZZA

IL GIORNO X FEBBRAIO MDCCCLV

IN CVI SI DILEGVAVANO TANTE SPERANZE.

INTERNATO CON ACVTO INGEGNO

CON INCESSANTE OPERA

NEGLI AMMAESTRAMENTI PIV' ASCOSI DELLA SCIENZA

ED ARTE DELLA GVERRA

SI FERMO' SPECIALMENTE

NELLE DISCIPLINE DEL MAGGIORE DEI BELLICI STRVMENTI

ALLE QVALI GIOVO'

COLLA GIORNALIERA VIGILANZA

CON PROFONDI E PRATICHI STVDI

CON QVELL'INCREMENTO DI MILITARE ALACRITA'

CHE MVOVE DALL'ASPETTO E DALLA PAROLA

DI PRINCIPE DILETTO ED ACCREDITATO.

CAPITANO ANIMOSO E SAGACE
LASCIO' SVLLE MVRA BERSAGLIATE DI PESCHIERA
E NELLE INSANGVINATE GLEBE
DI PASTRENGO E DI SOMMA-CAMPAGNA
IL RICORDO DEL PRONTO SVO AVVEDIMENTO
DELL'ANIMO SVO IMPERTVRBATO
DEL FORTE SVO BRACCIO.
INCALZAVANO FVRENTI LE SCHIERE
DOVE LE CARE VITE DEI PRINCIPI ERANO LE PRIME AL CIMENTO
LE PRIME AL PERICOLO.
CONCEDA IDDIO AL SOPRAVISSVTO DEI TRE EROI
GLI ANNI CHE SCEMO' AL GENITORE
CHE TOLSE AL GERMANO.

QVASI PRESSO NOI
FERDINANDO FV PREGIATO ED ACCETTO ALLO STRANIERO
VISITANDO ECCELSE CORTI
AMATO DAI FARI DELLA GRANDEZZA
GIVDICATO DAI FARI DELLA SCIENZA
CONFERMO' IL PROPRIO RINOMO.
L'AVVENENZA DEL VOLTO
LA NOBILE FACILITA' DEL TRATTO
IL GARBO DELL'ACCOGLIERE DEL FAVELLARE
MOSTRAVANO IN LVI L'IMMAGINE PIV' COMPITA
DEL CAVALIERE ITALIANO.

ASPIRAZIONI DI ANIMA CRISTIANA DI CVORE AMOROSO

CHI EBBE A LEGGERVI

E NON ISTEMPRARVI IN COMPIANTO?

IL TESTAMENTO DI FERDINANDO

NEI GIORNI VLTIMI DELLA FATALE SVA INFERMITA'

SVELO' LE TRACCIE PROFONDE SEGNATE NEL SVO PETTO.

DALLA FEDE IN DIO

DALL'AMORE DELLA CONSORTE

DAL SENTIMENTO DEGLI ALTI DESTINI DELLA PROLE

DALLO ZELO E DALLA CARITA' DELLA PATRIA

SONO COMPENDIO E CORONA D'ILLVSTRE VITA

GLI ESTREMI ACCENTI DEL MORIBONDO.

Torino 10 marzo 1858.

AL CAVALIERE SALUZZO

Torino, 24 dicembre 1849.

Cavaliere carissimo,

Ricevo la sua lettera, e prendo tosto la penna per ringraziarla. Non fa bisogno che le dica quanto piacere mi fece questo suo ricordo. Sarà ben persuaso, spero, che, nè tempo, nè circostanze potranno mai cambiare nulla all'affezione che le professo, come a persona che mi è carissima quanto i più cari de' miei parenti. Ella può esser ben certa che la riconoscenza che le ho, per tutte le cure che si prese di noi, cure alle quali so che devo quel poco di bene che ho potuto fare o farò, durerà sempre.

Spero che la sua salute sarà buona, ed avrò così il piacere di vederla. La prego intanto aggradire gli augurii di chi le sarà sempre affezionatissimo amico.

FERDINANDO DI SAVOIA.

Torino, li 8 gennaio 1851.

Carissimo Cavaliere,

Le devo mille grazie per gli auguri che ha la bontà di farmi pel capo d'anno. Ella sa che ogni suo ricordo mi fa piacere, venendomi da persona a me carissima, ed a cui sono e sarò sempre più che ad ogni altra affezionato e riconoscente. Mia moglie m'incarica di dirle mille cose e farle tanti augurii per parte sua. Spero che l'avvicinarsi dell'inverno ci procurerà il piacere d'abbracciarla, ciò che faccio ora di tutto cuore per iscritto.

FERDINANDO DI SAVOIA.

AUTORI CONSULTATI

Generale Ulloa — Guerre de l'Indépendance Italienne en 1848 et en 1849, Paris.
Luigi Scalchi — Storia delle Guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849, Roma.
Generale Bava — Relazione delle operazioni militari dirette in Lombardia nel 1848, Torino.
Campagnes d'Italie de 1848-49, par un Lieutenant d'État Major de l'Armée Piémontaise, Turin.
Generale G. Pepe — Histoire des Révolutions et des Guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849, Paris.
La campagna del mese di marzo 1849, per un Generale, Torino 1856.
Souvenir de la guerre de Lombardie pendant les années 1848-49, par M. De Talleyrand-Périgord, Duc de Dino, Capitaine d'État Major de S. M. le Roi de Sardaigne, Turin 1851.
Narrazione della ritirata della 2ª Divisione nella battaglia 22 marzo 1849, per il Generale Della Rocca, Torino 1849.
Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848, Paris 1850.
Documenti della Guerra Santa d'Italia, Torino 1851.
Fasti della guerra per l'Indipendenza Italiana, per un Maggiore italiano, Milano.
Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849, di un Veterano austriaco, Milano.
Osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 1848, di un Ufficiale piemontese, Torino 1849.
Pensieri sulla scorsa campagna, per il Conte Agostino Petitti, Torino 1849.
G. A. Vecchi — Storia di due anni, 1848-49, Torino 1850.
C. Balbo — Storia d'Italia, Torino 1851.
Cantu' — Storia degli Italiani.
Guerra dell'Indipendenza Italiana nel 1848, di un Ufficiale, Torino 1849.
Guerra d'Italia del 1849, relazione di un Francese, 1849.

La guerra nel 1866, di Guglielmo Rüstove.
La guerra in Italia nel 1866, studio militare, Milano 1867.
Cenni sulla campagna del 1866, per un Ufficiale del 3° Corpo d'Armata, Torino.
Cibrario — Descrizione del Torneo del 1842.
Cibrario — Ricordi.
Paravia — Vita di Saluzzo Cesare.
Vita di Cesare Saluzzo, scritta da un suo amico, Torino 1854.

ERRATA-CORRIGE

Pagina		linea			si legga	
Pagina	31	linea	20	superato	si legga	— superate
»	36	»	1	Uscendo dalla Real Casa	»	— L' Isnardi uscendo ecc.
»	61	»	29	fecero pronunziare	»	— avevano fatto ecc.
»	66	»	26	peso	»	— prezzo
»	21	»	32	patto	»	— a patto
»	23	»	4	assistette	»	— assistettero
»	81	»	14	per un	»	— un
»	90	»	1	ragunasi.	»	— ragunavasi
»	107	»	20	compo	»	— campo
»	114	»	26	non	»	— ma
»	117	»	7	Nel venticinque	»	— Nel venticinquesimo anno
»	118	»	1	s' apriva	»	— apriva
»	120	»	20	comprava	»	— compresa

CONDIZIONI

L'opera sarà in quattro volumi in 8° massimo, diviso ciascuno cumulativamente dai trenta ai trentadue fascicoli.

Ogni fascicolo conterrà due dispense formate di fogli due di stampa di pagine otto l'uno.

Il prezzo d'ogni dispensa sarà di centesimi ottanta.

Nel corso della pubblicazione ogni soscrittore riceverà in dono:

1° Un ricco Frontespizio a colori, che verrà consegnato col decimo fascicolo.

2° Cinquanta Stampe litografiche colorite, d'egregio finito.

3° Due grandi Stampe su carta velina di centimetri 70/95 rappresentanti una la fuga dell'*Imperatore Barbarossa* dalle mura dell'indomabile Alessandria, ricavata dalla gran tela esistente nella Galleria di Torino, dipinta dal valente Prof. *Arienti*; l'altra *Ottaviano Fregoso* che ordina la demolizione della fortezza di Capo di Faro dopo averne cacciati i nemici, eseguite con pregevole squisitezza dagli artisti Signori *Pietro Barabino* e *Francesco Semino*.

Una delle grandi Stampe sarà distribuita ai soscrittori alla metà dell'opera, e l'altra in fine della medesima.

I 50 disegni alluderanno ai fatti più importanti di queste Storie, e verranno ricavati da pregevoli originali.

A datare dalla pubblicazione del primo fascicolo se ne distribuiranno due al mese, e tre potendo.

AVVERTENZA

Sul davanti delle copertine dei fascicoli verrà indicato quando conterranno una delle cinquanta Stampe colorite.

Genova — Tip. Toscana, M. Cecchi, 1864.